



A. MARCHI

RIVISTA MENSILE

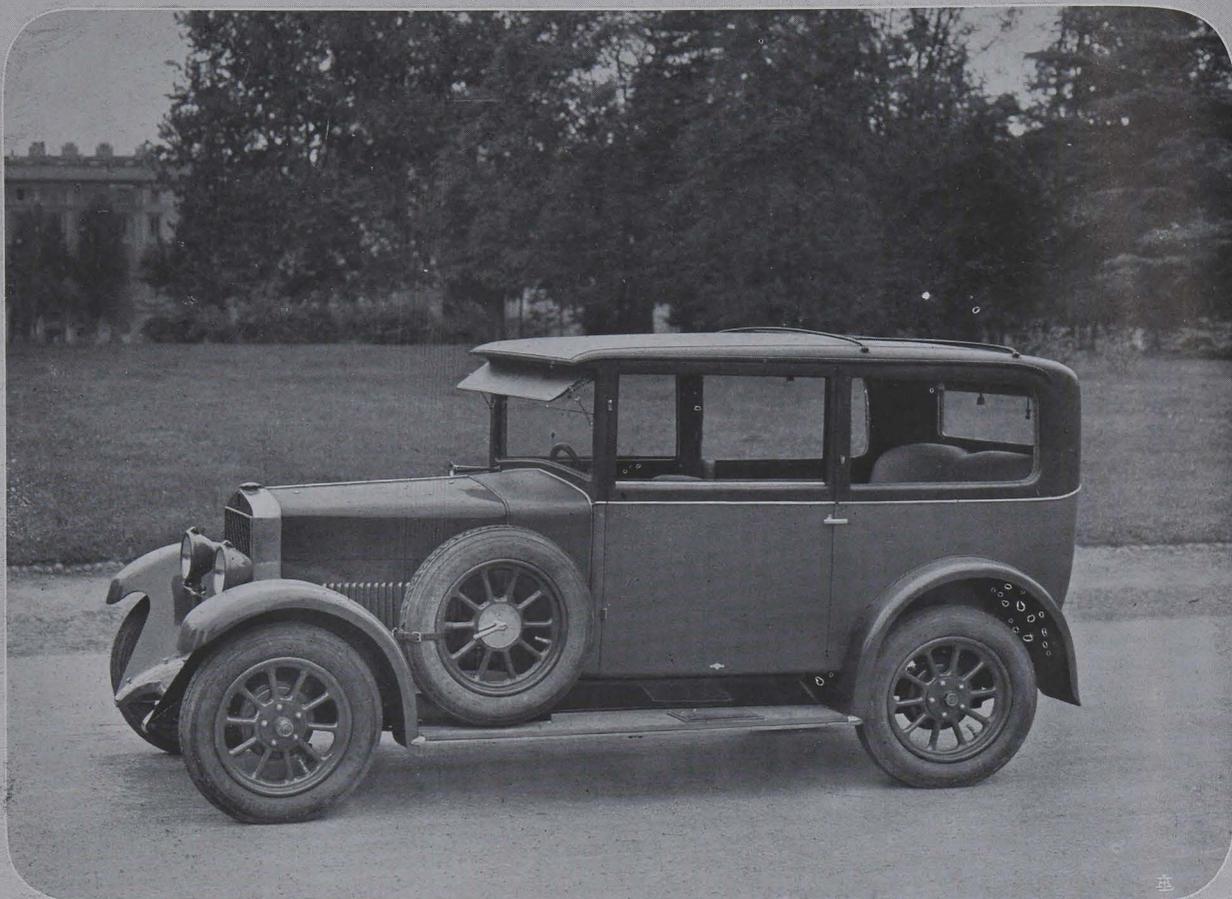
Aprile 1928

Anno VI

IL GARDA

Conto corr. postale

Lire Tre



S. A. M.

GUIDA INTERNA WEYMANN

4 CILINDRI - 1100 cc.

MODERNA
ELEGANTE - CONFORTEVOLE

S. A. M.

SOCIETÀ AUTOMOBILI E MOTORI

VIA PUCCINI, N. 1 MILANO (109) TELEFONO N. 87-082



IMPRESA COSTRUZIONI EDILI
FERLINI & RONCARI

SALONE DELL' AUTOMOBILE

ENTE FIERA CAVALLI - VERONA

VINI VERONESI
DI BARDOLINO E COLLINE DEL GARDA

GASPARE MELANDRI
ESPORTAZIONE

CANTINE DOGGI
PRODUZIONE PROPRIA

AFFI Veronese

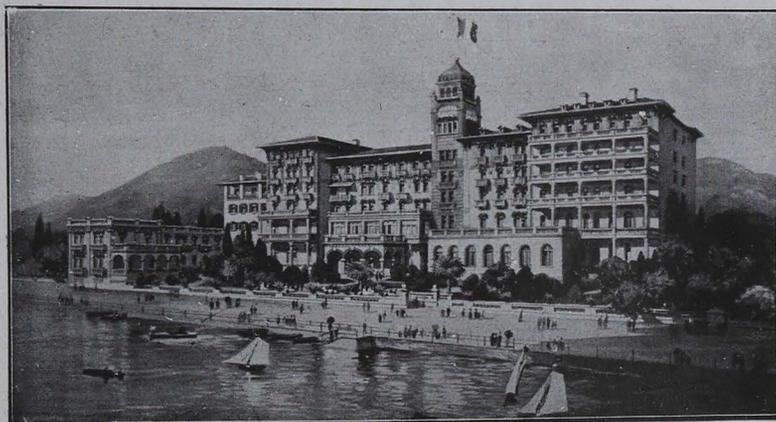


ENTE AUTONOMO STAZIONI CLIMATICHE

GARDONE RIVIERA

La gemma del Lago di Garda

La più mite stazione climatica del Garda. Oasi di vita piacevole e signorile. Superbo patrimonio dell'italianissimo Benaco, cantato dai poeti, invidiato dagli stranieri. Sogno costante dei più celebri pittori.



22 Alberghi e Pensioni - 2000 letti.

Telegrafo - Telefono - Posta - Servizio signorile di motoscafi e di automobili - Corse giornaliera celeri autobus Brescia-Lago di Garda.

Passeggiate incantevoli su per le verdeggianti colline, fra lauri, ulivi, aranci e cedri

COMUNE DI MALCESINE

Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo

(Decreto Min. 8 Marzo 1927)

CELEBRE LUOGO DI CURA PRIMAVERILE-ESTIVO-INVERNALE - SOGGIORNO DELIZIOSO - PALESTRA DI TURISMO - PASSEGGIATE LUNGO-LAGO ED ESCURSIONI ALPINE - PAESAGGIO SUPERBO, INDIMENTICABILE, IL PIÙ BELLO DEL PIÙ BEL LAGO D'ITALIA

ROMA
HOTELS MEUBLÉS

GENOVA

VIA PRINCIPE AMEDEO N. 11
Vicino alla Stazione Termini

CASA NUOVISSIMA - ACQUA CORRENTE CALDA E FREDDA IN TUTTE LE CAMERE - COMFORT - TELEFONI - ASCENSORE

ORIENTE

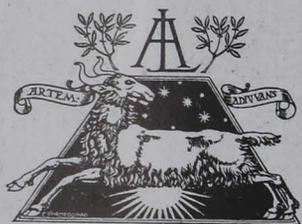
P. POLI - VIA DEL TRITONE
Posizione centralissima

ANTICA CASA COMPLETAMENTE RINNOVATA - ACQUA CORRENTE CALDA E FREDDA IN TUTTE LE CAMERE - COMFORT - TELEFONI - ASCENSORE

PREZZI MODICI

Bar Ristorante Osella - Sirmione sul Garda

Prossimo alle Grotte - Aperto tutto l'anno



SOCAN^{MA} STABILIMENTO
D'ARTI GRAFICHE
ALFIERI & CROIX
MILANO VIA
MANTEGNA
N° 6

Telefoni: 90-441 e 90-442

Il più perfezionato ed apprezzato Stabilimento per
l'esecuzione di clichés e lavori tipo - litografici

S O M M A R I O

Perchè noi tedeschi veniamo sul Garda (con 3 illustraz.).	THEA REIMANN.	Pag. 6
Pasqua Montebaldina (con 4 illustrazioni).	BERTO BARBARANI	9
Per la storia degli "Sci" (con 6 illustrazioni)	LUIGI MESSEDAGLIA	14
Canzonetta alla bambola (con una illustrazione).	SANDRO BAGANZANI	21
Colloqui col Garda (con 5 illustrazioni)	FRAGIOCONDO.	22
Ventun di Marzo (poesia)	F. N. VIGNOLA	25
Rivedere il sole (con 4 illustrazioni).	ARNALDO ALBERTI	26
Cavalli, Agricoltura ed Industria alla Fiera di Verona (con 23 illustrazioni).	A. M. PERBELLINI	30
La Colonna dell'Arte della Lana sulla futura Via della Vittoria (con 5 illustrazioni)	VITTORIO FAINELLI	36
Mondo Riviera del Benaco (con 4 illustrazioni).	ADRIANO GARBINI	40
L'arte di villeggiare in Montagna (con 4 illustrazioni) .	P. BONATELLI	47
Le "Visioni Italiane" di Augusto Baracchi (con 3 illu- strazioni)	GIORGIO NICODEMI.	54
L'abisso e le stelle (Romanzo - undicesima puntata (con una illustrazione)	GIORGIO M. SANGIORGI	59

DALLE DUE SPONDE

Cronache d'arte e di vita bresciana :

L'inaugurazione della nuova centrale automatica dei telefoni	Pag. 62
Fra le nevi del Tonale con i campioni universitari di sci	62
Teatro d'Arte. - La pianista Maria Maffioletti	64
Una mostra bianco-nero alla Bottega d'Arte	64

Cronache mantovane :

Il Convitto Provinciale "Benito Mussolini"	65
Echi del Carnevale di Mantova.	66
Postuma di Carnevale. - Lo Straveglione degli Enigmi al Teatro Sociale di Mantova	67
Alla Mostra di Vindizio-Nodari-Pesenti.	68

Cronache veronesi :

"La bisbetica domata", commedia musicale del maestro Piero Bottagisio	69
Per l'autostrada Brescia-Verona	70
I telefoni sul Garda	70
Il Circuito del Pozzo	70
Riva - L'impianto idroelettrico del Ponale - Gabriele d'Annunzio accende l'ultima mina	70
Notiziario. - Buoni inizi turistici per il 1928	70
Le Riviste	70

Copertina di A. MARCHI - Tavole fuori testo di MARIO LOMINI, GUIDO FARINA e A. VITTURI - Disegni di BERARDINI, CAPPELLATO, GARBINI e C. F. PICCOLI - Fotografie di CRACCO, CARLO GERARDI, VITTORINO TOSI.

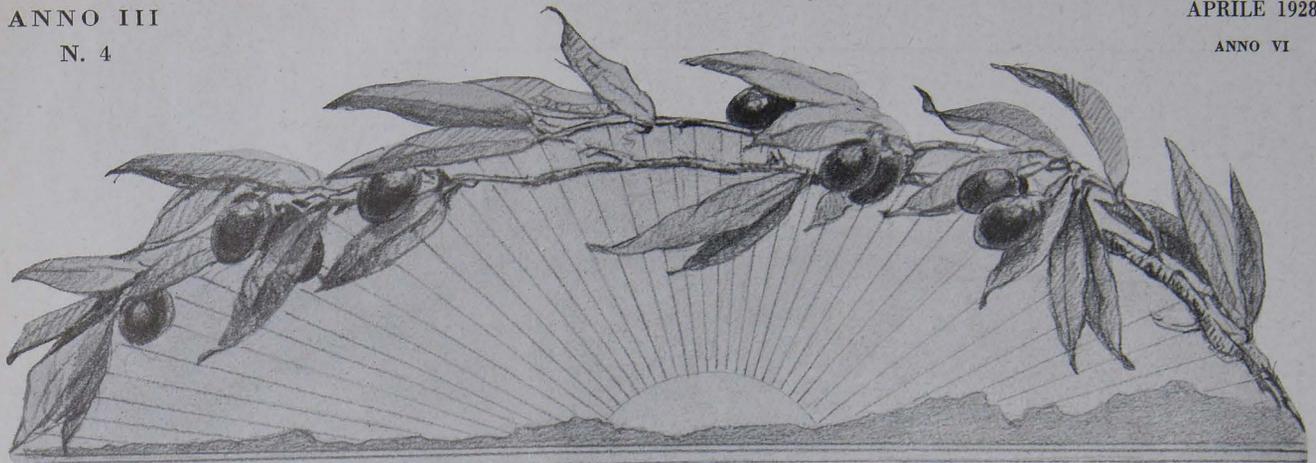
Ogni Fascicolo LIRE TRE

Abbonamenti: Anno L. 30.- - Estero L. 50.- - Semestre L. 16.- - Trimestre L. 10.-

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Palazzo del Pallone, 5 - Tel. 2204

VERONA

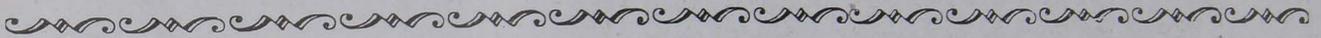


CFRecoli

IL G A R D O A

RIVISTA MENSILE

SOTTO GLI AUSPICI DEL COMUNE DI VERONA



Il Golfo di Salò.

Perchè noi tedeschi veniamo sul Garda

Il sentimento che attira noi tedeschi verso il Garda con un desiderio sempre nuovo, e ce lo fa preferire a tutti i laghi, non è dovuto solo alla cordiale ospitalità dei suoi abitanti, no; le cause sono molteplici; molte non si possono esprimere; appartengono al regno della simpatia; quando si dicono, diventano dure e perdono un po' della loro affettuosità.

Forse l'origine è in Goethe: quando venne costì, nel settembre del 1786, egli ci svelò questo Lago, lasciandoci nelle sue immortali "Descrizioni" una sempre nuova sorgente di entusiasmo per le bellezze del Garda. Come non sentire il desiderio di vedere nella realtà la bellezza che egli descrive?

Piccolezze, sfumature, se vogliamo, che fanno sorridere gli italiani, naturalmente, ma che sorprendono noi tedeschi, quando scendiamo dal nord verso il Benaco.

Ciò che Goethe ammirò a Torbole, furono i fichi, i primi olivi carichi di olive. Nel suo itinerario, il "Volkman", (poichè allora non esisteva ancora il "Baedeker" senza il quale nessun buon tedesco non viaggia) egli lesse un verso di Virgilio, riferentesi alle burrasche del Garda, spesso così violente.

"Fluctibus et fremitu adsurgens, Benace marino".

E scrive con entusiasmo:

"Il primo verso di Virgilio il cui contenuto sta vivo dinanzi ai miei occhi nella crescente impetuosità del vento, nella furia delle onde, è vivo è vero ancor oggi come tanti secoli fa".



Sulla sponda di Bardolino.



Thea Reimann.

A Malcesine, dove egli ebbe la poco piacevole avventura di essere arrestato (perchè, scoperto mentre disegnava la torre, fu creduto una spia) ciò che lo entusiasma è la bellezza romantica del castello, la cortesia del suo ospite Testa e non per ultima la cordialità di quel Gregorio che lo difese. Costui, felice di poter avere, dopo tanto tempo, notizie di Francoforte sul Meno, città natale del poeta, dove egli era stato a servizio presso i Bolognaro, lo invitò subito nella sua vigna e lo colmò di magnifici grappoli d'uva e di frutta squisite...

L'entusiasmo di Goethe cresce sempre più quando, approdato a Bardolino, gli si presenta per la prima volta il paesaggio italiano, digradante nella dolce sinuosità delle sue colline: fino allora era sempre stato circondato da un paesaggio alpestre.

Alla sera, giunto a Verona, egli scrive nel suo giornale:

"Non si può descrivere con parole lo splendore di questa nuova contrada, è tutto un giardino, lungo e largo miglia e miglia...."

Forse sono i contrasti quelli che ci attirano. Il paesaggio alpestre, le Alpi meravigliosamente unite con il Lago che si stende a tratti quasi in un mare.

Gli inglesi evoluti possono ben amare il Lago Maggiore, evoluto e meno ricco di contrasti. I francesi possono ben sentirsi attratti verso il Lago di Como e vagando là, sulle traccie del loro grande compatriota Stendhal, visitare i luoghi ch'egli magnificò

nelle sue lettere e nella incomparabile prosa della sua "Certosa di Parma". Noi tedeschi ameremo sempre ed eternamente il Lago di Garda, perchè noi amiamo i contrasti, nella vita come nell'arte. Quest'è forse, ciò che sorprende i latini, e, diciamolo apertamente, li allontana dalla nostra letteratura, dalla nostra musica e dalla nostra pittura (1). Tutta l'incantevole e strana armonia che possono dare appunto i contrasti e le apparenti dissonanze, noi la viviamo qui, sulle sponde del Benaco.

Non è forse una meravigliosa fusione del Nord e del Sud, quando le vette del Monte Baldo scintillano nella neve, e giù ai suoi piedi le palme fioriscono e le mimose esalano il loro pulviscolo d'oro? Qui c'è il nord che ricorda la nostra patria: il lago azzurro e terso come l'acciaio si restringe in un Fjord animato dal volo lento dei gabbiani; il bosco di abeti di Selva Pesce, il paesino alpestre di Tremosine con i boschetti nani, che ci ricordano i nostri. E là il sud, nuovo per noi, pieno di stupore, di incanto e di malia. Le molli rive, dove cresce la vite ed il grano in un trionfo di azzurro; gli argentati Gobelins di olivi, i cupi giardini di Gardone e di Salò, coi loro cipressi, coi cedri, coi loro lauri ed oleandri, coll'eucaliptus dalla forma bizzarra, coll'agave ed il candore profumato delle magnolie.

Questa meravigliosa sintesi non esiste però solo per il lirismo, per gli occhi ed il cuore, per il senso ed il sentimento, ma pur anco per il profano benessere del nostro corpo: noi mangiamo l'asparago del Nord a Torbole e nella valle del Sarca, i funghi del Monte Baldo, i formaggi di monte di Tratto Spini che ci ricordano tanto i nostri formaggi tedeschi; ed abbiamo la melagrana del Sud, i fichi, le mandorle, i limoni, il bel vino rosso fuoco di Bardolino, la dolce acqua di Bogliaco, tutte cose che non conosciamo da noi.

Venni sul Lago di Garda solo per poche settimane, a rimettermi dopo un inverno tedesco terribilmente freddo (e dopo la non meno terribile inflazione tedesca).

Venni e rimasi. Parecchi anni sono già trascorsi...

I pochi tedeschi che vengono per breve tempo sul Garda, perchè il lavoro ed il dovere non concede loro un più lungo soggiorno, possono tuttavia intui-

re le attrattive di questo lago nelle diverse stagioni.

Amo l'ardore della sua estate, mai opprimente perchè il lago è là e ci offre un bagno, una passeggiata in barca od in sandolino.

Amo l'autunno col suo sole bruno dorato, caldo e dolce nella sua malinconia, tanto diverso dal nostro torbido ed umido.

Pochi tedeschi sanno com'è l'inverno sul Garda: solo qualche giorno di maltempo — ed essi ignorano la benefica solitudine del paesaggio, il mite sole invernale, ed il bel cielo terso, senza nubi, mentre essi sono nella loro nebbia, nella loro neve, là, dove anche l'estate non è, come dice Heine, che un inverno inverniciato di verde.

Con gioia si rinuncia qui alla stagione d'opera.

Le più belle scene di Ibsen e dello Strindberg sono qui sul lago.



Malcesine.

E la primavera viene, in un fremito di vita nuova, con i suoi torrenti gonfi, col vento che turbinava intorno alla casa, colla impetuosità delle sue burrasche, che sconvolgono il lago. Nei prati sorridono i narcisi ed i giacinti. Il gregge va scampando verso la montagna...

Non è solo la cordiale ospitalità dei suoi abitanti che richiama noi tedeschi a rivedere il Garda, no, ma essa ci offre la possibilità di poter godere tutti gli incanti del Lago.

THEA REIMANN

(Trad. Rosa Brouzet).

(1) I contrasti? Non v'è di meglio per noi. E tanto ci piacquero fin dalla nascita, che li cercammo sul Garda, appunto dalla parte dei fjords, ove sono le lapidi e le vestigia di Roma e di Venezia. Quanto all'arte, davvero non ci vediamo ragione di sorpresa nè di lontananza, se Goethe, Beethoven e Leopardi sono più grandi dove più sono "latini".

(n. d. d.)



OSPITI DEL GARDA - (Malcesine)

JOMMY YUNGLUT

PASQUA MONTEBALDINA

CON MUSICA D'ADIGE

E RIME di BERTO BARBARANI

(Continuazione vedi numero precedente)

SABATO SANTO E FESTA DI PASQUA

IL LIBRO DEI
"MISTERI"
Aprile.

Stamane, con la luminaria processionale della sera innanzi, che mi ballava davanti agli occhi e nelle orecchie il ronzio dei "misteri" salmodiati dalle devote, scongiurai le mie gambe a far buona figura nell'intraprendere la scalata al Santuario della "Madonna della Corona" un fioretto di omaggio, che m'ero imposto per onorare la mattinata del Sabato Santo, fino a che tacevano ancora le campane ed il divino resurretturo stava tentando umanamente, la immane copertura del sepolcro...

E m'era compagno spirituale un libricolo sudicio e rappezzato, che la zia Catina m'aveva affidato a malincuore e con mille raccomandazioni di non perderlo, che per sciupato lo era abbastanza: il libro dei "Misteri!"

Sono i "Misteri della Passione del nostro Signor Gesù Cristo" da cantarsi dagli "Angeli" la settimana Santa in processione.

Eccone un primo saggio:

(L'Angelo annuncia):

"Popule meus! - quì siete adunati d'avanti questo Santo bel Mistero in ginocchion vi prego che vi state, che io vi reciterò con desiderio, dei Misteri che furno adoperati nella Passion per nostro refrigerio, e per pagar il nostro gran peccato... Così nostro Signor fu passionato!"

Così nostro Signor fu passionato!"

Siccome io leggevo ad alta voce, senza guardarmi d'attorno, m'accorsi che Augusto, il montanaretto semplice, ma robusto, che doveva servirmi

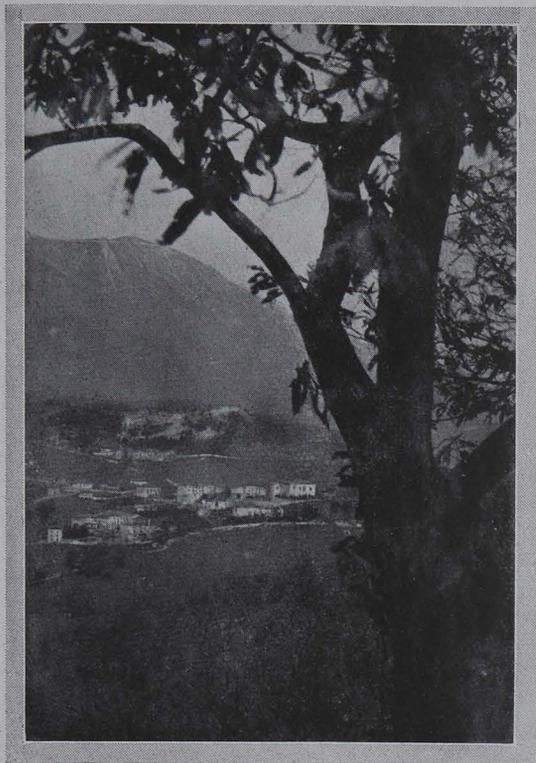


Santuario della Madonna della Corona.

da guida, con la valigia, era caduto in ginocchio. Che mi abbia preso per un missionario?

Codesto Santuario, adunque, il più audace e suggestivo della Val d'Adige, pare la traduzione reale di un sogno di bimbo, che scopra delle cassette bianche, una chiesetta bianca, un campanile d'oro appiccicato alla parete di un abisso. E' un gruppo di grosse agate incastonate nei fianchi rocciosi del Baldo, sul versante Atesino!

Alla Corona, ci si va per scale e sentieri fatti a scaglioni; dopo, ancora scale uso sentieri e sentieri composti a gradinata larga; scale, con e senza ringhiera, con e senza ombra, con e senza pericolo. In alto, il massiccio rude della roccia e le fantastiche cassette, che compaiono e scompaiono come tentassero i loro neofiti in traccia di una grazia ed una ospitalità; in basso, sulla strada il "vaio" delle "Pissote" (cascatelle) che si sprofonda sempre più col suo rivolo canterino, che dalla Ferrara di M. B. fra crepacci e capriole (da non confondersi con le femine del capriolo) salta e precipita e si adagia fra gli stornelli di una musica d'acque so-



Spiazzi di Monte Baldo.

nanti, di molini irrequieti di passeri solitari. E teorie di asinelli si vedevan filare verso i molini, tanto che questo ultimo tratto si chiamava per caratterizzarlo, la valle de i "mussi" (ciuchini).

Il sole, che da un certo tempo s'era levato, mi faceva segno ai suoi raggi più nobili. Non erano solo le roselline di siepe che spicciassero fuori le goccioline di rugiada, come la distillassero in casa. La mia fronte era tutta una perla di sudore.

Arriviamo così ad un breve ripiano detto la "Sponsaora" una specie di prima tappa di riposo da pellegrini, sotto una rupe scavata a cappa di camino.

Saliva dalla Valle dell'Adige una freschezza di acqua corrente, di boschi appena svegli. Ed ecco il mio libercolo, salta fuori da tasca con un altro mistero, quello del "Calice":

"Da poi che Gesù Cristo ebbe lavato
Agli Apostoli i piedi con sue mani
Inverso all'Orto Lui se ne fu andato
Menando Pietro, Giacomo e Giovanni...
Poi disse a loro che avessero orato
E Gesù verso il ciel levò le mani
Dicendo: Padre mio, se t'è in piacere
Leva sto calice a me, fa il tuo volere".

Riprendiamo la salita affaticante. La prodigiosa serie di rampe in pietra, e di scalette, che si adattano, s'insinuano fra le piante, che si internano nel macigno, che spariscono e riappaiono, ora civettuole, ora paurose, sempre eterne e assillanti, minaccia di non finir più...

Mi sovviene il Calvario del nostro Signore ed i suoi tormenti: Augusto, fermati, senti un altro mistero! Le "discipline":

"Ecco le Discipline; o che tormento
Diedero al buon Signore alla Colonna
E lui di Sangue fece spargimento
Essendogli impiagata la persona.
E per numero sei milla e seicento
Sessantasei, per la scrittura buona
Le battiture ch'ebbe il Fiol di Dio
Sol per Salvarci da l'Inferno rio..."

Il ragazzo commosso aveva lasciato cadere la valigia.

— E quando arriveremo lassù? — domando ad Augusto, con la sicurezza ch'egli m'avrebbe consolato con uno di quei famosi "quarti d'ora" di montanari, che finiscono per diventare un secolo (il secolo di Augusto)!

Mah! — risponde il ragazzo — *ghe son stà una volta quando era piccolo. Ma ghe vorà un quarto d'ora, sicuro.*

— Già, esclamai più che soddisfatto della mia prevenzione; allora ascolta un altro mistero:

Il "volto":

"Ecovi qui l'immagine perfetta
Che Veronica Santa non è vano
Ebbe asciugare la faccia benedetta
Del nostro Salvator Gesù Sovrano...
Essendo stanco e afflitto con gran fretta
Che li sudori li cascava al piano
Sempre quì dal suo volto non cessava
Per la gran Croce che Gesù portava...
Per la gran Croce che Gesù portava!

Ecco un mistero, che lo soffro anch'io, pensai tra me e me, asciugandomi il volto accaldato, col fazzoletto.

Ma eccoti ad una svolta brusca, fuori da un folto di fogliame, la stanchezza sparisce come per incanto davanti al miracolo di quelle casette lassù, che sembra di toccarle, di sognarle; esse vivono anzi nel mio sogno; questi giocattoli di architettura primitiva e ingenua, ma che rappresentano una forza, la somma di immani fatiche da schiavi e sono monumenti di fede, fertilizî di religione!

A raffinare la nostra sete, recito ad Augusto un altro mistero, per completare il fioretto. La "Spongia":

"Eco la spongia che da ber fu dato
Al nostro buon Gesù in sulla Croce
Aceto e fiele assieme mescolato
Pensa che gran dolor che pena atroce
Per "Consumatum est" ebbe parlato
E li Giudei rispose ad alta voce:
Chi vuol la nostra legge rovinare
Convieni in croce la vita lasciare
Convieni in croce la vita lasciare!..."

Il sole era quasi a piombo sul vallone immerso in un miscuglio di bagliori di foglie bagnate e di ombre; sotto queste ombre i capineri salmeggiavano in solitudine, come relegati a canonicato. Nel cielo volteggiavano i falchi; nel fondo il torrente rumoreggiava a sua posta... A Brentino avevano slegato le campane...

La chiesetta non dava segno di vita. Nè un prete, nè un pellegrino. In quel punto il campanile della Corona, dalla cupola d'oro, agitò i segnali del mezzodì. Ma nessuno se ne avvide. Suonava l'ora del desinare, per i capineri, per i falchi, per i poeti!

FIAMMINGO N. 1

Agli "Spiazzi" mi congedo da Augusto, che infila di corsa la gradinata, in discesa, con una furia da rotolar giù come un riccio per il fatto cammino, ed entro sudato e stanco in un noto albergo, dove c'è bottega di generi alimentari, macelleria e forno, sarto e barbiere, sale e tabacchi...

Appunto, il barbiere sta facendo il sarto nel primo locale d'ingresso. C'è qualcuno, che aspetta domani, per Pasqua, il bel vestito nuovo...

Nella bottega, campeggiano appesi ai lati del banco due "bastoni"

foggiati ad àncora con tre o quattro branchie dove, infilata alla rinfusa, trionfano ancora calde ed odorose di forno le "brassadele" pasquali, le ciambelle scottate. La padrona dall'albergo è donna gioviale e giunonica, che mi viene incontro col matterello da tirar la pasta de "le paparele" (tagliatelle) in mano, e sei bimbi accollati alle gonnelle come si vede nelle Madonnine di Stefano da Zevio. Altri sei figlioli le son poco distanti, se non sono via soldati.

Osservandomi tutto sudato, la buona albergatrice fa:

— *El paron l'è zò al marcà de Cavin, ma el se comoda qua al fogolar, che ghe impisso un bel fogo.*

Infatti, la brezza degli Spiazzi, gelandomi tutto quel bagnato d'attorno m'aveva messo in disagio. Una bella fiammata di fascina, mi rimette in poco d'ora asciutto come un'esca, così che tutto confortato e compreso da quel senso di beatitudine che danno i focolari di montagna, non tardai ad attaccare discorso con la trattora. Essa, alla volta sua, s'era attaccata al matterello delle "paparele" che frullava svelto ed energico sulla tenera pasta d'uovo. Dei sei marmocchi, una bimba soltanto era restata avvinta con una manina al grembiale della massaia, sì che appena sfiorava l'orlo della tavola con la testa bionda.

La mamma. — *Sito sta a procession ieri sera, putina?*

La bambina. — *Sì mama. E' morto el Signor! Ma i altri siori mama, proprio quei grandi, mòreli anca lori?*

La mamma. — *Altro chè, se i more, anca lori...*

La bambina. — *E quei altri siori più piccoli, mòreli anca quei, mama?*

La mamma. — *Anca quei more; anca i poareti i more!...*

La bambina. — *Alora, se moremo tuti cissà mai quante case resta ude (vuote) mama?*

In quella, dalla stalla vicina parte un gemito sommesso, strozzato e toccante come il suono di una trombetta da sagra...

Si spalanca la porta ed entra traballante sulle gambine un'altra bimba di due anni che balbetta:

— *Mama, ciangue! (sangue).*

La mamma. — *Cosa?*

La bambina. — *Ciangue... Ciangue!...*

La segue un fratellino con una ciotola colma di sangue vivo, fumante...

La mamma. — *Ah, birbante de Bepi, che l'è copà la cavreta (capretta)!*



Ferrara di Monte Baldo - Panorama.

Ecco entrare un uomo fatto, un po' male in gambe, che non era nè un montanaro benestante, nè un villeggiante. Era una specie di esigliato volontario, capitato su per sue particolari ragioni e basta. L'uomo sedette in un angolo del focolare e cominciò a dir male della vita e del paesaggio d'intorno. Forse la testa lo travagliava, perchè s'era lasciato troppo crescer la barba!

Il sartore, ch'era entrato in cucina per riempire di carboni accesi il ferro da stirare, lo consolò con queste parole:

— *L'è un momento... El speta, che soprassa sto par de braghe e dopo ghe taio la barba..*

Ma quando l'uomo esigliato se ne partì sano e salvo dal rasoio del sartore e la sua faccia era lucida e brunita come un ferro da stirare, l'uomo esigliato alla Ferrara di Montebaldo, verso la quale procedevamo in compagnia, era ancora di pessimo umore.

SERA DI VIGILIA PASQUALE

Da prima, quell'uomo, al quale m'ero accompagnato, ricordò la Verona di quindici anni addietro, come da tale epoca in poi non l'avesse più vista. Ne parlava con tanta amarezza di rimembranza, che guai a non trovarsi ogni tanto, a tu per tu, con qualche polla d'acqua dolce! Passam-

mo così i "Pereti" le "Fraine". Ai "Casteleti" si contempla, come nei "Misteri", il paesaggio superbo della Ferrara di M. B. ma tanto poco superbo che somiglia ad un presepio.

— Ma non vede, dico io, puntandomi su di un piede e con le braccia conserte, all'uomo esigliato dentro sè stesso, non vede tutte queste meraviglie di contradelle sparse su per il Dossone delle praterie, che ascendono il Monte Baldo come gruppi di pecorelle?

E tenevo gli occhi socchiusi e lo guardavo ferreo come fa il gatto con un gardellino in gabbia.

— Sì, *el Municipio l'è belo, la ciesa l'è bela; ma San Michel l'è meio...*

San Michele, è un sobborgo dei più prossimi a Verona, il suo paese nativo.

— *Quel l'è un paese vèdelo; qua no se incontra gnanca un can.*

Era un uomo che soffriva la nostalgia della pianura e ne sentiva l'odore della polvere, come un veterano di cento battaglie.

Alla Ferrara, il primo albergatore del sito, che mi conosceva, si fa incontro a noi tutto premuroso stropicciandosi adagio adagio le mani come le avesse appena unte con la glicerina, mi domandò a bruciapelo, guardandosi d'attorno:

— *Alo visto pulito tute ste bele belesse che gh'è su la strada?*

L'uomo esigliato di S. Michele allibì!



Sulla sera tornano i pastori dalla montagna, i boscaioli ed i reduci dal mercato. Dal molino laborioso e stillante di barbagli spumosi, nel bel mezzo della conca dove c'è la fontana, salivano le montanarette, trascinandosi dietro le catene del fuoco, lucide come argento da risciacquare. Su per un sentiero che porta ai "Campedei" s'era avviata, cheta, cheta una carovana di bestiole reduci dal mercato anch'esse. C'era un cavallino con una sporta appesa al fianco che pareva fosse andato in piazza a fare la spesa. Due maiali che pesavano un quintale l'uno, s'erano posti in mezzo un loro porcellino da latte, che ne pesava forse dieci e tenevano un tal modo lento di camminare che pareva fossero alla musica.

Un bimbo che poteva pesare quanto il porcellino mi balbettò:

— *Ciao, "tato"* — mentre lì vicino una capretta, messo fuori il muso da un vetro mancante di una stalletta buia, belava disperatamente.



Pure il vecchio segretario della Ferrara, ch'era un'ottima pasta d'uomo, mi coglie quasi in flagrante anche lui con un formidabile: *Cosa fetu qua?*

— Mah! rispondo, Misteri! Erano quelli della Passione, che mi frullavano ancora in testa e si agitavano in tasca. Son vegnù a far Pasqua!

Ricordo di quest'uomo un episodio gentile. Quando si trattò di rimboschire la Ferrara dal 1900 in poi, con le prime feste degli alberi, egli, indicando un giovane abete, il suo prediletto perchè piantato da lui, esclamava:

— *Mi morirò contento quel giorno che co sta pianta i me farà la cassa da morto!*

Alla sera apprendo, dalla guardia forestale, che i "Misteri" sono da queste parti, scambiati per dialoghi e per cori dai "Casteleti" alle "Rive", dalle "Fraine" prime, alle seconde. Seguono dalla Domenica delle Palme fino al Venerdì Santo. La protagonista tiene un lumino in mano per leggere la carta e tutte le altre donne, quali inginocchiate quali sedute, compongono i cori e i ritornelli mentre ad una certa distanza i ragazzi accendono ed alimentano dei fuochi di gineprella...

Il segretario mi dà la buona notte porgendomi un fiore grazioso, una "sanicola" campione pregevole coi mughetti, i narcisi "el Balsamo" della meravigliosa flora del Baldo, monte sacro ai botanici.

"ALLELUIA! ALLELUIA!"

Stamane, chiotto, chiotto, sotto le coperte mi godevo il calduccio e le prime campane di Pasqua, le uniche che suonassero a gaudio nella valle. Passava per il paese un brusio di donne che salivano alla chiesa a la prima messa. Il bosco era ancora dormiente ed una arietta fresca, traverso la finestrella semichiusa, soffiava dentro le tendine bianche di mussola, tenue gentile, come un velo da cresima.

La "sanicola" del segretario odorava ancora nel bicchiere. Poi mi riaddormentai sognando capretti arrosto e uova pasquali rosse e violette e mi riscossi nuovamente al corno del capraio, il quale dopo aver ascoltato la messa e fatta colazione, s'avviava al pascolo in "Campedel". Da tutte le porte delle case uscivano le bestiole alle chiamate di colui, che non riconosceva Pasqua per le capre o voleva forse sottrarle allo spettacolo dei capretti sacrificati sulle mense Pasquali. Le capre procedevano a malincuore, grattandosi e strofinandosi al muro con certi bussi e scossoni che guai se le cassette non fossero ben piantate. Dopo una piacevole giratina per i boschi nuovi con la guardia cortese ed una visita all'Orrido delle "Pissote", ritorniamo in paese. Suona il segno dell'ultima messa. Il sagrato, in alto formicola di uomini e su per la scala ampia montano lente le montanare col loro velo bianco.

Io me la figuro quella scala la sera della processione del Venerdì Santo, tutta gremita di fiammelle vaganti e il paese in luminaria e i fuochi accesi alle "Fraine" prime e seconde, e su per le contrade della montagna e nelle malghe solitarie...

— *El vegna qua,* — commenta la guardia, quasi seguisse la mia rievocazione notturna — *i putei, ià tirà su su sto albero, un "racolon" che el pesa un quintal. E i s'è messo a sonarlo, che rimbombava tuta la val...*

Il "Racolon", che si tira fuori nelle grandi occasioni, dal sottoscala del campanile, è composto di quattro martelli e due "ràcole" a manovella. E' alto un metro e cinquanta.

Come si vede non è nè un liuto nè una spinetta, ma piuttosto un istrumento diabolico a tutta prova.

FIAMMINGO N. 2

Alleluia, Alleluia!... che le paparele se ingarbuia!

Dopo un modesto pranzetto all'albergo, con le tradizionali "paparele" e quattro costolettine di capretto, da solo a solo; dopo aver mirato ancora una volta il paesaggio fuori dal buco della ciambella Pasquale, una chiamata in Municipio!... Che vorrà il segretario? Forse qualche altro mistero? Il segretario sedeva gravemente in salotto con gli occhiali sul naso ed il giornale in mano fingendo di leggere; ed ogni qual tratto sbirciava verso l'uscio. Sul tavolo accanto a lui pompeggiava una gran focaccia, guardata a vista da quattro bottiglie venerabili; una di esse a mò di alfiere, portava infisso il cavaturaccioli. In un angolo il medico, la guardia forestale e il cursore stavano ritti e rigidi come le figure del Santo Sepolcro... Ma quando ci trovammo tutti uniti e si cominciò a sillabare, un certo che di perplesso volteggiava nei nostri sguardi, poichè tanto la focaccia quanto le bottiglie, oltre che nella carta velina e nelle ragnatele, sembravano avvolte nel mistero...

— *Ancò compisso cinquantacinque ani... Propio ancò!* — disse finalmente il segretario burlone guardando teneramente sua moglie.

— Evviva, evviva! — prorompemmo in coro. Io tirai in ballo la profezia del piccolo abete piantato dal segretario, ad una festa degli alberi, e da lui destinato a diventar l'ultimo armadio, per la sua salma, novello Nelson, il famoso ammiraglio inglese, che dopo la vittoria navale sui Francesi in Egitto, a dirla coi versi del Foscolo, nei "Sepolcri":

...tronca fè la trionfata nave
del maggior pino e si scavò la bara!

Di fronte a questo sublime parallelo i tappi saltarono all'aria, come i cenci dei poveretti e le bottiglie leggiadramente imbavagliate, s'inclinaron sui tappi (tappi e nappi vanno sempre d'accordo) la torta si divise in spicchi, in bocconi, in briciole e la conversazione ebbe dei momenti lirici da toccare le vette del Baldo...

Sola in tanta baldoria, dritta e diserta su d' un tavolino intarsiato, una pianticella graziosa se ne stava tutta mesta a languire con le fogliette stanche e i fiori lividi.

— Poverina, come è triste! — additai commosso.

— Ah! rispose pronta la signora Teresa: Questo l'è l' "Amor de la Santina"!

La Santina, era una bella ragazza a cui la famiglia del segretario aveva preso a voler bene, ma che faceva all'amore con un brigadiere delle guardie di finanza. Costui, un giorno, reduce da non so quale escursione, regalò alla Santina due preziose pianticelle della più rara flora del Baldo, che vennero allevate e coltivate con cura in due vasi distinti. La Santina ne regalò uno alla sua padrona. Ma le cose non seguirono molto bene per la povera figliuola, che fu abbandonata dal "moroso" e



ne fece una malattia. Durante il corso del male, la piantina che era men forte della sua giardiniera, morì. Invece quella regalata alla padrona visse più vegeta, che mai, forse perchè non se ne intendeva di Finanza. E la moglie del segretario, battezzò questa sua figliocchia della Flora Montebaldina: l' "Amor de la Santina!". Come è gentile e commovente questo episodio!

Tanto che la mattina dopo, a mò di congedo, mi sentii in dovere di buttar giù alla meglio, il seguente gramo sonetto:

"L'AMOR DE LA SANTINA"

La Ferara l'è bela e mi la guardo
come la se presenta ai "Casteleti"
co la ciesa che merita riguardo
e el Munissipio degno de rispeti;

non fuss' altro parchè l'è sta gaiardo
de rimboscar sti monti poareti,
che g'à l'ombra del Baldo par stendardo
che g'à l'erba più verde par tapeti...

E a la note, che musica! De note
la fontana dà via tanta abondansa
che se nega la val de le "Pissote".

E mi me vien in mente la Santina
che malà per amor de la Finansa,
gh'è morèsto de sè la so piantina!

Verona.

BERTO BARBARANI

(Fotog. di Vittorino Tosi - Verona)

PER LA STORIA DEGLI "SCI"

Un dimenticato viaggiatore italiano del seicento
e la sua descrizione degli "sci"

di LUIGI MESSEDAGLIA

UN VOYAGEUR ITALIEN OUBLIÉ DU XVII SIÈCLE
ET SA DESCRIPTION DES SKIS

Les skis dont la connaissance est venue à l'Italie par les peuples du nord, mériteraient une histoire exacte et achevée, qui reviendrait à son honneur. Il n'est pas vrai que Tasso y ait fait allusion dans sa "Gerusalemme liberata". Olav Magno, dans son "Histoire des peuples scandinaves", décrit les skis en 1555 et les représente mal. Un voyageur italien oublié du XVII siècle, Francesco Negri de Ravenna, qui explora la Laponie atteignant au Cap Nord, dans son "Viaggio settentrionale", publié en 1700, nous donne une image des skis et il nous en parle en toute connaissance de cause.

Si scrivono, spesso per opera di incompetenti o impreparati, tante storie! Perché un competente non vorrà darci una storia degli *ski*, o, come si usa oggi dire in italiano, *sci*? Una storia, mi intenderei, compiuta, obbiettiva: che tratti dell'origine e dei progressi degli *sci*, che gli Scandinavi impararono anticamente ad usare, sembra, dagli Esquimesi, e che in tempi moderni passarono trionfalmente dai nordici ad altri popoli, il nostro compreso. Storia senza dubbio interessante e curiosa, della quale l'Italia occuperebbe non poche pagine onorevolissime, in cui dovrebbe ricorrere frequente il ricordo della nostra Verona, e dei suoi gloriosi primi sciatori, gli alpini del sesto reggimento. Io non iscrivo oggi (né scriverò, credo, domani) una lunga serie di notizie più o meno peregrine sugli *sci*. Lascio ad altri la simpatica, ma non facile impresa. Io porto solo, con questo mio articolo, un modestissimo contributo allo studio dell'argomento.

Primi in Europa, dicevo, ebbero gli *sci* i popoli nordici. E non solo quelli della penisola scandinava propriamente detta, ossia della Svezia e della Norvegia, ma anche, ad esempio, gli abitanti della Permia, in Moscovia. Costoro, riferisce un cosmografo del tardo cinquecento, portano ai piedi, per camminare sulla neve, "come delle suole in legno, di grande lunghezza, al pari di altre genti della Russia, con le quali procedono con molta rapidità e diligenza".



La renna, o rangifero, secondo l'edizione originale del "Viaggio" di F. Negri.

EIN IN VERGESSENHEIT GERATENER ITALIENISCHER
REISENDER DES 17. JAHRHUNDERTS UND SEINE
BESCHREIBUNG DER SKI

Das Erscheinen der Geschichte der Ski, wäre sehr zu wünschen, zumal Italien in derselben eine ehrenvolle Stelle einnimmt. Es beruht nicht auf Wahrheit, dass Tasso im "Befreiten Jerusalem" ihrer erwähnt. Olav Magno gibt in seiner "Geschichte der Skandinavischen Völker" vom Jahr 1555, eine nicht geglückte Beschreibung der Ski. Der ganz in Vergessenheit geratene italienische Reisende namens Francesco Negri aus dem 17. Jahrhundert, der das Lappland bereiste, bringt in seiner "Nordreise" (1700 veröffentlicht), eine Beschreibung der Ski, die den gründlichen Kenner verrät.

Anche sul Reno gelato e indurito, le villanelle correrebbero con gli *sci*, nel cinquecento... Il lettore ricorderà forse una noticina di Michele de Benedetti — *Ski o strisci?* — apparsa nel *Corriere della sera* del 2 febbraio di quest'anno. Il de Benedetti vuol che si dica, anzi che *ski*, con voce scandinava, *strisci*, con parola italianissima; e cita una ottava del canto decimoquarto della *Gerusalemme liberata*, nella quale, sia detto per incidenza, il Tasso, ben lontano dalla mirabile esattezza geografica dell'Ariosto, colloca tranquillamente il Reno vicino al Polo:

Siccome soglion là vicino al Polo,
s'avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure,
correr sul Ren le villanelle a stuolo
con lunghi strisci, e sdrucioliar secure;
tal ei ne vien sopra l'instabil suolo
di quest'acque

I "lunghi strisci", per il de Benedetti, sono gli *sci*. Ma l'autore sbaglia. Il Tasso, si noti bene, descrive le giovinette, che si divertono, d'inverno, a sdruciolare sui ghiacci del Reno. Ora, sul ghiaccio si sdruciolano non con gli *sci*, che servono per camminare, o, se piace meglio, per scivolare sulla neve (e non sui ghiacci!), ma con quei noti zoccoli di acciaio, che si chiamano pattini. Le villanelle, che sul Reno si danno alla pazza gioia, e *strisciano*, si servono dei pattini da ghiaccio, non degli *sci*... da neve. Se

il de Benedetti avesse, puta caso, consultato i grandi vocabolari del Tramater e del Tommaseo, avrebbe visto, che il sostantivo maschile *striscio* significa “Lo strisciare, e la striscia stessa che si fa strisciando”, e constatato, che tanto il Tramater quanto il Tommaseo adducono proprio l'esempio della ricordata ottava tassesca...

Ma lasciamo che gli *sci* restino gli *sci*, o *ski*, senza tramutarsi in... *strisci*, e veniamo ad Olao Magno, arcivescovo di Upsala, morto a Roma nel 1568, autore di una ponderosa *Historia*, ricca di pregi, non che di fanfaluche e di frottole, *de gen-*



Scandinavi, in “*sci*” fantastici, secondo la “*Historia*” di Olao Magno, edizione di Basilea, 1567.

mostrano gli *sci* più di una volta, ma non esattamente raffigurati: con errore, che rimase inavvertito da altri, ma non dal nostro Francesco Negri. Il quale, nelle *Annotazioni sopra l'opera di Olao Magno* dettate nel seicento avanzato, e premesse al suo *Viaggio settentrionale*, scrive, fra l'altro, dell'autore scandinavo: “Pone ancora la figura degli *skier*, cioè legni posti sotto i piedi per viaggiare sopra la neve, i quali, se fossero tali quali gli descrive (*nella figura*), impedirebbero talmente il viaggiante, che non potrebbe avanzar un passo, perchè invece di premerli co' piedi in mezzo, fa che li preme il Lappone nell'ultima ed estrema parte, nel qual sito verrebbero cacciati sotto la neve, e si alzerebbero in aria nella parte anteriore”. Critica giustissima: ma l'errore è dell'artista, che ha allestito le figure, non di Olao Magno.

Ed eccomi all'oggetto principale di questa mia nota, il Negri: un coraggioso e svelto prete romagnolo, che nel secolo XVII esplorò la Lapponia: uno dei tanti italiani (buoni o cattivi: il Negri è dei buoni), che nel seicento e nel settecento invasero, per dirla con un grande maestro, Alessandro d'Ancona, tutta l'Europa, e che, ad ogni modo, porgevano indizio di una nuova energica operosità, la quale, impedita in patria, si esercitava fuori di questa.

Dizionari, enciclopedie, repertori e manuali, che vanno per la maggiore, non esclusa l'ottima



Piccola Enciclopedia Hoepli, è strano, che non dicano verbo del Negri: fa per altro eccezione, ad esempio, con un articolo del Lèguy, la nota vecchia, ma sempre utilissima, *Biografia universale*. Peggio ancora, nei loro scritti non parlano del Nostro viaggiatori nostri, italiani, che visitarono la Lapponia: non il mantovano Giuseppe Acerbi, che nel 1799 si spinse sino al Capo Nord; non Filippo Parlatore, che pubblicò la narrazione del suo viaggio in Firenze, nel 1854; non, in tempi più vicini a noi, Paolo Mantegazza: anche la appendice bibliografica, aggiunta dal Mantegazza al suo *Viaggio in Lapponia* (edito dal Brigola, in Milano, nel 1881), ignora completamente il Negri. Il solito malanno italiano di ignorare, appunto, le cose, e sopra tutto le glorie, italiane!

Francesco Negri nacque a Ravenna, di famiglia

tium septentrionalium variis conditionibus statibusque, uscita in luce a Roma, nel 1555: io ne ho sott'occhio la bella edizione di Basilea, del 1567, ornata di numerose silografie, e la versione italiana, pubblicata in Venezia, senza incisioni, da Francesco Bindoni, nel 1561. Olao Magno descrive gli *sci* scandinavi, ma non ne fa il nome, in uno dei primi capitoli della sua opera. Gli Scandinavi, dice il traduttore italiano, “caminano con gran prestezza, però che si mettono in piedi certi zoccoli piani di legno, e lunghi, e in punta ritorti all'insù a guisa d'arco, e, tenendo in mano un bastone, vanno all'erta e alla china come piace loro, molto velocemente...”: e non continuo, anche perchè, mi duole dirlo, il traduttore, un messer Remigio Fiorentino, non pecca di eccessiva fedeltà al testo latino. Le silografie poi, di cui ho fatto cenno,

antica e facoltosa, il 27 di marzo del 1623, e a Ravenna morì, a settantacinque anni, il 27 dicembre 1698. Fu prete, come dissi, e dotto, oltre che nelle lettere, nelle scienze naturali, geografiche ed astronomiche. Uomo, scrive il Gargioli, di fede sincera e di costanza rarissima, che alla dottrina della mente accoppiava una straordinaria operosità, e il coraggio perseverante del missionario, il Negri corse per più di tre anni, attraverso peripezie e pericoli, la Svezia, la Norvegia, la Lapponia, e la

settentrionale fatto, e descritto dal Molto Reverendo Signor Don Francesco Negri da Ravenna. Il libro ebbe scarsissima fortuna. La edizione, che alcuni autori citano come fatta in Forlì nel 1701, non è che una contraffazione, perfettamente eguale in tutto e per tutto all'edizione originale del Seminario. Realmente, la stampa padovana del *Viaggio* rimase unica e sola sino al 1883: anno, nel quale la importante opera venne ripubblicata in Bologna, a cura di Carlo Gargioli, in un bel volume, per



Il ravennate Francesco Negri (1623-1698), autore del "Viaggio settentrionale".
(Dalla edizione originale del "Viaggio", 1700).

Finmarchia fino al Capo Nord, e ritornò in Italia sul finire del 1666.

Dopo non poche vicende, che il Gargioli riassume, il Negri, raccolta finalmente in otto lunghe lettere la narrazione delle sue peregrinazioni, la consegnò al tipografo non prima del 1696. Se non che, morto l'autore nel 1698, lasciò incompiuta la stampa dell'opera: che solo nel 1700 venne pubblicata a cura degli eredi, con parecchie tavole, intagliate tutte, forse, da quel Carlo Antonio Buffagnotti, il cui nome è segnato sotto il ritratto del Negri, che precede la lettera prima. Si tratta di un inelegante volume in quarto piccolo, oggi non facilmente reperibile, stampato nella tipografia del Seminario di Padova, con il titolo: *Viaggio*

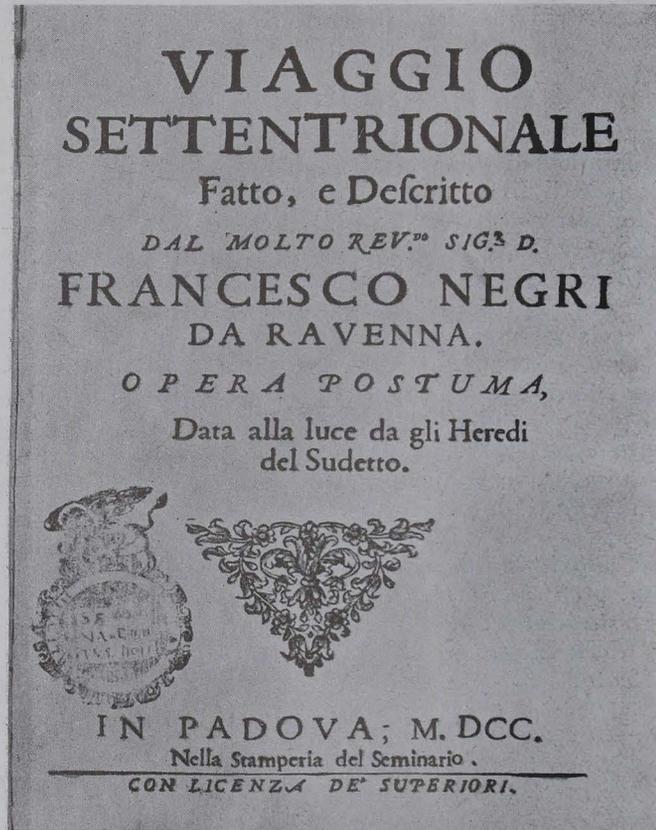
i tipi di Nicola Zanichelli: ma senza le tavole, che il Gargioli, a torto, non ritenne "del tutto necessarie". Edizione sfortunata anche questa! Il *Viaggio* del dimenticato Negri meriterebbe oggi una ristampa, debitamente commentata.

Ritorniamo agli *sci*. Il Negri ne dà notizia ampia e precisa nella prima lettera, consacrata alla Lapponia e ai Lapponi. Ascoltiamolo:

Alla caccia (*i Lapponi*) riescono così esperti, che arrivano il velocissimo rangifero silvestre (*la renna selvatica*), e ardiscono assaltare anche da solo a solo un orso feroce quei, che poco prima avevano paura di una mosca: l'uno e l'altro però fanno più coll'industria, che colla forza. Il mezzo, che tengono per rendersi veloci al corso, sarebbe opportuno

per fare uno straniere inetto a mover un passo, che così intravenne a me la prima volta, benchè non qui, ma altrove.

Hanno due tavolette sottili, che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non intaccar nella neve. Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano bene



Frontispizio dell'edizione originale del "Viaggio" di F. Negri. (Dall'esemplare posseduto dalla Regia Biblioteca Universitaria di Padova).

una ad un piede, e l'altra a l'altro, tenendo poi un bastone alla mano conficcato in una rotella di legno all'estremità, perchè non fori la neve; ovvero anche senza tal bastone camminano sopra la neve, in tempo che non è agghiacciata, nè atta a sustentar un uomo. Non averebbero però a temere, senza di questi instrumenti, di sprofondarsi sotto l'alta neve, e rimaner ivi sepolti, perchè è intravvenuto a me, che avendola in simil caso penetrata con ambedue le gambe in un intervallo tra due gran sassi, che non si poteva conoscere, ci restai come a cavallo. Ben è vero, che io stentai a districarmene, perchè alzando il piede e cacciandolo dentro la neve per farmene gradino ed uscire, non mi sosteneva, ma la neve cedeva ed io ritornavo come prima. Mi bisognò per tanto andar col piede a poco a poco premendo quel gradino, e così di nuovo replicai, facendoli cascar sopra altra neve, ed assodandogliela sopra col piede, fintanto che lo trovai atto a sostentarmi; e così feci con l'altro piede con la medesima flemma. Uscii da quell'intrico, e ritornai entro la capanna ivi vicina, dalla quale era uscito per poco d'ora, perchè non andava mai solo viaggiando; nè altrimenti si può fare, per esser il paese senza strade.

Per caminar dunque con gli *skie*, che così chiamano gli Svezzesi quelle tavolette, non le sollevano mai dalla neve

alzando il piede, ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi a piedi sopra terra; e non fanno nella neve maggior impressione, che la grossezza di un dito. E perchè per tal causa alle salite de' monti non si avanzerebbero mai un sol passo, perchè gli *skie* tanto ritornano indietro per causa del peso dell'uomo, quanto esso gli aveva spinto di sopra, però li foderano tutti di sotto di pelle di rangifero, in modo che il pelo riguarda all'indietro, e così alle salite venendo compresso si caccia nella neve, e rabbuffandosi trattiene gli *skie*, che non possano sdrucchiolar giù; poi giunti alla sommità, e volendo calar dall'altra parte, l'istesso pelo, per esser posto come dissi, non fa opposizione alcuna, anzi facilita il camino. Ma perchè non si può andare adagio, perchè gli *skie* dopo aver cominciato a calcare non si fermano mai, però bisogna al punto della calata accommodarsi sodo, come statua, sopra di essi, e in un sol tratto scorrere tutto il monte fino alla pianura; nella quale giunti pur si seguita per qualche poco a scorrere per cagione dell'impulso, con che si è disceso, il qual moto non è tanto precipitoso, quanto si crederebbe senza provarlo, perchè i più erti monti non si praticano in tal forma. Sul principio, quando io apprendeva il pericolo, cascava; poi dall'esercizio ammaestrato, e preso coraggio, mi reggeva. Bisogna osservare di tener dritti e paralleli gli *skie*, perchè, se alquanto si riguardano le punte d'avanti, vengono a formare i vestigi nella neve a triangolo, che però urtandosi tra di loro fanno cadere; se alquanto si slargano le punte d'avanti, viene a formarsi lo stesso triangolo da quelle di dietro, le quali pur cozzando insieme fanno cadere, il che però segue senza pericolo, massimamente se si cade a uno de' lati, conforme per lo più intravviene. Accorre però il Lappone con carità a sollevare il passeggero caduto, perchè vi è il modo di poter fermar il corso alla metà del monte, o dove gli pare; il che si fa non arrendendolo a retta linea, ma col piegar il corpo destramente verso uno dei lati, formando una linea curva: quando poi si ritrova voltato affatto in fianco del monte, benchè col primiero impeto seguiti a scorrer alquanto, nondimeno presto si ferma, ed allora vien il Lappone a sollevar il caduto.

Col beneficio di questi *skie* vanno i Lapponi alla caccia dei rangiferi salvatici, e per essere più avvantaggiati, aspettano la primavera, quando le nevi cominciano a squagliarsi; nel qual tempo il rangifero, non potendosi reggere sopra la neve, la trapassa co' piedi, ed in essa imbarazzato dà campo al cacciatore di saettarlo: e se bene scampa dal primo assalto, nondimeno replicato quello più volte, svenato languisce, e muore.

Dopo di che il Negri descrive la caccia all'orso. Il Lappone "lo trafigge, col dardo armato scoccato dall'arco, e subito col vantaggio degli *skie* fugge particolarmente verso il basso del monte... Fa poi una girata il cacciatore ad un dei lati, e procura di saettar la seconda volta la fiera, e così replica... Sono ordinariamente tre i cacciatori, ed anche un solo ardisce d'esporsi ad un tal cimento, armato di sole frecce, quando a sorte s'imbatte nella selva in esso: e non so che già mai alcun Lappone sia rimasto ucciso dall'orso, o in qualche parte del corpo dilaniato, il che è certo succedere a qualche de' Svezzesi, i quali non combattono da Scithi, come fanno i Lapponi, cioè saettando e fuggendo, ma in altro modo...".

Il testo del viaggiatore ravennate (che io ho riprodotto dalla poco accurata stampa originale,

rammodernandone solo la interpunzione), non ha bisogno alcuno nè di chiarimenti, nè di commenti. Povero Negri! Tutti parlano, tutti si occupano, oggi, di *sci*: ma nessuno, che io mi sappia, ricorda, in Italia, il primo italiano che ne ha trattato, da testimonio fedele, con piena cognizione di causa: e non solo scrivendone, ma anche offrendone la figura (dovuta, crederei, al Buffagnotti), che io ho voluto riprodotta qui: incisione, se non bella, singolare, che mostra un Lappone armato, in *sci*, il quale parte per la caccia.

Ho detto, e confermo, che il *Viaggio settentrionale* del Nostro meriterebbe una ristampa. Chi vorrà curarla degnamente, farà opera utile, e di italianità: e renderà onore alla memoria del Negri, anche se si troverà costretto, qualche volta, a porre in evidenza la sua, chiamiamola così, buona fede veramente eccessiva, e la sua credulità. Perchè sembra impossibile, ma è vero, che in una delle sue lettere il Negri descrive, e cito parole sue, "due mirabili effetti della natura, che succedono in Svezia: uno delle rondini, che stanno tutto l'inverno sommerse ne' laghi, e alla primavera ne escono vive; l'altro degli uomini sommersi, che, dopo un giorno o due pescati, con certo rimedio ritornano a' sensi e vivono". Credulità, in un romagnolo, assai strana! E non basta: in quanto che l'ottimo prete discorre sul serio anche dello smisurato serpente di mare, e dello *sciu-crak*, un pesce terribile e orribile, di grandezza fenomenale... Ma è pur vero, d'altra parte, che di non poche favole e leggende, divulgate da Olao Magno e da altri,

il Negri fa, come si dice, *tabula rasa*, con un buon senso scientifico, che fa pensare al Redi.

Il Mantegazza, che ho nominato poc'anzi, visitò la Lapponia due secoli dopo il Negri, nel 1879. Nel suo libro, *Un viaggio in Lapponia coll'amico Stephen Sommier* (illustre botanico, etnologo e viaggiatore), egli non parla di proposito degli *sci*, ma, evidentemente, li conosce. Peccato, ripeto, che ignori, il Mantegazza, il suo predecessore italiano del seicento. Sulla fine del suo libro, l'insigne antropologo tratta del tamburo magico, tanto usato dai Lapponi d'una volta, e ne dà la figura, di uno, acquistato dal compianto Pigorini per il Museo etnografico di Roma. Se il Mantegazza avesse conosciuto il libro del Negri, avrebbe potuto subito, e non senza sorpresa, vedere, che il tamburo magico, "del quale si servono i Lapponi per far sortilegi", si trova con esattezza riprodotto nel *Viaggio* del Negri, con i suoi caratteristici disegni: e precisamente in due delle tavole, che corredano il testo della prima lettera. Ma il testo delle superstizioni e dei sortilegi dei Lapponi non dice che poco o nulla. Il Negri, prete, vuol mostrarsi cauto e prudente, e, "per buoni rispetti", non descrive certe pratiche... Tanto, osserva, si sa bene, "che effetti può operar il Diavolo...".

Sono infinitamente grato al mio illustre amico prof. Achille Forti, alla impareggiabile signorile cortesia del quale devo le belle fotografie, da cui derivano le figure, che adornano il presente articolo.

LUIGI MESSEDAGLIA



Lappone a caccia, in "sci", secondo il "*Viaggio settentrionale*".
(Dalla edizione originale del "*Viaggio*").



Mario Lomini (Mantova) - *Ritratto di signorina.*



Canzonetta alla bambola

di SANDRO BAGANZANI

*Hai gli occhi dipinti
giapponesina,
la bocca scarlatta, negri i capelli,
sei una bambola da vetrina,
una bambola che fa: ohè!
Dici di sì? Dici di no?
Non so.
Non ti capisco. Parli foresto.
T'hanno vestito da Butterfly.
Mi tieni il broncio,
mi guardi appena, giapponesina.*

*Ho conosciuto bambole e bambole;
ma tu mi piaci
ma tu mi piaci perchè non sai
null'altro dirmi che: ohè, ohè!*

*Vuol dire: t'amo?
Vuol dire: t'odio?
Non so. Non so.
So che il tuo cuore fatto è di stoppa,
so che le mani sono di legno,
e la tua bocca e la tua bocca
è un segno rosso tracciato appena,
che non si bacia, che non si sfiora,
se no, scompare, bocca di sogno.*

*Bambola, bambola giapponesina,
fiore di mandorlo, fiore di spina,
sai dirmi che altro, altro è l'amore
se non un fiore,
fiore di spina?*

SANDRO BAGANZANI

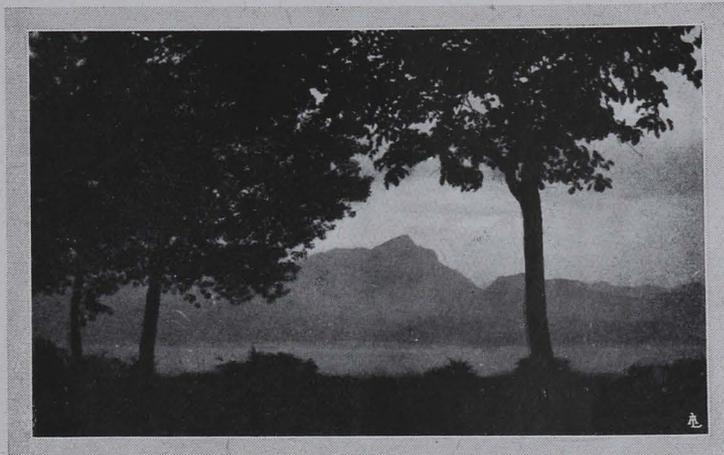
Colloquî col Garda

di FRAGIOCONDO

Volere bene al nostro Garda, è poco. Bisogna sapersi abbandonare al suo fascino senza limitazioni, costringendo attenzione, nervi, abitudini di vita ad un bagno di azzurro ogni tanto.

Per ciò, favolègino gli altri sulle vicende benacensi nel passato; o prendano lo spunto per capricciosi voli di fantasia; io vi invito a seguirmi sulle incantevoli rive, per ritemperare nella freschezza gardesana lo spirito immalinconito dalla vita cittadina.

Suvvia. Una piccola *Kodak*; due sigarette; la giacca leggera arrotolata sotto il braccio. Si parte.



POMERIGGIO AD ALBISANO

Lassù, in cima al colle, occhieggia candida la Chiesa di Albisano. Breve spiazzo erboso davanti. Dietro, tuffate nel verde, poche case su per il monte, con quel tanto di strade, fra l'una e l'altra, che basta al pazzo rombar delle automobili ansimanti verso San Zeno di Montagna, e strombettanti più del bisogno nelle strette curve dei vicoli.

Posizione ideale per una chiesa. Alzata, quasi per forza mistica, al di sopra di tutte le miserie umane: a tu per tu con l'immortale paesaggio, chiuso dai colossi delle Alpi trentine; e sotto, fasciato dal tappeto verde delle masse di ulivi, e dall'azzurro liquido del lago.

Io non sono un cantastorie. Non ho necessità di venire a raccontar favole per nessun motivo. Nemmeno per far piacere al simpatico direttore di questa rivista. Vi offro il mio invito al Garda, così, per schietta passione; null'altro chiedendo che di essere ascoltato, e più tardi seguito. Per questo, solo per questo io dico: O tutti voi, lontani e vicini, che siete padroni d'una giornata di riposo, dedicatela al nostro magnifico lago. Scuotete l'inerzia; caricate

un po' di benzina nella macchina; venite a prendere quattro dolci schiaffi da questo vento montebaldino che disperde ogni tormentosa cura. Poi, me ne sarete grati. Dal parapetto a piombo che domina la rincorsa degli ulivi, il lago appare disteso come una carta geografica a tinte vivacissime. Silenzio assoluto, intorno. Laggiù, quasi a picco, Torri del Bènaco; nella sua sàgoma un poco stramba: con il rosso del Castello, ed il candore del nuovo molo proteso.

C'è, prima dell'arco del Castello, una insenatura d'un *bleu* cupo, fantastico. Non si sa se sia naturale, così

per capriccio del buon Dio, onde offrire un elemento prezioso al Maestro del colore che regna a Torri; oppure se sia stata copiata poi da un quadro, per armonizzare la realtà ad un sogno di pittore.

Poi, da Torri a S. Vigilio, il nastro bianco della strada segue l'orlo della sponda, e s'intorbida ogni tanto per il bièccolo di polvere suscitato dalle automobili sfrenate.

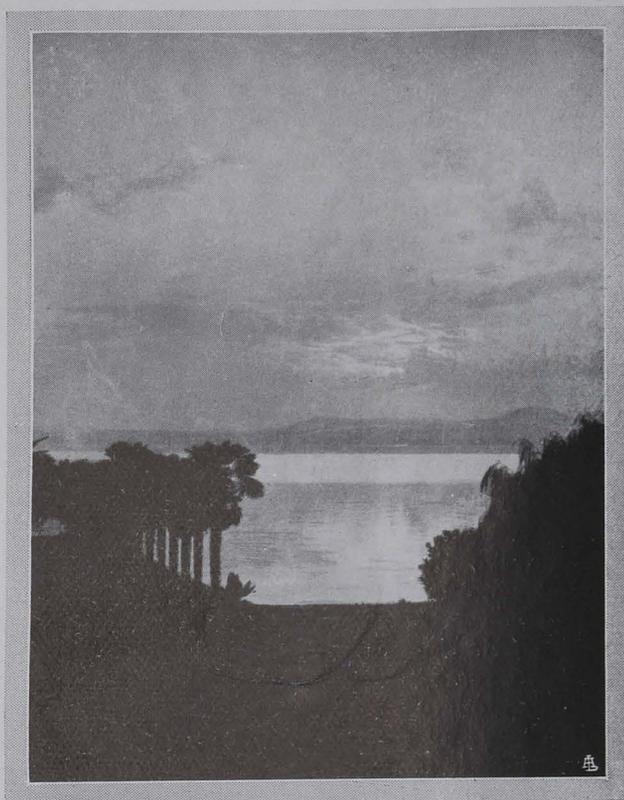
Come ad un richiamo, una scia bianca spumeggia sull'acque dietro alla furia d'un canotto a motore: e di quassù è piacevole contemplare la gara, la puerile fatica di codesti moscherini, che nello sterminato quadro lasciano solo una velatura grigia subito dispersa.

Intanto l'orizzonte va lentamente preparandosi alla quotidiana cinematografia del tramonto.

Da Salò al Monte Gù, incendio nel cielo, fra le striature di nuvole pesanti. Il basso profilo delle colline di Cagnacco e di Gardone si staglia su quell'oro diffuso. Il profilo di Napoleone prende una rigidità cupa. Invece, verso Riva, una sarabanda di nuvoloni policromi assorbe ancora un poco di luce, e la riverbera sul lago.

Bisogna discendere. Rinunciare a questa beatitudine semplice, fatta di indolenza e di gioia esclusivamente visiva. Ma qualche cosa della purezza ch'è nell'aria ha fatto bene anche a noi. Ci si

IL GIARDINO INCANTATO



sente incapaci, per qualche ora almeno, di pensieri seccanti; ci si sente liberati da ogni schiavitù verso gli altri; verso la solita vita: perchè non dire che queste ore di contemplazione ci hanno data un'anima nuova?

(Chissà, laggiù, nelle città tormentate, legate l'una all'altra da quei treni pazzi che s'inseguono al limite del Golfo Peschiera-Desenzano, quale groviglio di affanni, di bizze, di interessi, di cattiverie, proprio in queste ore da noi vissute nella dolcezza di un pomeriggio gardesano!).

Corrono, tra i prati ombrosi di ciuffi d'ulivi, sentieri e torrentelli asciutti. Si rotola più che camminare. E dalla siepe s'offre la tentazione di grosse more lucide, od il rosso riso dei grappoli di *marandèle*.

A volte il ciglio erboso è tanto proteso, che sembra poi deva affacciarsi a picco sul lago, ed il pendio sottostante del monte sia scomparso.

Ma l'illusione si annulla ad una nuova curva del sentiero; e ci si inoltra allora in un corridoio tutto verde, sotto l'intreccio dei castani.

Ancora e sempre il silenzio profondo.

La Chiesa di Albisano si è tinta leggermente di rosa, sotto le ultime luci del tramonto. Il lago trascolora. Il *bleu* s'è fatto viola: il viola passa lentamente a riflessi neri.

L'arco della pianura veneta-lombarda non è più che una linea sottile, sommersa nel grigio.

E solitario, come una stella miracolosa, sbatte le palpebre l'occhio luminoso del faro di S. Martino della Battaglia.

Lo schianto cupo di una mina, che brilla squarciando il monte, rompe anche tutto l'incanto, e singhiozza in un rovinio fragoroso di sassi.

Ecco: l'amico mio ingegnere, s'è fatto un congegno magico con alcuni cerchi da bambini, parecchi metri di filo elettrico, valvole e rocchetti, una grossa tromba da grammofono. Ha inalberato il tutto sopra un tavolinetto da the; e ci regala, ora, nel suo giardino gardesano l'audizione milanese della Bohème che nel pomeriggio domenicale si sta eseguendo al Dal Verme.

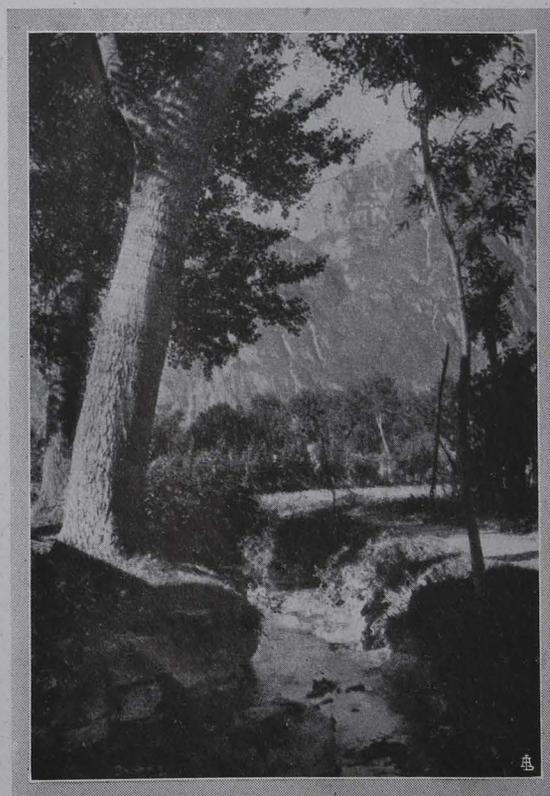
Noi siamo ormai tanto abituati ai miracoli che il nostro spirito s'è fatto arido; e la radio, la televisione, il telegrafo senza filo dagli antipodi in 11 minuti secondi, sono divenuti il nostro pane quotidiano.

Ma bisogna essere qui, in questo giardino fiorito ai bordi delle praterie che ascendono ininterrotte per il Baldo; bisogna dondolarsi qui in una poltrona entro la cornice dei geranei violenti a mille tinte, sotto una fioritura di *olea fragrans* che dà il capogiro; e socchiudere gli occhi, per chiedersi con tutta la meraviglia degna della magia che ci viene offerta: — *Ma come fai, tu, a rubare le voci di un teatro milanese, per portarle qui sul Garda, perfette, attraverso quei tuoi cerchi, che erano l'altro giorno un giuoco di bambini?*

Ma l'amico ingegnere, che fa il mago di professione, non se ne preoccupa e tira via a stappare bottiglie.

Tanto: non v'è nemmeno bisogno dell'applauso! Chè il servizio è completo, e battono le mani i tapini del Dal Verme (oltre ad avere pagato il biglietto d'ingresso), e qui giungono anche le ondate del loro entusiasmo fragoroso.

La ghiaia dei viali stride sotto la corsa di alcune bambine. Zampilli d'acqua da una fontana. Voli di colombi dal tetto di una torre, ai prati.



Le solite cose, dite voi, di tutti i giardini belli.

No, non è vero.

Questi giardini nostri, sul Garda, sono diversi. E' il bagno d'azzurro che li circonda, è la semplicità di linee che continuano ed integrano quelle fondamentali del paesaggio: è la spontaneità tutta naturale che li fa vivere, senza che la cura artificiosa dell'uomo affiori troppo in evidenza. E' tutto questo, ed altro ancora, inesprimibile. Ma è schiettamente vero, insomma, che a questi giardini noi non abbiamo alcun bisogno di prestare fantasie del nostro spirito per renderli incantevoli: ma ne riceviamo invece l'incanto, che è fuori di noi, e che non si conosce se non quando si è qui.

Chiamiamole ubbriacature d'azzurro: e saremo assai vicini alla verità.

Quanti piccoli motivi di freschezza e di gioia!

Un congresso di rosai, con fiori d'ogni foggia e d'ogni tinta, s'allinea ai bordi dei viali: e si passa regalmente la rivista tra un turibular naturale di profumi che s'acuisce o si spegne, ed il volo leggero di qualche corolla che si sfascia.

Dai muri della casa, cascate d'edera e di viti rampicanti. I cespi dei cedri e dei limoni sono gonfi di gemme, e qualche stellina d'avorio s'è appena aperta a curiosare.

Poi il paesaggio si anima di colori che guizzano e scompaiono. Oltre una rete metallica, invisibile tra le piante, razzolano in libertà... provvisoria i pennuti tanto cari alla massaia ed agli ospiti. Galli, e tacchine, ed anitre con la testa a riflessi metallici.

Borbottano o cantano? Non so. So che poco più in là, entro le viscere del monte, s'insinua una grotta profonda alla quale è affidato il ruolo di cantina; ma che tra le bottiglie famose, funziona anche da cella mortuaria per certe anitre bianche e spennate, con le quali faremo i conti più tardi, nella bella sala patronale, aperta sul lago, e risonante di giovinezze chiazze.

Ma il vagabondaggio per il giardino si interrompe; perchè nasce una voglia pazza di abbandonarci sull'erba del prato; con le mani a coppa sotto la nuca, a guardare dal sotto in su, contro il cielo, l'intrico dei rami d'ulivo, contorti e bizzarri: con le foglie sottili che dondolano. E si avvicinano, si allontanano, si accostano di nuovo, in un bacio che continua a rinnovarsi.



Accidenti! Ma questa non è fantasia.

Tutt'al più è suggerimento: chè da Milano arriva sull'ala del vento la squillante voce di Rodolfo, ladro di baci alla tormentata Mimì.

E nel giardino incantato del Garda, anche le foglie d'ulivo imparano per forza le lezioni di quelle canaglie che sono gli uomini innamorati.

NOTTATA CON LA NINA

L'ammiravo già da parecchi giorni, per i bei fianchi capaci, e le curve armoniose, e la indolenza biricchina con la quale ondoleggiava accanto al molo di Torri. Una freschezza sana di colori: abbondanza di rosso: ed il grembiulone ricco di ghirigori, abbandonato al vento.

Poi, a sera, un desiderio più acuto di lei mi prendeva, quando la vedevo allontanarsi per il lago con il suo signore, *Paròn Tano*, ed altri, per starsene via tutta la notte. Mi pungeva, dentro, la ossessione di una fuga con lei, nel silenzio d'una nottata tepida, per distendermi immemore di tutto quasi a fior d'acqua, a guardare le stelle od il gioco dei riflessi delle luci accese sulle rive.

La *Nina* sembrava non avvedersi di questo mio fuoco racchiuso. Sorniona ed altera si lasciava pigliare da chiunque. E ritornava poi dalle sue corse, più baldanzosa che mai. *Paròn Tano* brontolava un poco; ma le voleva tanto bene! Seppi che la *Nina* aveva diciassette anni. Una sera mi avvicinai:

— Si può fare nottata in mezzo al lago?

— Paron che el monta!

Il grembiulone della *Nina* sbandierò alto dall'antenna; giù dal Baldo scendevano sospiri di buon augurio; e di lì a poco i lumicini rossi del porto di Torri, non erano per noi che piccoli occhi quasi invisibili.

La *Nina*, allegra, danzava sulle onde. *Paròn Tano* fumava e lasciava fare. Con la giacca arrotolata sotto al capo io godevo la mia felicità.

Ditemi grazie perchè vi risparmi la descrizione d'una notte sotto le stelle. Ma fate di tutto per viverla anche voi. E' questo il vero modo di amare il Garda. Dedicargli qualche giorno della vostra vita.

La *Nina*, la bella barca dai capaci fianchi e dalle tinte di rubino, vi attende dondolando nel piccolo porto di Torri.

FRAGIOCONDO



Ventun di Marzo

*Ventun di Marzo, torna Primavera
dentro in un denso turbine di neve
ma il freddo e triste vel ha vita breve,
tocca il suolo e si sfa, candida cera,
Ventun di Marzo, torna primavera.*

*Gelida a sbuffi soffia la tormenta
bianca sul bianco del mandorlo in fiore,
velo di morte e velo dell'amore ;
ma Primavera vincerà contenta..
gelida a sbuffi soffia la tormenta.*

*Sotto l'imperversar della bufera
Tu corri impellicciata e freddolosa
ma il tuo visetto, bocciolo di rosa,
è l'araldo fedel di primavera
sotto l'imperversar della bufera*

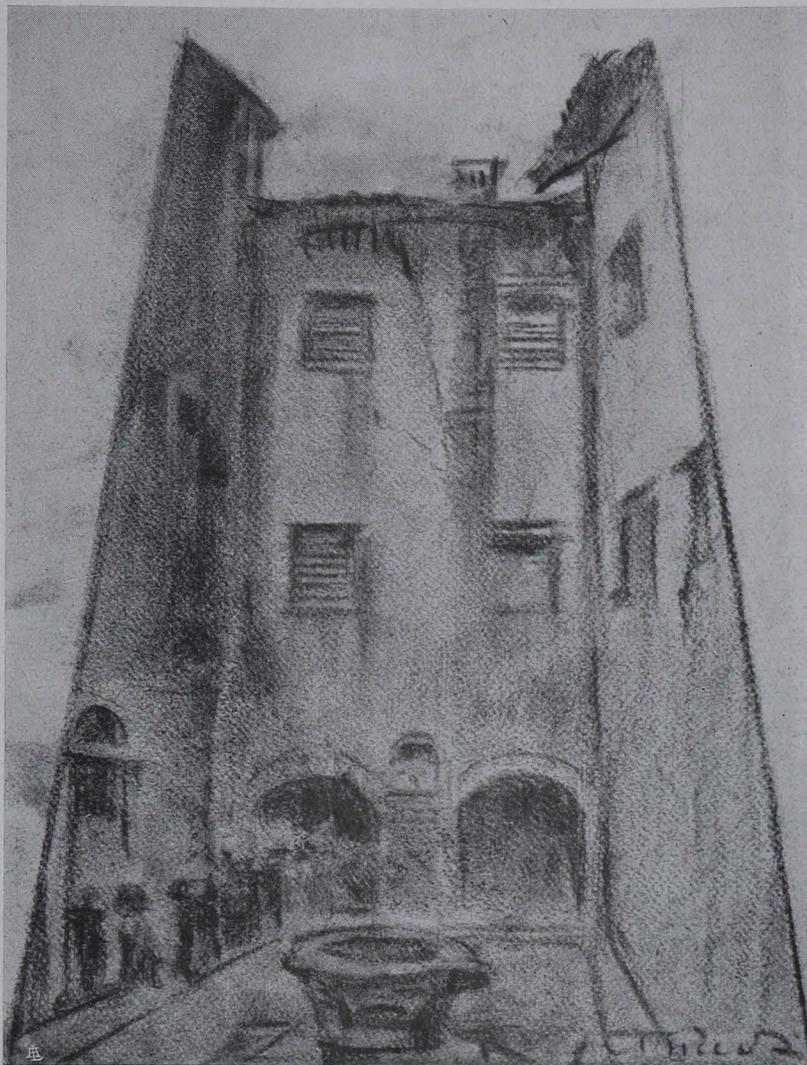
*Io vado innanzi curvo in mezzo al vento
ed il piè non s'arresta e non si stanca ;
ma il nevischio le tempie ognor mi sbianca
anche se Primavera in cor mi sento.
Io vado innanzi curvo in mezzo al vento*

*O primavere del mio tempo andato
infiorate di primole e viole,
quando l'amor non conosceva parole
ridesto al ridestarsi del creato,
O primavere del mio tempo andato...*

*Qual gioiosa vicenda e quanto breve !
non mi volgo a guardar nè verso pianto,
il vecchio core snoda ancora un canto
o stramba Primavera con la neve,
qual gioiosa vicenda e quanto breve !*

Verona, 21 Marzo 1928.

F. N. VIGNOLA.



RIVEDERE IL SOLE

di ARNALDO ALBERTI

Le mura che circondano il cortile, le mura tetre, ricamate qua e là dal muschio vellutato; e lassù, lontano, un rettangolo di cielo così alto, così ristretto, che non si conosce quasi neppure se sia sereno o rannuvolato, se sorrida alla primavera o sia immalinconito nell'aria autunnale. E null'altro.

Quanti anni? Chissà! Molti.

Il mondo: una cosa lontana, dimenticata, differente. Non si desidera nulla, perchè ormai non si può, non si deve desiderare nulla. Non si dovrebbe.

Eppure, la suora dagli occhi sereni è tanto giojosa. Il suo cuore ormai vecchio, e tuttavia bambino, ancora si spaventa quasi di provare questa felicità, di battere più affrettato.

Perdonate, Signore, ma non si può a meno! Perdonate se la vecchia monacella, avvizzita dal tempo, non si duole di questa improvvisa, grande novità.

Non sa dolersene.

Il voto è stato momentaneamente sciolto. Il vecchio palazzo che da molti anni serve da monastero, il grande edificio che chiude in sè le suore dell'Ordine di Santa Chiara, non si regge più in piedi.

Il convento austero dalle finestre grigliate che servono soltanto a dar luce (non ci si può neppure affacciare ad esse, perchè son tanto alte sulle pareti delle stanze!), non può ospitare più a lungo le povere Clarisse, che hanno rinunciato a tutto della vita, che han fatto voto di dimenticare completamente il mondo e di abbandonarsi a Dio nella più severa clausura: è tutto solcato da lesioni e dev'essere demolito, perchè il pericolo della rovina è di ogni ora.

Nel paese, tutte le autorità hanno discusso a lungo. Ma la differenza era una sola: come persuadere le monache, legate da strettissimo voto,

a uscire dalla dimora, nella quale avrebbero dovuto rimanere fino alla morte?

Il parroco della diocesi si era interessato della grave questione e ne aveva dato notizia a Sua Eminenza il Cardinale; Sua Eminenza aveva deciso di recarsi a fare una specie di inchiesta personale prima di agire. Era partito nella sua automobile verso il monastero in pericolo: ciò gli sarebbe servito anche a prendere un po' d'aria buona e a starsene lontano per qualche ora dalle sue quotidiane numerose fatiche.

La macchina s'era arrestata sulla porta del convento dopo una lunga corsa e il Cardinale era entrato, fra lo stupore e le genuflessioni profonde della suora portinaia. Egli aveva proceduto lentamente pei corridoi scuri, guidato dalla Madre Superiora, tra l'apparire e lo scomparire frettoloso delle monacelle sorprese, che abbassavano i fitti veli sul volto. S'era convinto "de visu" che il pericolo era in realtà molto grave e imminente: le screpolature delle pareti erano lunghissime e profonde e in qualche stanza erano caduti larghi pezzi d'intonaco.

Dopo aver girato in lungo e in largo, era stato invitato dalla Madre nel refettorio ampio e gli erano stati offerti i rosolii profumati e le confetture candide, fatte dalle mani ancora più candide delle Clarisse. Aveva poi voluto che fossero chiamate nella sala alcune delle monache più anziane, per sentire qualche parere. Le opinioni erano varie: Suor Leonisia chiedeva, con voce tremante e sommessa, d'esser lasciata nella dimora antica. Suor Vitalba mormorava che avrebbe fatto quel che gli altri avessero voluto. Suor Serena più saggiamente aveva detto che Iddio che ci aiuta tanto dall'alto, vuol che noi ci si aiuti per quel che si può, quì in terra. E Sua Eminenza, partendo tra gli inchini e le benedizioni, aveva pensato che il convento doveva esser decisamente abbandonato e che ci sarebbe stato un unico mezzo per decidere



Il Cardinale era entrato, fra lo stupore e le genuflessioni della Suora portinaia.

le Clarisse: chiedere al Papa di sciogliere temporaneamente il voto di clausura delle monache di Santa Clara, fino a che esse non avessero fatto il trasbordo dal monastero pericolante ad un'altra sede dell'Ordine.

E il Papa aveva dato facilmente il consenso alla richiesta molto ragionevole.

Dunque, si abbandona il convento: si distaccano le sacre immagini dalle pareti, s'avvolgono con divozione nelle tele linde, si dispongono nelle vaste casse preparate per l'occasione.

E' tutto un affaccendarsi per i corridoi, per le celle, per le aule vaste. La Suora dispensiera si affanna assai a far

lunghe liste, a riscontrare, a ricercare, a enumerare. Le anziane dirigono i lavori con pazienza e aiutano le novizie, che fan qualche confusione per la loro fretta giovanile. Il silenzio consueto è interrotto dal fruscio sollecito dei passi, da qualche frase di curiosità. La Madre Superiora è scombusolata da questo nuovo disordine, le pare quasi un sacrilegio; ma poi pensa che il voto è sciolto per volere del Papa e si mette l'animo in pace.

Suor Serena non sa dolersi del grande avvenimento.

L'idea di poter respirare ancora una volta l'aria libera che soffia per il mondo, le sorride.

Sarà per un tempo assai breve, solamente per poche ore.

E sarà certamente l'ultimo, insperato saluto alla luce del sole. Chissà com'è adesso il mondo, l'"altro mondo"?

Invece, la maggior parte delle monache anziane è terrorizzata. Molte avrebbero preferito morire con il crollar del convento.

Non sognano che l'istante in cui sarà passato questo grande sconvolgimento, non desiderano che di trovarsi nel nuovo asilo, per poter riacquistare la pace del corpo e dello spirito.

Invece, il cuore di Suor Serena batte forte forte.

E in un giorno ridente di sole, un carrozzone scuro tirato da due cavalli bianchi si ferma dinanzi alla porta del monastero pericolante e accoglie nel suo capace seno le monacelle, coperte il volto d'un fitto velo.

Suor Serena è l'ultima a salire, perchè s'è soffermata a salutare il "grande invalido" che sarà abbattuto tra poco tempo dal piccone crudele.

E il convoglio si muove verso la stazione.

La monacella dal cuore ancora bambino guarda attraverso i vetri dei finestrini.

Come sorride il mondo!

Gli alberi ricolmi di frutta rosate, gli uccellini che cantano, una casetta con due pini che fan la guardia, un tacchino che passeggia sull'aia con aria solenne, due piccioni bianchi, tante gallinelle variopinte che corrono dietro ad un bel galletto dalla cresta fiammeggiante, i lunghi filari delle viti, i bei grappoli neri e oro, le foglie rosse dell'autunno...

Quante cose dimenticate!

Suor Serena guarda con occhi intenti e talora un tenue sorriso illumina il suo volto nascosto dal velo.

I cavalli trotano e il carrozzone traballa. Si giunge alla stazione ferroviaria: le Clarisse scendono compunte dalla vettura. Il treno giungerà tra poco. Due o tre persone guardano incuriosite lo sciamè delle rondinelle silenziose.

Suor Serena ricorda che talvolta, da bimba, usciva nascostamente dal giardino della casa paterna e correva alla stazione ferroviaria poco distante, per veder passare il treno. Poggiava le manine rosee alle sbarre d'un cancello che guardava sulla via ferrata, e si proponeva di non muoversi, di non chiudere gli occhi al giungere del convoglio. Erano però vani proponimenti, perchè non appena il treno giungeva veloce e rumoroso, la piccola Serena non poteva frenare un moto istintivo di terrore che la faceva allontanare d'un balzo dal cancello, serrando gli occhi spauriti.

Una ventata improvvisa, un violento rumore scuotono la clarissa da questi pensieri e le fanno



Un carrozzone scuro tirato da due cavalli si ferma

balzare il cuore nel petto. Ha avuto paura anche questa volta: è giunto il treno! Per le suore sono stati riservati vari scompartimenti. Esse salgono in fretta, siedono e il convoglio riparte. Alcune tolgono il rosario dalla cintola e mormorano preghiere.

Suor Serena no: Suor Serena guarda il mondo per l'ultima volta.

Il treno corre e i fili del telegrafo sembrano alzarsi e abbassarsi ritmicamente.

Passano veloci i campi, le case, gli alberi, i buoi che sconvolgono le zolle trascinando l'aratro d'acciaio, i greggi di pecore che pascolano, i contadini curvi alle fatiche, i fiumi, le cose del mondo.

S'arresta il treno in qualche paese e s'odono allora le voci di comando, l'accorrer dei viaggiatori, il mormorio di qualche fontana. Poi si riparte e riprende il rumore alto di ferraglie.

Per il corridoio del vagone, passa ora una madre che porta sulle braccia un bel bimbo biondo. Il bimbo vuole che la mamma si fermi e poggiando le mani paffutelle sui vetri dello scompartimento ov'è Suor Serena, sorride.

Si diverte allo spettacolo delle monacelle nere, ferme e composte.

Il cuore di Suor Serena trema un poco: come sarebbe felice se le fosse concesso di accarezzare la testolina bionda, di posare un bacio lieve sulle fresche gote!

Il bimbo ride verso la monacella timida e mentre la mamma si allontana, cela il volto nel suo seno.

Una lagrima bagna le gote vizzate e appassite dell'"Ancilla Domini": un inconsapevole rimpianto di maternità.

Il tempo passa veloce: le rondinelle silenziose sono quasi giunte alla loro mèta.

Ancora poco tempo, dolce Suor Serena; e poi per sempre nella clausura rigida del nuovo convento.

Ma la clarissa non si duole: ritornerà alle sue preghiere, al suo rosario, tornerà ad aspettare che la morte le sfiori gli occhi un poco stanchi.

Ringrazierà il Signore d'aver potuto ancora vedere il mondo, d'aver avuto il sorriso d'un bimbo.



La sera è discesa: le stelle aprono gli occhi scintillanti.

Le stelle! Dal carrozzone che la porta alla nuova sede, Suor Serena contempla lo sciame d'oro. Era tanto tempo che non vedeva i bei monili di cui s'adorna il cielo la notte!

Le monacelle a sera dormono o pregano: non guardano le stelle!

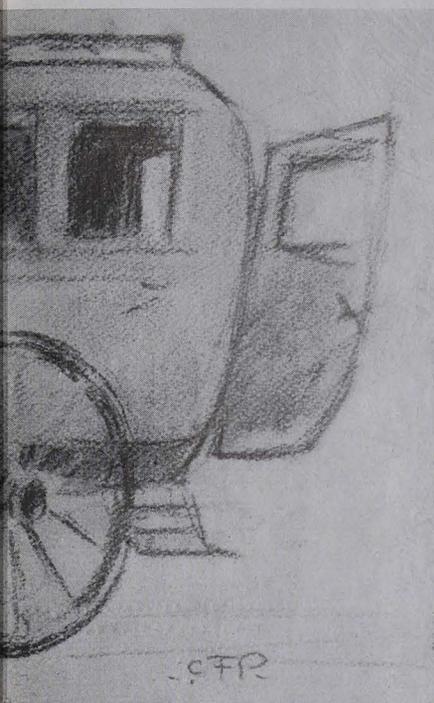
I cavalli si arrestano dinanzi alla mole austera del convento.

Le suore discendono in fretta, entrano.

E una porta si chiude sul mondo.

ARNALDO ALBERTI

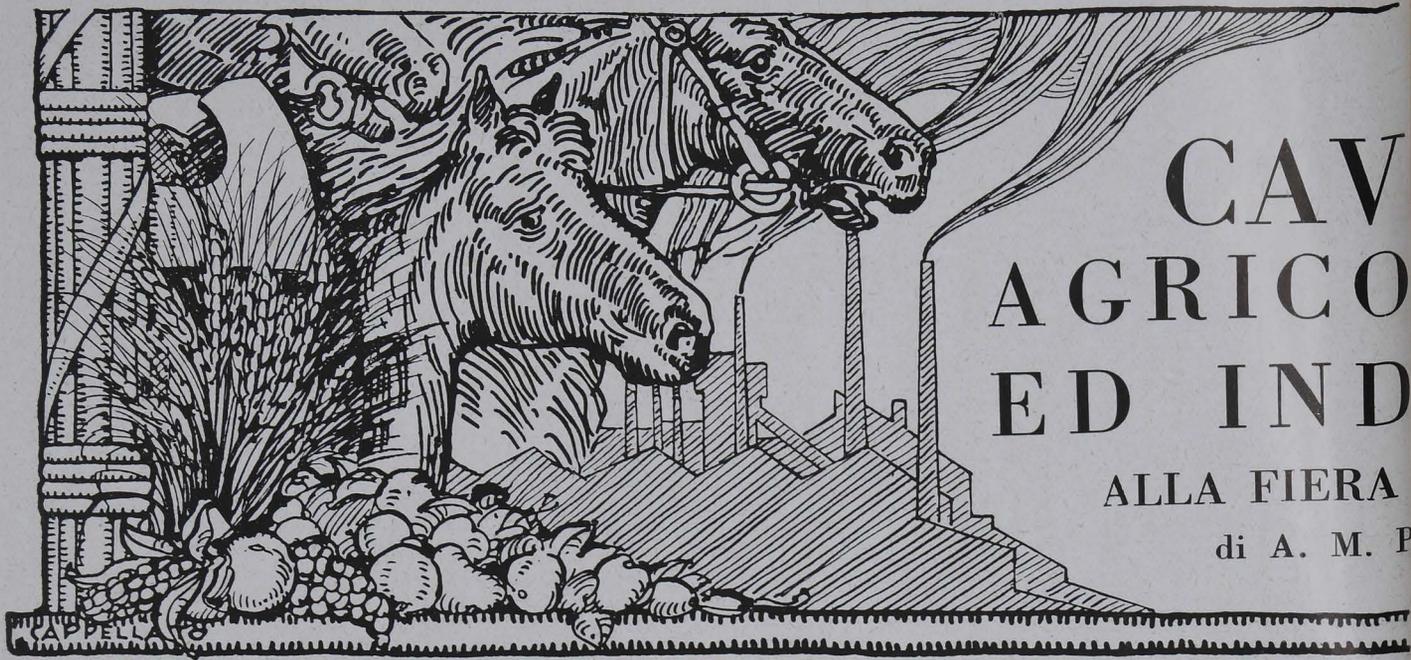
(Disegni di C. F. Piccoli)



davanti al monastero.



Suor Serena guarda il mondo per l'ultima volta.



CAV AGRICO ED IND

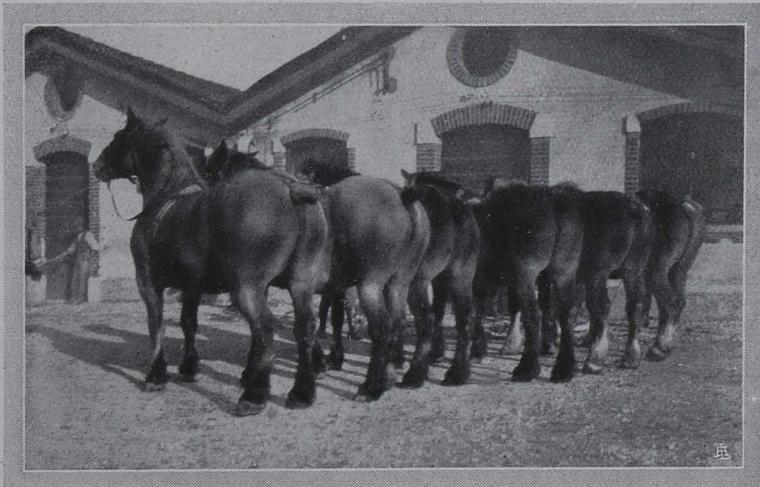
ALLA FIERA
di A. M. P.

LA GRANDE FOIRE DE VÉRONE

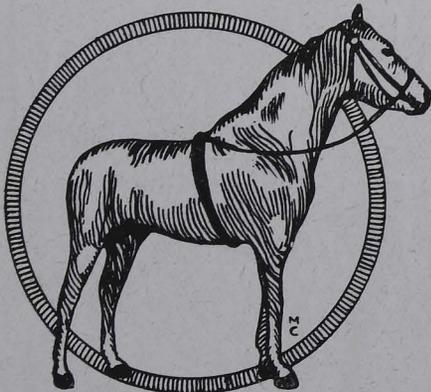
C'est à la présence de S. A. R. le Duc de Bergame, représentant S. M. le Roi, et de Mr. Belluzzo, Ministre de l'Economie Nationale, représentant le Gouvernement, que le 11 Mars passé, l'on a inauguré à Vérone la foire aux chevaux, la plus grande de l'Italie, et l'exposition Nationale d'Agriculture. Ces deux grandes manifestations, terminées le 25 Mars, qui ont fait, convenir à Vérone plusieurs milliers de visiteurs de tout côté de l'Italie, ont eu une signification toute particulière, cette année, à cause des prix nombreux mis à disposition par le Ministère de l'Economie Nationale.

DIE GROSSE FRUEHJAHRSMESSE IN VERONA

In Gegenwart seiner kgl. Hoheit des Duca von Bergamo als Vertreter seiner M. des Königs u. in Gegenwart S. E. des Ackerbauministers Belluzzo von Seiten der Regierung, wurden in Verona am 11. März die berühmte Pferdemesse, die grösste Italiens, und die landwirtschaftliche Nationalausstellung eröffnet. Diese beiden wichtigen Ausstellungen, denen Tausende und Tausende von Besuchern aus allen Teilen Italiens zuströmten, wurden am 25. März geschlossen. Durch die von seiten des Ackerbauministeriums erlassenen Preise waren die Ausstellungen heuer besonders interessant.



anche la stagione di Fiera 1928 è passata. Un altro grano della corona scaligera s'è aggiunto a quelli fulgidissimi degli anni scorsi, unendo così le fortune di ieri con quelle di domani e mostrando, specialmente a coloro che temevano per le sorti della Mostra veronese, come questa tradizionale e ammirata manifestazione possa tranquillamente sfidare anche le passeggere crisi dell'economia nazionale, possa continuare im-



ALLI LTURA USTRIA

di VERONA

ERBELLINI

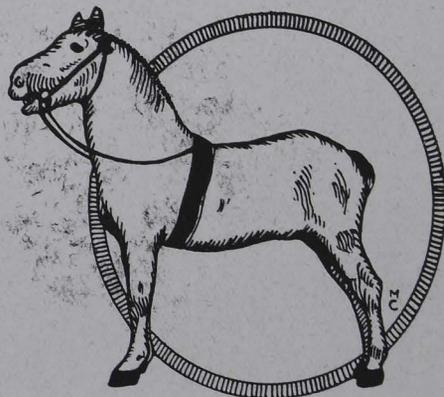


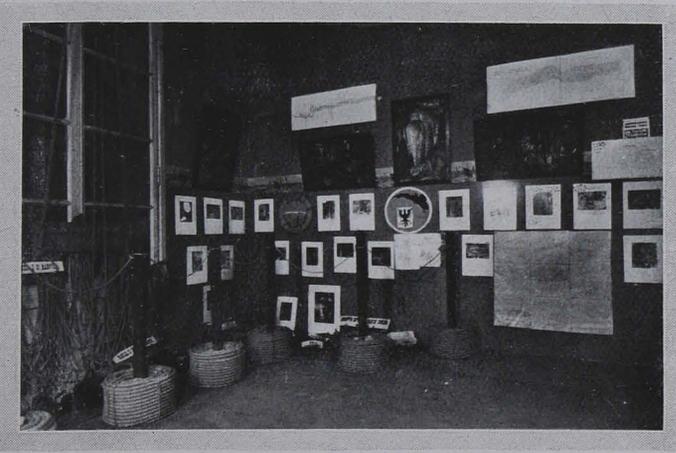
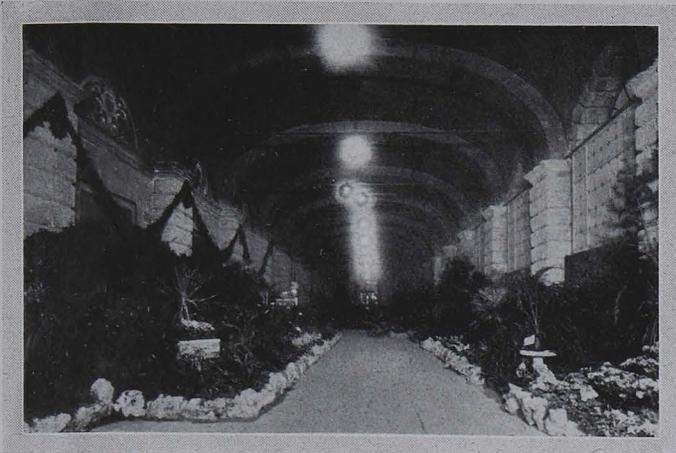
perterrita, nonostante tutte le difficoltà e nonostante certe sfavorevoli condizioni che di prim'acchito potevano sembrare addirittura insormontabili.

La sottile eloquenza della Fiera 1928 sta proprio in questo. Essa dimostra al Paese come — nello stesso istante in cui altre consimili manifestazioni dichiarano, per dirla in gergo sportivo, *forfait* — si possa proseguire nella strada intrapresa, affrontare senza menomazioni le momentanee e burrasche, uscirne più fidenti e più agguerriti che mai. La Fiera di Verona è appunto della classe dei migliori, ha resistito alle avverse condizioni con cuore gagliardo, le ha superate con occhi sorridenti (con chiari occhi di marzo, direbbe D'Annunzio), e ora sta già approntando le fatiche di domani, con un'infinita fiducia in sè stessa e nell'avvenire.



Il Palazzo della Gran Guardia.





A Verona la coltivazione dei campi ha tradizioni antiche e nobilissime. Perfino i poeti didascalici dei secoli scorsi ne parlarono con fervida ammirazione. A Verona, poi, s'incrociano due grandi arterie del traffico agricolo nazionale. Era dunque logico che alla città atesina, venisse concesso il giusto privilegio di diventare la temporanea capitale dell'agricoltura italiana, proprio ora in cui la fede nella vita dei campi è rinata e sta creando un nuovo grande sistema politico, economico e spirituale. Anche Filippo Nereo Vignola, Vice Podestà di Verona, ha rilevato, con la sua consueta immaginosità, come un guerriero astuto e tenace — l'agricoltore italiano — stia ora iniziando il galoppo verso la vittoria finale. Intorno a lui, al novissimo San Giorgio, saranno tutti i difensori della montagna, i piantatori dei boschi, i disciplinatori delle acque, gli allevatori delle mandrie, gli artefici delle macchine meravigliose. E tutti lo accompagneranno nella vittoriosa marcia per il benessere della Patria.

Verona, di questa marcia simbolica ed effettiva, vuol essere la disciplinatrice. Ogni anno lo Agricoltore d'Italia, con tutta la sua coorte di produttori, si presenterà nell'ospitale Reggia di Cerere e mostrerà quello che nell'annata è stato fatto di buono e di utile per il bene del Paese. Sarà come un esame delle fatiche e dei progressi degli ultimi mesi. Si vedranno i vantaggi e si denunceranno le eventuali rêmores, perchè non si ripetano più. Le manifestazioni veronesi di marzo diventeranno così le pietre miliari di una grande strada, una strada che abbiamo da poco infilato e che ci condurrà lontano, verso le mète che il Destino ci assegna.

DAI CAVALLI AI PRODOTTI DEI CAMPI

La Fiera Nazionale dell'Agricoltura, che quest'anno è trionfalmente entrata nel suo secondo anno di vita, ha costituito indubbiamente la più completa rassegna dell'agricoltura e di quanto ad essa si connette. La Mostra è stata completata da sei concorsi nazionali e da uno provinciale, del più alto interesse per l'attività agraria italiana, e di cui abbiamo già parlato in un precedente scritto. Centomila lire di premi hanno reso anche più cospicua la portata di questi concorsi.

Dall'alto: *Il Sottoportico della Gran Guardia: Mostra di Floricoltura organizzata dall'Ufficio Provinciale dei Sindacati Fascisti. - La Mostra della Montagna Veneta: Trento. - La Sucai Trentina.*



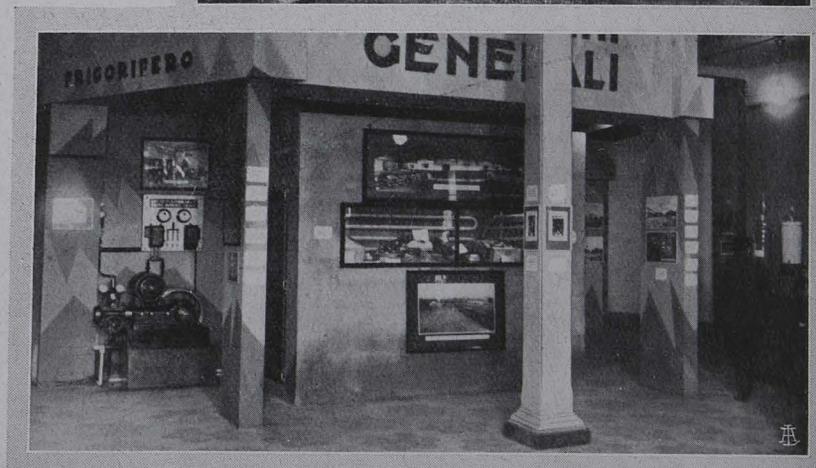
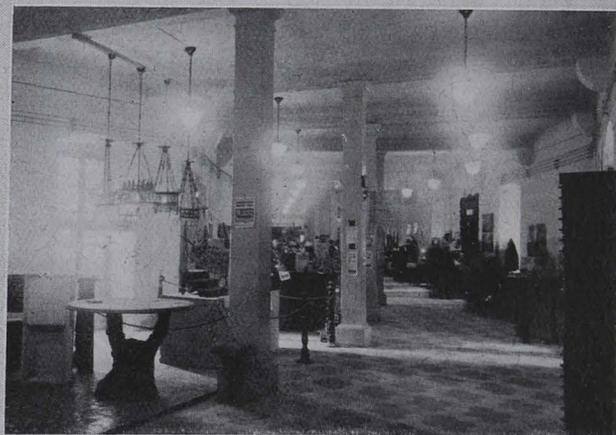
arebbe opportuno addentrarsi nell'esame minuto delle varie mostre; ma l'argomento ci porterebbe lontano. E' comunque doveroso registrare fin d'ora il successo complessivo della poliedrica manifestazione.

Successo in senso vasto e non soltanto relativo. Cavalli nobilissimi e perfetti hanno carcollato per molti giorni davanti a privati intenditori e a commissioni nazionali ed estere, nell'ingrandito e bene organizzato campo dei Capuccini, e le fatiche dei mercanti hanno ricevuto cospicui riconoscimenti. Nelle luminose e spaziose sale della Gran Guardia e del Pallone, invece, molteplici, abbondanti, interessantissime mostre hanno attirato l'attenzione di una folla sempre numerosa, che s'è specialmente soffermata dinanzi ai riuscitissimi *stands* della Mostra della montagna veneta e a quelli della floricoltura e dei Vini.

Della Mostra della Montagna parleremo diffusamente più avanti. Ma non possiamo a meno di accennare, sia pure in termini telegrafici, anche alle altre, fra cui quella ittologica della Stazione sperimentale di Peschiera e dei vivai Sartorari di Zevio; della R. Privativa Tabacchi (a Verona esiste un importante stabilimento per la fabbricazione di sigari e sigarette), quelle che interessano la risicoltura, l'industria casearia, le sementi, il latte, i concimi, gli anticrittogamici, i macchinari e gli attrezzi per la lavorazione dei prodotti agricoli. Magnifico lo *stand* dei Magazzini Generali — una delle istituzioni più importanti e vantaggiose che siano sorte a Verona in questi ultimi anni — e degni pure di rilievo quelli che, all'infuori dell'agricoltura, contengono mobili, forni elettrici (per alcuni dei quali si può parlare di vere e autentiche trovate), macchinismi per la tessitura meccanica e la modernissima lavorazione della pasticceria. Assai ammirata anche la Mostra delle piccole industrie degli ex-Combattenti.

Le due mostre che peraltro — dopo quella della Montagna — hanno rappresentato il maggiore successo, sono state quelle

Dall'alto: *Il Salone Sarmicheli.* - *La Mostra di Piscicoltura del Comune di Peschiera.* - *Nel Palazzo del Pallone.* - *Lo "stand" dei Magazzini Generali.*



dei Vini e della floricultura. L'esposizione dei vini veronesi è stata sistemata in uno dei saloni superiori ed è apparsa come una delle più riuscite di questi ultimi anni. In fondo al salone trovavasi una originale taverna a colori pompeiani, genialmente ideata da Pino Casarini e dal professor Avena. La Mostra della floricultura occupava invece il grande e monumentale Sottoportico della Gran Guardia, dove gli organizzatori dei Sindacati Fascisti avevano raccolto, in bell'ordine e con artistica disposizione, migliaia di piante ornamentali verdi e fiorite. Statue antiche, fontane, oggetti artistici e massi tolti dai monti più famosi della guerra completavano l'immenso parco, che, ripetiamo, è stato fra le cose più belle e apprezzate.

LA PIÙ BELLA MOSTRA



itiamo per ultima la mostra della Montagna Veneta, per una ragione facile a comprendersi: perchè cioè abbiamo voluto diffonderci in maniera degna della materia. *Dulcis in fundo*, dunque.

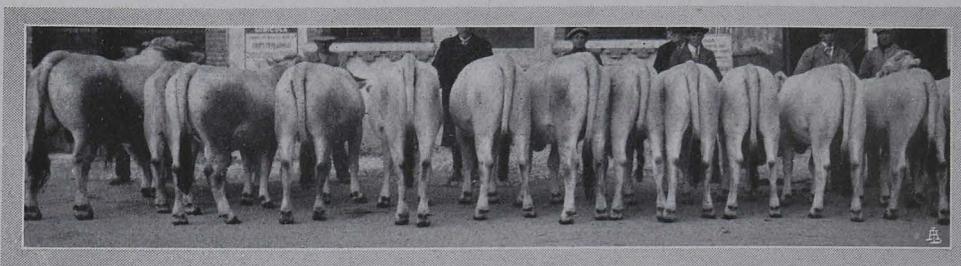
La vasta esposizione — di cui ho detto l'eccezionale importanza nel penultimo numero di questa Rivista — ha occupato ben cinque sale del palazzo della Gran Guardia, illustrando la montagna veneta sotto questi diversi e fondamentali punti di vista: estetico-paesaggistico, storico-patriottico, economico-industriale.

Il Generale Graziani, energico ideatore e assertore della Mostra, era esultante. Badava a dire che, con un maggiore lasso di tempo, si sarebbe potuto raccogliere un materiale addirittura imponente e selezionato, ma non poteva a meno di riconoscere che il successo raggiunto era addirittura sbalorditivo. L'anno venturo questa Mostra potrà diventare una manifestazione fra le più superbe d'Italia.

Per la prima volta abbiamo avuto una rappresentazione significativa e completa della nostra regione montana. Tutte le provincie venete che abbiano zone montagnose, hanno mandato materiale, fotografie, grafici; un'adesione, insomma, gradita e importante. Il C. A. I. di Verona ha allestito un insieme decora-

Dall'alto: Alla Mostra dei Vini: "La Bottega del Vino" (Progettisti prof. A. Avena e pittore P. Casarini). - Il vino di Soave. - Mostra dei Dolciumi. - Il Salone del Lavoro.





Alla
Mostra

Provinciale
Bovina.

tivo e complesso, in cui erano comprese moltissime fotografie e riusciti grafici della regione dove il benemerito Sodalizio svolge la sua opera. Anche la Sezione vicentina del Club alpino ha esposto molte e notevoli fotografie, insieme con la Sezione dei Combattenti; in tutto due belle sale veramente riuscite. Altre Sezioni venete del C. A. I. — quelle di Padova, Treviso, Vittorio Veneto, Belluno e Udine — hanno presentato un abbondante e interessantissimo materiale d'ogni specie, mentre la Società Alpinisti Tridentini, la gloriosa associazione per la quale ogni elogio sarebbe pleonastico, ha esposto una serie di vedute e di grafici di primo ordine. Nel campo, alpinistico ha concorso anche l'Opera Nazionale Balilla. Ma la parte di gran lunga più suggestiva e interessante è stata indubbiamente la mostra speleologica, organizzata dalla sezione veronese della *Sucaì* e da quella di Trento. Tutto l'imponente materiale che i sucaini veronesi adoperarono per vincere gli abissi della Spluga, della Preta, sul Corno d'Aquilio, è stato esposto davanti agli occhi ammirati dei visitatori. Il Duca di Bergamo — il quale presenziò, come è noto, alla cerimonia inaugurale — si soffermò a lungo davanti alla originalissima mostra. Funi d'ogni grossezza, fanali, picconi, ganci e scale di seta - la scala di seta di Romeo Montecchio ha fatto evidentemente scuola - sono stati esposti in bell'ordine, testimoniando delle difficoltà d'una delle più ardite e pericolose esplorazioni speleologiche del mondo.

Il Segretariato Nazionale per la Montagna ha invece potentemente contribuito a dare risalto e importanza a quella parte della Mostra che si riferiva all'economia e all'industria. Plastici, grafici, statistiche, studii, ecc.

hanno reso evidenti i principali problemi della montagna, dai boschi, ai pascoli, alle malghe, all'industria casearia, ecc. Corpo Reale Forestale, Museo Trentino di Storia naturale, Milizia Nazionale Forestale e Cattedra ambulante di agricoltura di Trento, hanno affiancato brillantemente la speciale mostra del Segretariato.



Alla Mostra Internazionale Canina.

VERSO LA VERONA DI DOMANI

Durante i quindici giorni di Fiera, si sono svolti, come abbiamo scritto più sopra, alcuni Concorsi Nazionali, fra i quali è apparso eccezionalmente importante quello degli impianti per l'irrigazione a pioggia, particolarmente controllato dal Ministero dell'Economia. Si sono avute infine, un'originale "Giornata della seta", indetta dall'Ente nazionale delle Cattedre di Agricoltura; la Mostra provinciale bovina, svoltasi, subito dopo la Fiera Cavalli, sul campo dei Cappuccini, con dodicimila lire di premi del Ministero; una "Giornata del Latte" una "Giornata del miele" e la Mostra internazionale canina, approvata dal "Kennel Club Italiano", effettuata con grandissimo concorso di cani e di pubblico.

Ripetiamo che la Fiera cavalli - su cui alcune disgraziate préfiche avevano cominciato ad alzare altissime lamentazioni funebri — è riuscita benissimo, vuoi sotto il punto di vista organizzativo che sotto quello, molto più importante, delle vendite. Basti dire che nei primi due giorni — lunedì e martedì — vennero venduti più di tremila animali, fra cui dei superbi esemplari di cavalli da tiro.

Altre manifestazioni — sportive, teatrali, economiche — hanno come di consueto incorniciato il nucleo centrale della Stagione veronese. La Fiera ha infine visto l'inaugurazione di un bellissimo parco sui bastioni veneziani da Porta Nuova a Porta Pallio — piante nuove per gli Italiani nuovi... — e

una importantissima riunione, nella quale il ministro Belluzzo ha riconfermato la propria Presidenza Onoraria all'Ente Autostrade Verona-Brescia.

Come si vede, la stagione veronese di marzo non è più soltanto fine a sè stessa,

ma vuole anche essere l'annuale dimostrazione di quello che la città di Can Grande va facendo per sè e per l'Italia. Essa ha mostrato segni poderosi della Verona di domani, quella che si profilava fino a ieri nell'azzurro indistinto dei nostri sogni e che oggi - per merito di gagliardi Gerarchi oranti - ci sorride dal maschio volto delle prime realtà.

(Disegni di M. Cappellato)

A. M. PERBELLINI



Veduta prospettica del Ponte della Vittoria con la progettata sistemazione edilizia dal capo in città.

Vue perspective du Ponte della Vittoria.

Perspective view of the Ponte della Vittoria.

Perspektive des Ponte della Vittoria (Siegesbrücke).

La Colonna dell'Arte della Lana sulla futura Via della Vittoria

di VITTORIO FAINELLI

LA COLONNE DE L'ART DE LA LAINE

L'accès, du centre de Verona, au Ponte della Vittoria, construit sur le plan de Mr. Ettore Fagioli, ingénieur-architecte, amène toute une nouvelle systématisation de Via S. Michele alla Porta et des maisons et ruelles environnant l'ancienne petite place qui devraient ainsi disparaître. Toutefois la colonne qui s'élève aujourd'hui au centre de celle-ci, vieux symbole de ce *Nobil Arte* de la laine, devrait y rester témoignant, entre la Porte romaine des Borsari et le Pont monumental érigé à la mémoire des morts de la grande guerre européenne, de la prospérité médiévale de Vérone.

L'article qui suit retrace les vicissitudes de cet art et les origines de la susdite colonne.

La costruzione del Ponte della Vittoria importa come conseguenza immediata, per l'adeguato passaggio nel centro della città, lo sventramento della contrada di S. Michele alla Porta.

Ed ecco perciò, sul Lungadige, di fronte a questa testata — se tutto andrà a compimento secondo il progetto prescelto — una piccola esedra, che a traverso a quella contrada imboccherà la via sorgente dal Corso Cavour, d'innanzi ai Portici dei Borsari.

Questa via, che partendo da Verona romana, per il Ponte della Vittoria, tenderà verso l'Alpe superata e contesa, potrà veramente chiamarsi — a ricordo e a monito — dalla Vittoria.

L'importanza e il significato del ponte monumentale compensano ad esuberanza il sacrificio —

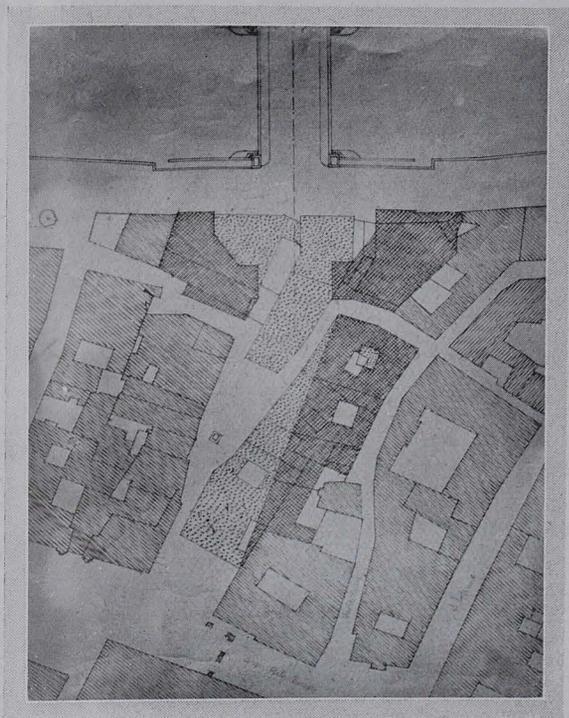
DIE SAEULE DER WOLLZUNFT

Durch die Errichtung des Ponte della Vittoria (Siegesbrücke) in Verona, die nach Plänen des Architekten Ettore Fagioli aufgeführt werden soll, entstand die Notwendigkeit, den Stadtteil von S. Michele alla Porta frei zu legen, um dort eine Verbindung mit dem Centrum der Stadt zu erreichen. Aus diesem Grund müssten die dem alten Platz zunächst liegenden Häuser und Gassen verschwinden. Aber die in der Mitte des Platzes sich befindende Säule, die als Abzeichen der alten "edlen Wollzunft" errichtet wurde, soll als Zeugin mittelalterlichen Gewerbeffleisses zwischen der römischen Porta Borsari und der Siegesbrücke, die im Andenken der im Weltkrieg Gefallenen errichtet wird, weiterbestehen. Dieser Artikel handelt von jener Zunft und von der Errichtung der Säule.

che sarà causato dall'apertura della nuova strada ad indispensabile coronamento dell'opera — di vecchie case e di viuzze e dei resti dell'antica chiesetta e della storica piazza di San Michele; molto più che — a quanto pare — non verrebbe abbattuta la colonna dell'Arte della Lana, presso il marciapiede occidentale.

Intorno a questo marmoreo ricordo di grande prosperità industriale veronese d'altri tempi, che — seppur resterà dove si trova — sarà isolato da ogni altro avanzo del sito e dell'arte che lo eresse, voglio offrir questo cenno.

Convien sapere che da tempi immemorabili fioriva l'arte della lana in Verona; la quale nel



La progettata strada dal Ponte della Vittoria (attraverso il Lungadige Panvinio) al Corso Cavour (presso i Portoni dei Borsari). - Sono tratteggiate a puntini le case da demolirsi, a linee parallele quelle esistenti e a quadratini quelle da costruirsi.

Rue d'accès au Ponte della Vittoria.
The projected street of the Ponte della Vittoria.
Die geplante Strasse des Ponte della Vittoria.

lanificio avanzò già tutte l'altre città e derivò da esso la sua ricchezza, di cui abbiamo testimonianza, fin dal secolo decimo, negli scritti del famoso vescovo Raterio.

I negozianti divennero, tra noi, nei secoli successivi, un elemento formidabile per la costituzione del Comune; poichè lo sviluppo e la prosperità cittadina avevano il loro fondamento nell'industria e nel commercio; e tra i primi assunti alle cariche comunali si trovano, a fianco degli ultimi rappresentanti del frazionato feudalesimo, non pochi di quelli, che già del principio del secolo XII intervengono nella conclusione di trattati commerciali con Venezia e nel 1175 hanno i loro consoli. L'Arte della Lana è documentata nel 1117 dal ricordo di un Domenico pettinatore, e nel 1127 da quello del tessitore Cresenzio.

Anche la potenza economica degli Scaligeri, dalla quale derivò la loro stessa Signoria, sorse specialmente da quest'arte. E le Garzerie furono erette da Alberto della Scala, il primo Signore perpetuo di Verona nella Corte, che pur oggi porta il nome di quelle. E se — come pare — è destituita d'ogni fondamento storico — perchè relativa a pretesi lanifici comunali — l'epigrafe che si legge sull'arco fra Corso Porta Borsari e Corte Sgarzarie; resta però accertato che in queste vi erano, anche molto più tardi, dei magazzini e delle botteghe di panni e lo stesso mercato della lana.

Precisamente come secondo la seguente epigrafe proposta:

QUI NELLA CORTE DELLE GARZARIE
FURONO
I FONDACHI E LE BOTTEGHE
CHE GARZAVANO I PANNI
E L'UFFICIO DELLA STANGA
CHE LI CONTROLLAVA LI PESAVA LI MISURAVA
E IL MERCATO DELLA LANA
FONTE DI RICCHEZZA
AL COMUNE ALLE SIGNORIE AI CITTADINI

Già dal principio del Milletrecento, fra le 44 arti veronesi protette dagli stessi Scaligeri — che pure essendo sovrani d'un piccolo Stato, ma allora forte e importante, tenevano i loro fondachi (a Sant'Egidio e altrove) e facevano i commercianti — erano le principali quelle relative alla lana e ai tessuti (dei pannilana, tessitori, garzatori, ecc.).

Secondo il Biancolini, ben ventimila pezze di panno si fabbricavano annualmente nel distretto veronese, oltre ad una grande quantità di calze e di berretti. E Giovanni Villani calcolò che tale industria fruttasse a Verona nientemeno che trecentomila fiorini d'oro!

L'arte della lana continuò ad essere fiorente



Disegno di Lodovico Perini (sec. XVIII) della colonna dell'arte della Lana, con gli stemmi dei Regolatori di questa (Ruffoni e Vetula).

La colonne de l'art de la laine (Dessin de Lodovico Perini, XVIII siècle).
The Column of the "guild of the wool" (Design by Lodovico Perini, 18th century).
Die Säule der Wollzunft (Zeichnung von Lodovico Perini, 18. Jahrhundert).

nei primi tempi del dominio dell'aristocratica Repubblica di Venezia.

La stessa nobiltà veronese — come giustamente osserva il Vassalini nella sua dotta monografia su *La Casa dei Mercanti* — non sdegnava “di applicarsi al commercio rendendosi atta al medesimo e giovevole al governo della città. E nella nobil Arte della lana si trovano ricordati molti antichi casati appartenenti alla Magistratura mercantile che anche presentemente sono nobili, come ne rendono testimonianza le tante iscrizioni incise nei marmi esposti all'esterno della Casa dei mercanti a perpetuo decoro dei superstiti che ben si gloriavano di essere nobili, ma sopra tutto perchè prima erano stati mercanti. Anzi molti nobili e insieme mercanti ambivano l'iscrizione alla nobil Arte della lana, ritenuta privilegiata e dall'altre distinta, perchè in essa con la mercatura risplendeva la nobiltà”.

E nel Cinquecento, dopo alcune ripulse veneziane ai mercanti nostri di appartenere al nobile Consiglio della Città, la nobil Arte della Lana “che godeva per antichità il possesso” della Casa dei Mercanti, ottenne dal Doge l'annullamento dell'elezione a Consoli di “quattro persone esercenti l'arte vile e manuale come di sartore”, secondo il buon ordine voluto dalla legge e dalla consuetudine; si dovevano cioè “mantenere nel loro antico vigore le leggi e il decoro della Magistratura mercantile”.

Siamo così alla fine di quel secolo, quando l'Arte della lana, rappresentata dai suoi quattro moderatori o regolatori, vuole erigersi la sua colonna sulla piazzetta di San Michele, nel terreno di sua proprietà, perchè ne faccia “testimonianza per sempre, fino a dargli stabili confini”.

La colonna stessa ha in cima una pecora e — sotto il capitello — quattro stemmi appartenenti alle nobili famiglie dei regolatori dell'Arte della lana, che ne hanno curato l'innalzamento: Francesco Ruffoni, Giovanni Vetula, Giacomo Bernardo, Orazio Vertenna, Antonio Vasconi, Giov. Battista Amadio, Giov. Battista Cattaneo e Benedetto Torri. Famiglie tutte estinte, ad eccezione dei Ruffoni, il cui stemma è registrato dal De-Betta (spaccato: il primo di rosso ad una colonna di argento accortato da due grifi di nero controrampanti, accompagnata in capo da una corona d'oro; il secondo d'azzurro pieno).

I diritti, dunque, sulla piazza di San Michele appartenevano all'Arte della Lana, rappresentata, da quei suoi moderatori. E i nomi di costoro furono perciò incisi nell'epigrafe della

colonna, le cui prime sei linee vennero più tardi, smantellate.

Ma un disegno del monumento, eseguito nel 1727 da Lodovico Perini in un Registro degli strumenti dell'arte, riproduce per intero la epigrafe.

Eccola.



Verso lo sfondo di case da demolirsi; la colonna e parte della Piazzetta di San Michele.

Vers les maisons qui doivent être démolies.
Towards the houses which are to be demolished.
Gegen die Seite der zu demolieren den Häuser.

Sulla facciata orientale:

*Corpus lanarior.
columnam hanc
quae certos sui soli
fines hucusque
propagare i. aeternum
testaretur ex sua pecunia
erigendam cens.
memoriae honoris
que cavssa*

*ded. kal. sextil.
CIC. IO. IIC.
evr moderatores
Franciscvs Ruphonus
Joannes Vetvla
Jacobvs Bernardivs
Horativs Vertenna
Anton. Vaxonivs.
Jo. Bap. Amadevs
Jo. Bap. Cathanevs
Bened. Tvrrius.*

E su quella occidentale:

*Ea lex hvic
solo esto
quatenvs id
continvo viae
aufractv
circomscritbitvr
proprivm
laiorvm siat
illvd et apertvm
perpetvo sinvnto
et viae ipsae
vndique pblicae
maneanto.*

Lo Zambelli così la traduce:

“ La corporazione dei lanaiuoli, volle eretta coi suoi denari questa colonna, perchè facesse testimonianza per sempre fino a dare gli stabili confini del suo terreno (della sua proprietà). Per amore di ricordanza curarono di inaugurarla i seguenti... (nomi): e di dietro della colonna: Questa legge sarà per questo terreno; fino a tutto quello che viene circoscritto dal circuito continuo della strada sarà proprietà dei lanajuoli e tutto questo in perpetuo si lascerà aperto, affinchè rimangano da tutte le parti le stesse strade (ad uso) del pubblico ”.

Ma l'industria della lana oramai decadeva, specialmente per il crescente sviluppo che prese quella della seta, già organizzata nella sua confraternita.

E la colonna della *nobile Arte*, che diede secoli di invidiata prosperità alla nostra Verona, è rimasta quale ultimo glorioso ricordo di essa; e come tale facciamo voti che rimanga ancora sulla via, che allaccerà i romani Portoni (dei Borsari) al Ponte della grande Vittoria, costruito nei tempi rinnovati.

VITTORIO FAINELLI



*La colonna dell'Arte della Lana (verso il
Corso Cavour).*

Vers Corso Cavour.
Towards the Corso Cavour.
Gegen den Corso Cavour.



IL
MONDO RIVIERASCO
DEL BENACO

di ADRIANO GARBINI

Eccoci ancora qui, tutti della solita compagnia, intorno al nostro lago, insieme con l'amico dottore, per fare un po' di conoscenza anche con il mondo vivente lungo la spiaggia bagnata. Mondo molto meno numeroso di individui di quello errante, ma ben più ricco di forme diverse; quello costituito quasi per intero da specie microscopiche o minime, questo da organismi d'ogni dimensione; il primo — il *Plancton* — quasi omogeneo in tutto il bacino, il secondo — il *Neritos*, come lo dicono i limnologi, per aver essi paragonato i suoi componenti ad altrettante Nereidi, le graziose ninfe del mare — vario alle differenti profondità e nelle diverse oasi di tappeti erbosi.

Siamo qui lungo le sponde, incantati ad ammirare le vaghe infinite gradazioni di tinte che si sprigionano dal fondo della spiaggia in mille tonalità per l'ondeggiare tranquillo dell'acqua, per cui il tappeto muscoso ed il feltro organico, si vedono, si intravedono, si ravvivano, si attenuano, o scompaiono a seconda che ti giunge il colmo od il solco dell'onda leggera, e per cui alla superficie dell'acqua si mostrano quelle splendide mazzature e velature che cangiano ad ogni istante l'intensità della luce riflessa e formano quel groviglio instabile di larghe volute sinuosamente contorte e

quel curioso spezzettarsi tremolante delle immagini rovescie, che tanto commovono l'artista desideroso di ritrarle. Ma il caro dottore ci sveglia dall'incanto con una chiamata imperativa, per farci passare da una visione veramente pittoresca all'audizione prosaica di una mezza conferenza, volendo egli, prima di mostrarci il mondo rivierasco, darci almeno una pallida idea dell'ambiente nel quale esso vive.

Lo seguiamo in barca. E mentre essa si allontana dalla riva adagio adagio, il nostro cicerone ci va mostrando via via i vari aspetti che assume la spiaggia dalla linea lungo la quale l'acqua lambe il greto verso il centro del lago. Così abbiamo visto, ed imparato ciò che non si poteva vedere, come il suo primo tratto si distenda quasi orizzontalmente a guisa di terrazzo, protendendosi verso il centro per una larghezza sempre maggiore da monte a valle, con lieve profondità e quasi ovunque priva di vegetazione visibile, eccetto in qualche tratto meridionale coperto da canneti con

(¹) a - *Vallisneria spiralis* Linné (pianta femm.). — b - *Vallisn. spir.* (pianta masch.). — c - *Myriophyllum spicatum* Linné. — d - *Potamogeton crispus* Linné. — e - *Lemna minor* Linné. — f - *Lemna trisulca* Linné.

“Spazzole di palude”⁽¹⁾, con “Sale”⁽²⁾, o con “Saline”⁽³⁾, e nelle insenature non battute dall’onda irrompente rivestite da un mirabile manto verde⁽⁴⁾; impariamo pure che questo tratto di spiaggia a fondo ghiaioso, detta dagli studiosi: *Spiaggia sommersa*, è dovuta all’azione corrosiva delle onde. Poi vediamo come a questa segua una seconda zona, che si avvanza nel lago con la inclinazione dei materiali mobili; è formata appunto dal materiale eroso dalle onde tanto al greto, quanto, ma solo in parte, alla spiaggia sommersa,

nato in parola. Si protende pur questa zona verso il centro del bacino sempre più da monte a valle, con una profondità che supera raramente i cinque metri; è priva come la prima di flora visibile, ed è detta dai limnologi per la sua pendenza: *Declivio*. Finalmente il nostro dottore ci fa osservare come in questo momento la barca passi sopra una terza zona, che si sprofonda verso il letto del bacino, costituendone le vere pareti a pendenza molto forte e spesso a picco nel braccio del lago, ma più dolce nella sua parte larga; e come si distingua

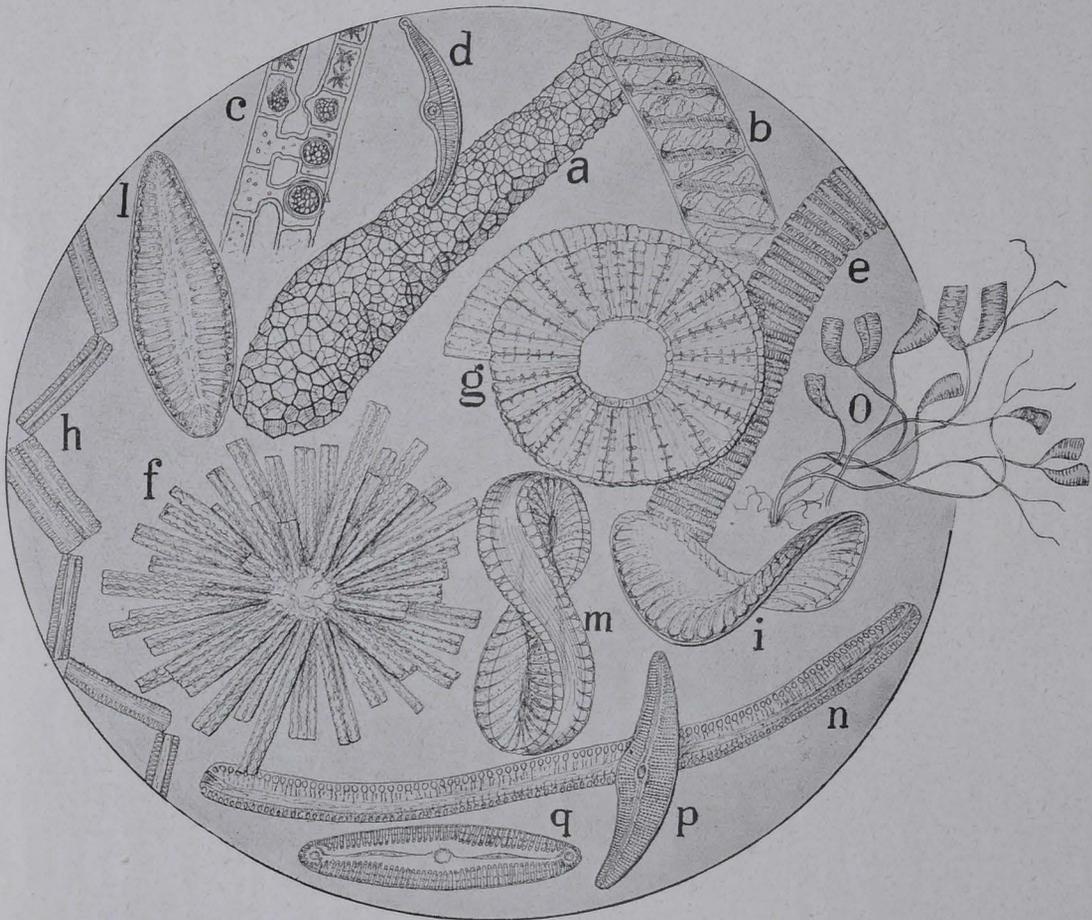


Fig. 1 - Alghe (a - Cloroficee; b-c - Conjugae; d-g - Diatomee.

a - *Hydrodictyon utriculatum* — b - *Spyrogyra jugalis* — c - *Zygnema cruciatum* — d - *Ceratoneis acus* — e - *Eunotia pectinalis* — f - *Synedra radians* — g - *Meridion circulare* — h - *Diatoma vulgare* — i - *Campylodiscus noricus* — l - *Surirella splendida* — m - *Surirella spiralis* — n - *Nitzschia sigmoidea* — o - *Roicosphenia curvata* — p - *Cymbella lanceolata* — q - *Pinnularia viridis*.

(Le figure sono tutte ingrandite, eccetto a).

e trascinato dal risucchio fino al limite della sua azione, dove si deposita, formando il piano incli-

(1) Cioè la “*Phragmites communis* Trin.”, in ver.: **Canèl** (ov.) o **Scòle** (valli).

(2) Cioè la “*Carex pendula* Hudson”, la “*C. acuta* Linné”, ecc., in ver.: **Carèse** (ov.).

(3) Cioè tanto la “*Typha latifolia* Linné” e la “*Ty. angustifolia* Linné”, in ver.: **Caressóni** (ov.) o **Pajaróni** (valli) o **Carèse** (M. Baldo), quanto la “*Ty. laxmanni* Leperch”, in ver.: **Ssaladini** o **Mortadèle** (ov.).

(4) Delle piante di questo manto ne sono indicate alcune più avanti, dove si accenna alla terza zona della spiaggia.

facilmente, perchè rivestita con ricchezza fastosa — nella sua porzione che va dal declivio fino a circa trenta metri di profondità — di splendidi tappeti erbosi: dai vellutati e cupi delle “*Alghe cornicolate*”⁽¹⁾ o delle “*Cicerbie lacustri*”⁽²⁾ e da

(1) Cioè la “*Vallisneria spiralis* Linné”, in ver.: **Alega** (ov.), **Erba cortelina** (Valli), **Cordèle** (Gazzo).

(2) Cioè tanto il “*Potamogeton crispus* L.” ed il “*Pot. perfoliatus* L.” in ver.: **Léngue risse** (in pianura) — **Erba rissa** (int. al lago) —, quanto il “*Pot. natans* L.”, in ver.: **Léngue** o **Léngue de vaca** (quasi ov.), **Léto da róschi** (valli).

quelli mirabilmente flessuosi delle "Roscole" ⁽¹⁾ o delle "Code di volpe" ⁽²⁾, alle ruvide, rigide e fragili nappe delle "Pitere" ⁽³⁾ e delle "Foladine" ⁽⁴⁾; ci fa sapere che questa terza zona della spiaggia è detta dagli studiosi: *Talus litorale*, mentre i pescatori, sempre pratici, ne battezzarono solo il tratto coperto da vegetazione, chiamandolo *Arssól* ⁽⁵⁾; e ci fa vedere ancora, mentre la barca di tratto in tratto vi passa sopra, delle chiazze più o meno ampie, di tinta bianca a riflessi argentini, senza vegetali visibili, con fondo arenoso

maggiore e la più importante per i pescatori è quella del *Vò'* ⁽¹⁾. Ognuno, poi, si può immaginare come il nostro buon dottore, appassionato com'è del suo lago, non ci abbia fatto nessuna grazia, nel mostrarci queste tre zone, di dirci qualche cosa, anche: e della natura delle sue acque; e del perchè della loro smagliante azzurrescenza; e della loro limpidezza, maggiore di quelle di qualunque altro lago; e delle loro leggi termiche, non dimenticando nè la zona del salto, nè quella a temperatura costante abissale; e delle sue correnti do-

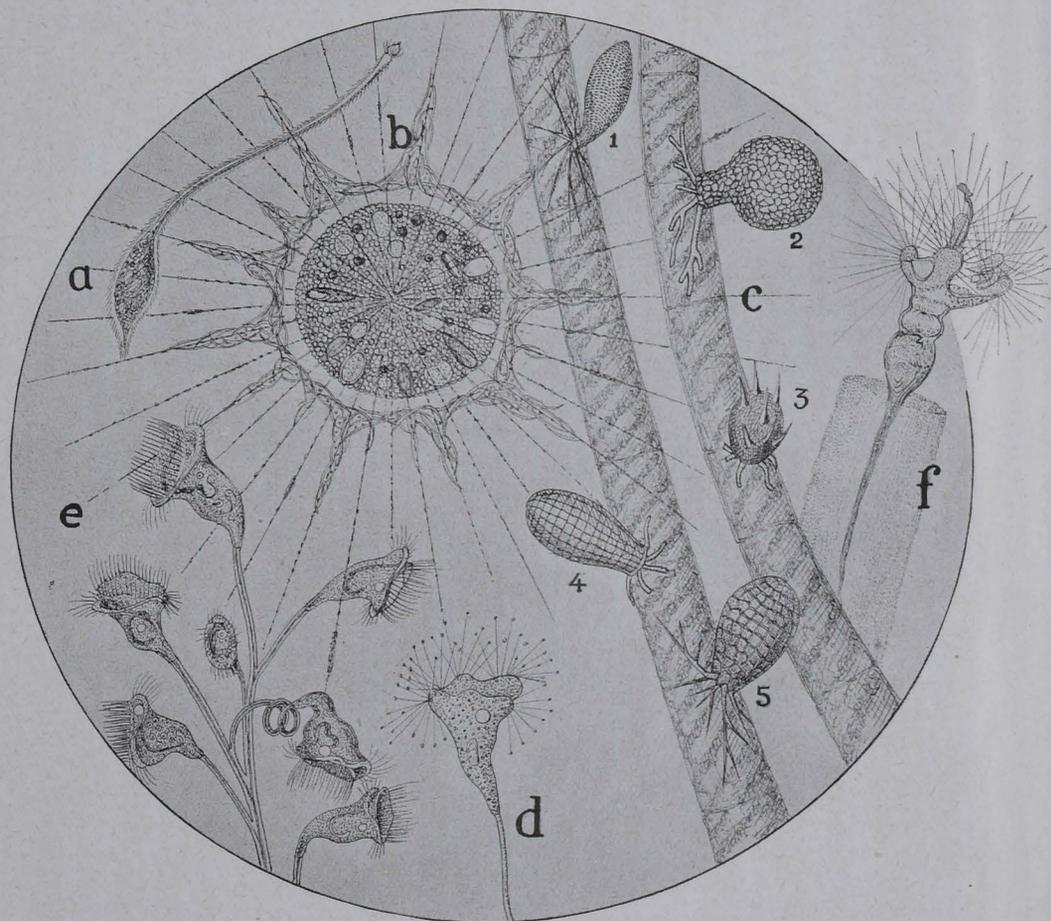


Fig. 2 — Infusorü (a-d) e - Rotiferi.

a - *Lacrimaria olor* (O. F. Müller) — b - *Raphydiophrys pallida* Schulze — c - *Lo-bosa*: 1. *Cyphoderia ampulla* Leidy - 2. *Diffugia spiralis* Ehrenb - 3. *Centropyxis aculeata* Stein - 4. *Quadrula symmetrica* Schulze - 5. *Euglypha alveolata* Dujardin — d - *Tocophrya quadripartita* Bütschli — e - *Carchesium polypinum* (Linné) — f - *Floscularia cornuta* Dobie. — (Tutte le figure sono ingrandite).

e dette dai rivieraschi: **Varane** — mentre i limnologi le chiamano: **Radure**, — delle quali la

⁽¹⁾ Cioè il "*Myriophyllum spicatum* L." ed il "*Myr. verticillatum* L.", in ver.: **Grataróle** o **Gratarói** (quasi ov.), **Cóe lónghe** (lungo il Tartaro, ma per lo più alla seconda specie, perchè a volte lunghissima).

⁽²⁾ Cioè il "*Ceratophyllum submersum* L.", in ver.: come i **Miriofilli**.

⁽³⁾ Cioè la "*Chara ceratophylla* Wall." e la "*Ch. tomentosa* L.", in ver.: **Grata** (ov.).

⁽⁴⁾ Cioè la "*Nitellopsis obtusa* Desv." in ver.: **Erba ssofila** (int. al lago).

⁽⁵⁾ Voce parallela ad **Arsaro** (Agger > lat. b. Arger = "argine").

vute allo squilibrio termico, od al Sarca, od al vento, ricordando pure la famosa corrente profonda di ritorno dalle rive; e della Sessa, per cui il lago va soggetto a variazioni di livello analoghe alle

⁽¹⁾ *Vò'* (< *Vadum* = "Acqua poco profonda") è voce a doppio significato: in città indica "vicolo che conduce all'Adige"; ed intorno al lago: "basso fondo", perchè qui chiamano così: tanto l'ampio sollevamento del fondo lacustre, che arriva a qualche metro dalla superficie dell'acqua, dirimpetto a S. Vigilio a circa due chilometri dalla riva (radura importante, quale convegno amoroso molto frequentato dai pesci più ricercati), quanto qualsiasi altro luogo di frecola delle Alose.

maree, ma a lunghi ed irregolari intervalli; e della diversità tanto della flora quanto della fauna nelle tre zone della spiaggia bagnata; e dei poetici amori della Vallisneria, di cui i fiori femminili allungano e allungano il loro stelo fino a sfiorare la superficie dell'acqua per attendervi il bacio dei fiori maschili, che, staccatisi dal piede della pianta, salgono a galleggiare sull'acqua stessa, aspettando che la brezza amica o la corrente pronuba li porti fra le braccia delle spose desiate; e della distribuzione dei pesci; e dei luoghi preferiti da essi per i loro festini d'amore; e della loro pesca⁽¹⁾; e...., forse, di chi sa quante altre belle cose, se non l'avessimo interrotto, impazienti di conoscere quello per cui si venne a trovarlo.

Il buon cicerone, un po' rabbujato sul momento per la nostra uscita forse intempestiva, ma rasserenatosi subito, scorgendo in noi l'impazienza di vedere cose nuove, ci fece entrare in casa sua, dov'era già pronto in recipienti separati, per maggiore facilità di scelta, tanto il materiale della spiaggia sommersa, raccolto con la "rete astata" (ver. *Nigòssa*) fra le macchie erbose, quanto quello della terza zona, raccolto con la piccola draga (quella che usa il dottore per frugare il fondo del lago) sia nei tappeti erbosi, sia nelle radure.

Mentre il dottore sta cercando nelle secchie e preparandosi per soddisfare la nostra curiosità, e noi si sta sbirciando entro di esse, dove regna l'irrequietudine dei catturati, che si sentono male in questo spazio angusto, abituati ad un ambiente per essi quasi senza confine, e quindi in continuo moto tumultuoso ed affannoso, incrociandosi, accavallandosi, urtandosi, per trovare la via d'uscita, udiamo un: oh ve', che bello!, esclamato dalla ragazza, tutta intenta ad ammirare una specie di borsa cilindroide, cava, galleggiante, lunga da sette ad otto centimetri, formata da un elegante tulle a larghe maglie poligonali, di un bel verde chiaro qua e là degradante al giallo ocraceo (fig. 1). Il dottore ce ne mostra delle altre e più grandi e più piccole, anche di appena visibili, alcune delle quali con maglie strettissime; sono colonie di Alghe unicellulari, ci dice, delle quali gli individui a bastoncino possono arrivare al centimetro di lunghezza, e si riuniscono sempre fra loro così da formare dei pentagoni o degli esagoni, che nel loro insieme poi costituiscono le reti cilindriche o borsiformi che vedete; è l'"*Hidrodyction utriculatum Roth*", (in lingua povera: Rete di acqua ad otricella), parente prossimo dei *Scenedesmus* e dei *Pediastrum* già visti l'altra volta nel mondo errante, e dei quali potrei mostrarvene

(1) A maggiore schiarimento di questi argomenti si vedano del Garbini: *Primi materiali per una monogr. limnologica del Lago di Garda*; Bull. d. Soc. Entom. ital. An. XXVI, 1894. — *Per orientarsi nella nomenclatura degli studi concernenti la vita delle acque dolci*; Nuova Notarisia, s. XV, luglio 1904. — *Alcune notizie fisiche sulle acque del Benaco (Colore, Trasparenza, Temperatura)*; Riv. geogr. ital., an. IV, Firenze, 1897. — *Fauna del Veronese*; La Prov. di Verona, coordinata dal conte Sormani-Moretti, Verona, 1898-1904, p. 368-9. — *Osservazioni e dati statistici sui pesci e sulla pesca nel Benaco*; Verona, Franchini, 1897.

altre specie, che preferiscono, invece, le sponde. E già che stiamo scorrendo di piante, guardate nel microscopio; vi ho preparato alcuni fili di quei fiocchi verdastri, che sembrano ciocche di capelli fluttuanti. Guardiamo; e si vedono dei tubi lunghi lunghi come formati da tanti cilindretti (sono le cellule) messi in fila, in ognuno dei quali girano a spirale intorno alle pareti dei graziosi nastrini dentellati di un bel verde vivo. E' perciò, ci spiega il dottore, che queste Alghe furono chiamate "*Spirogirae*", ed appartengono al gruppo delle *Conjugate*, dette così perchè per moltiplicarsi hanno bisogno del matrimonio, che si compie con il congiungersi di due dei loro cilindretti attingui dello stesso filamento in alcune, o di due cilindretti adiacenti di due filamenti vicini e paralleli in altre, come vedete per l'Alga che si trova casualmente insieme con la *Spirogira* ("*Zignema*"). Nello stesso preparato vedrete ancora altre cosucce di forme svariate: dalle mezzelune alle selle, dalle ciambelle alle focacce, dai nastri alle catene, dai cespuglietti ai fiori doppi, dalle spole alle matasse, e chi più ne ha più ne metta, tutte striate trasversalmente e divise per il lungo come da un sottilissimo solco. Sono altre alghe microscopiche, ci fa sapere il dottore, protette da un guscetto di selce⁽²⁾, che per moltiplicarsi si dividono in due per il lungo (perciò dette: "*Diatomeae*", cioè: tagliantisi) e che rivestono a milioni gli oggetti sommersi, formandovi sopra quello strato più o meno spesso, melmoso, olivastro o rugginoso, che gli studiosi a ragione dicono: *Feltro organico*.

Ma ora, continua l'instancabile cicerone, lasciamo le piante e veniamo un po' agli animali; dei quali vi mostrerò, fra i molti comuni del nostro lago, solo i più curiosi, i più bizzarri, i più caratteristici. Guardiamo nell'apparecchio il preparato già pronto (fig. 2) e ci appare nel campo illuminato: a sinistra una specie di cetriolo serpentino con un collo lungo e mobilissimo, che, ora rigido e diritto, ora morbidamente flessuoso, passeggia lento fra i suoi compagni di sventura ("*Lacrimaria*"); al suo fianco come un minuscolo e delicato ostensorio, che prolunga i suoi raggi moniliformi tutto all'intorno e sottili così, che, pur molto ingranditi, sembrano tuttavia dei fili esilissimi di ragno, cosparsi da perline minuscole di tenue rugiada ("*Raphydiophrys*"); qui due fili di alga su cui strisciano animaletti che sembrano graziose chioccioline, con guscelli che sembrano stozzati o cesellati mirabilmente da provetto e fine artista ("*Lobosa*"); a sinistra in basso un elegante cespuglietto di campanule, fisse per un peduncolo a qualche oggetto, con i margini del calice muniti di cilia vibranti tutte nello stesso senso così da formare nell'acqua dei piccoli vortici ("*Carchesium*"), donde il nome alla loro famiglia di *Vorticelle*, e che, se investite da qualche altro infusorio libero frettoloso, si contraggono così repentinamente da scomparire alla vista come per incanto; a lato una specie di fiore con il calice a quattro lobi circondati da una miriade di finissimi tentacoli, che sem-

(2) In moneta spicciola la "*Pietra focaja*", che i nostri contadini chiamano: *Folènda*.

brano tanti spilli esili esili, infitti per ornamento nei lobi del fiore ("Tocophrya"); e più a destra un altro fiore simile, ma molto più bello per vaghezza di forme, che sembra messo in fresco entro un vasetto cilindrico a pareti così sottili, delicate ed opaline da parer soffiato dal più abile artista di Murano, e che, alla più lontana parvenza di pericolo, si ritira nella sua diafana casuccia ("Floscularia"). Son tutti Protozoi, avverte il dottore; eccetto l'ultimo che è un Rotifero.

Intanto che a turno si sta osservando questa minuscola società, udiamo l'insettologo esclamare: toh, anche del pane inzuppato c'è!, mentre rigira fra le mani uno stronccone di canna a cui è attaccato come un gran pezzo di pagnotta tutta molle (fig. 3). Sì, avverte il dottore; l'aspetto è proprio quello. Ma qui si tratta, invece, di una "Spongilla", cioè di una spugna d'acqua dolce, comunissima in tutte le acque della nostra provincia, aderente ai ciuffi delle piante acquatiche, ai tronchi sommersi delle canne, ai pali, agli assiti, e così via ("Spongilla"); e quest'altra, che vedete qui nella secchia, è una sua cugina ("Ephydatia"). Sono chiamate dai pescatori delle valli, per questa loro apparenza, precisamente: **Pan bagnà** (Gazzo) o **Panà** (Casaleone), tanto più che come questo si spapolano fra le dita; mentre qui sul lago son dette: **Pan da pèsse**, ed anche: **Pan da pèss** (Torri, Malcesine) come sulla sponda bresciana, per il fatto che nel labirinto delle loro anfrattuosità s'annidano a centinaia e centinaia infusori, vermi, aracnidi e larve d'ogni specie⁽¹⁾, vere ghiottonerie per i pesci ripajoli. Poi il dottore ne mette un pezzetto sotto al microscopio, schiacciandolo leggermente fra i due vetrini; così

⁽¹⁾ Per questi commensali si veda; A. GARBINI: *Contributo allo studio delle Spongille italiane*; Mem. Accad. Verona, s. III, v. LXX, 1894.

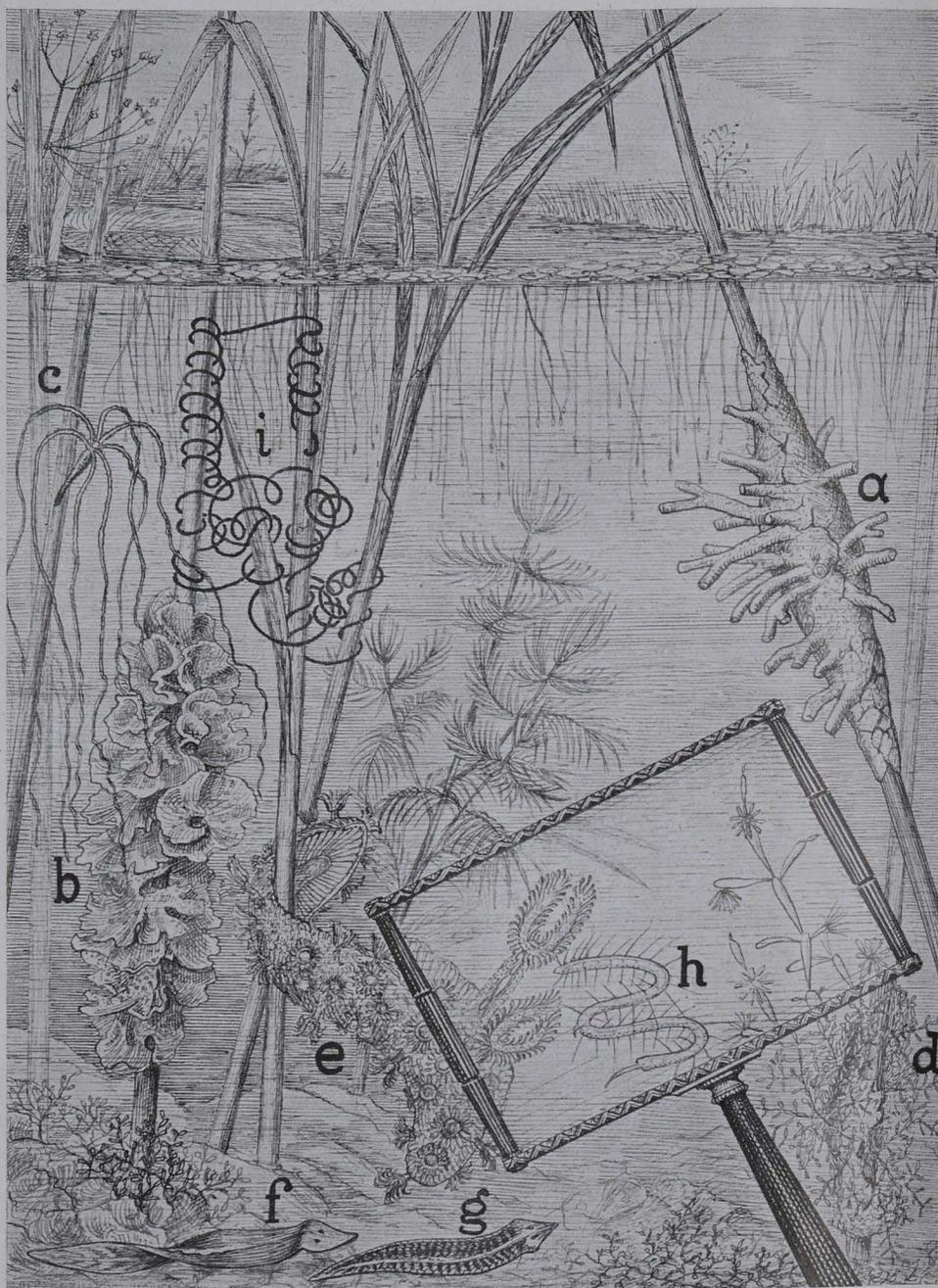


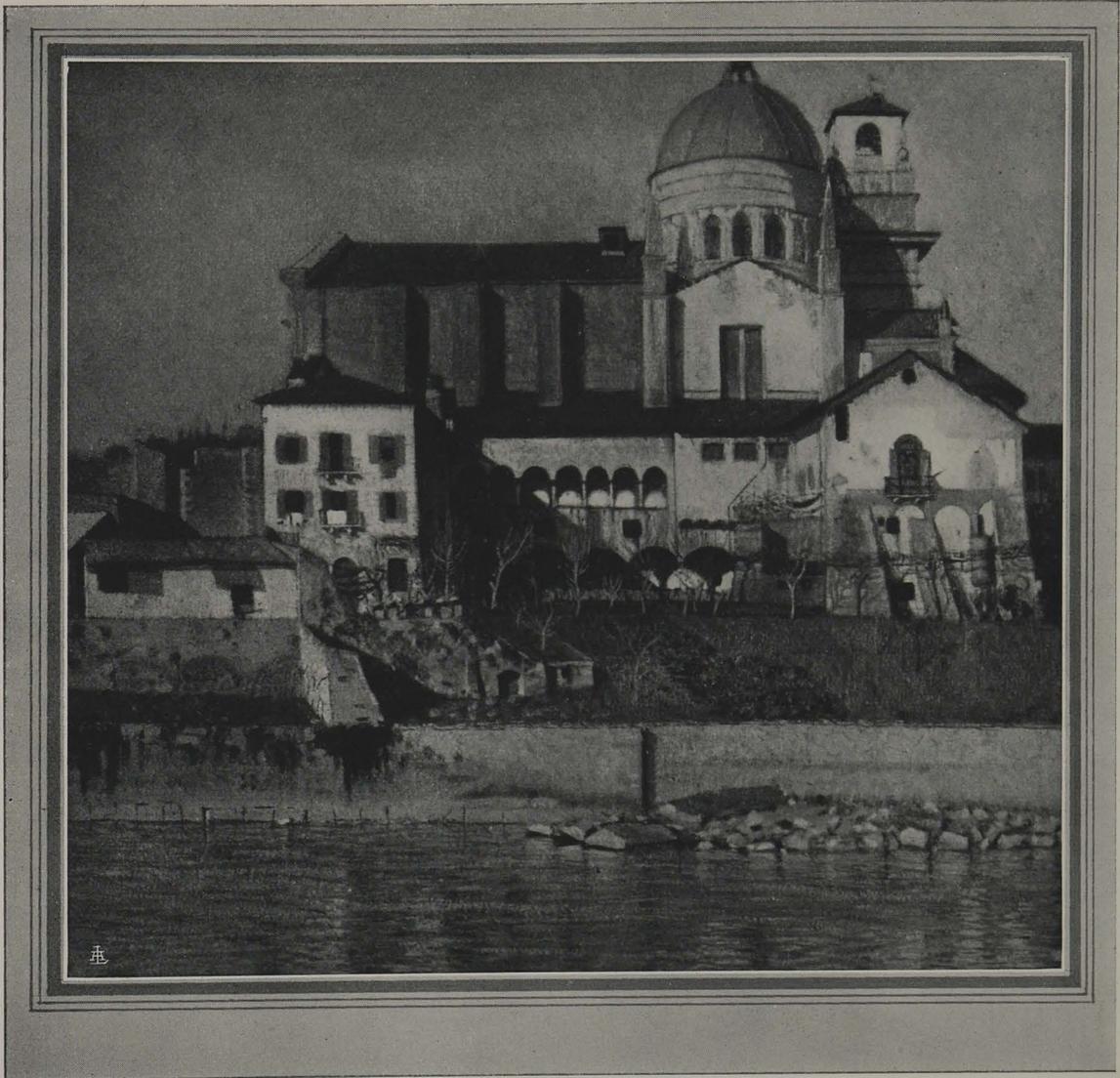
Fig. 3 — Spongiarî (a-b) — Celenterati (c) — Vermi (d-i).

a - *Spongilla lacustris* Veidowsky — b - *Ephydatia mülleri* Veidowsky — c - *Hydra viridis* Linné — d - *Paludicella articulata* Gervais — e - *Cristatella mucedo* Cuvier — f - *Planaria gonocephala* Dugès — g - *Planaria lugubris* Schmidt — h - *Stilaria lacustris* Linné — i - *Gordius villoti* Rosa. — (Le fig. c, f, g sono ingrandite; e così quelle sotto la lente).

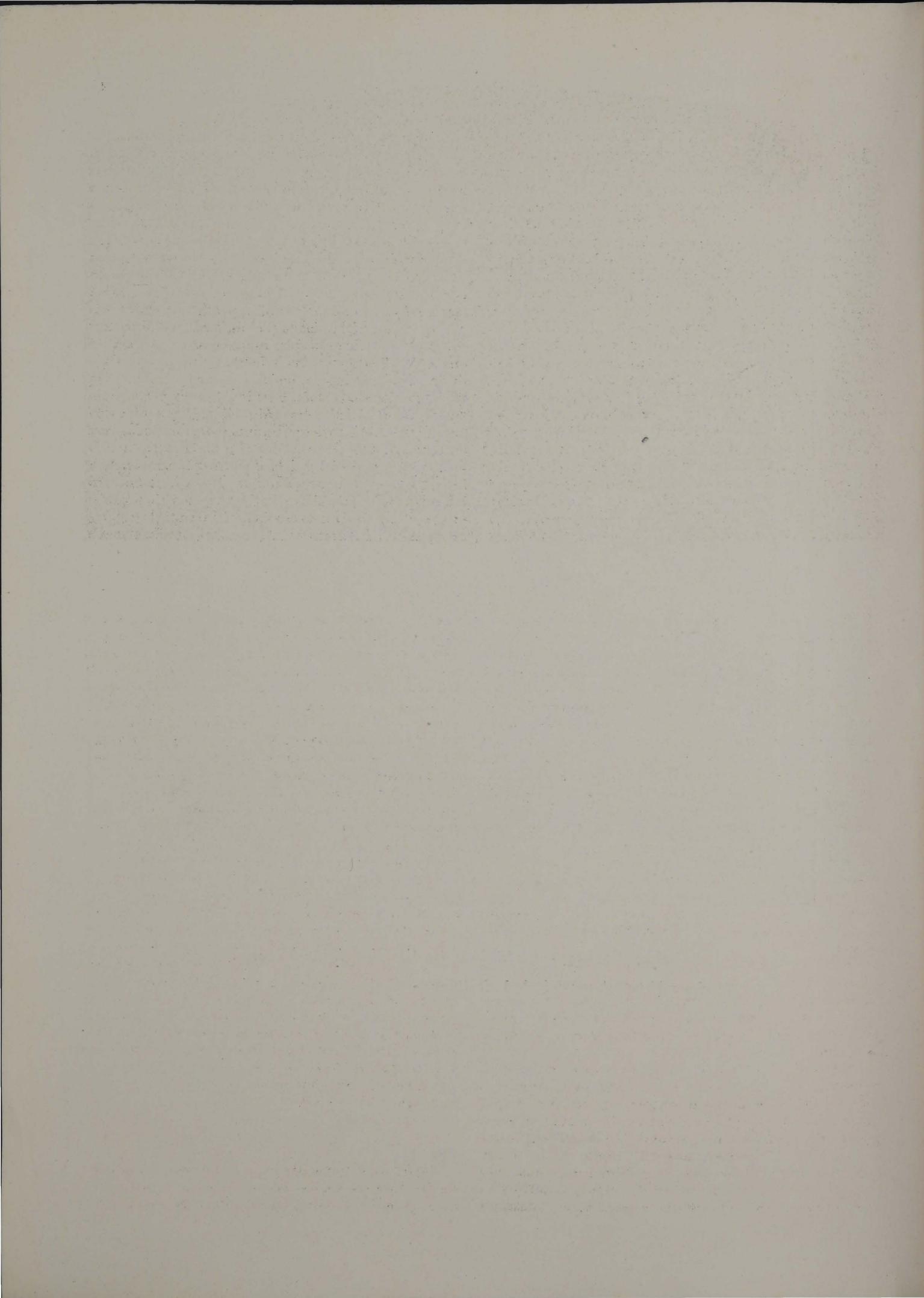
noi vediamo un intreccio di aghetti trasparenti, bipuntuti (le *Spicole*, ci dice il cicerone, di selce), che formano l'impalcatura della spugna; e fra questi delle sferette oscure, rivestite da uno strato di doppî dischetti dentellati pure di selce, che ne formano un involucro protettore. Involucro necessario, soggiunge la nostra guida, per proteggere queste sferette — le *gemmae* —, che, staccandosi dalla spugna madre sul finire dell'autunno, svernano nel fango, ed in primavera si aprono, lasciando uscire un gruppetto di cellule, che si trasformerà a poco a poco in una nuova Spongilla.

(Continua)

ADRIANO GARBINI



Guido Farina - *La chiesa di S. Giorgio a Verona.*
(Prima Esposizione del 900 italiano - Collez. Budrik - Ginevra).





Due parole che sembrano magiche, arte e villeggiatura. — E lo sono: “recondite armonie di bellezze diverse”, come nella *Tosca!* Sollievo, sospiro dello spirito e del corpo: rievocazione di gioie pure e di placidi riposi; prode fiorite ed acque cristalline, sussurro di boschi, vastità di orizzonti, asprezza di sentieri... Sì: ma anche modo di goder tutto questo, perchè è facile così sciupare una villeggiatura. E se l'arte è forma (mi pare che oggi si debba dire così) anche la villeggiatura ha una sua forma, una sua arte quindi, che la farà appunto una villeggiatura: cioè veramente e completamente riposo e ristoro. La qual cosa è forse più difficile di quel che sembri se tante volte ci è accaduto di udire da coloro che passano una parte dell'estate nelle villeggiature di montagna (e anche altrove del resto) una tale gremiazione di lamentele in proposito, che ci è venuto voglia di vedere un po' come stiano effettivamente le cose.

Ed ecco saltate fuori queste divagazioni senza pretesa di nulla, ma soltanto come un tentativo di trovare un po' i perchè e i come delle cose. Gran brutto vizio codesto, e non scevro di guai: ma dal momento che vi ci siamo messi, coraggio e avanti.

Le quali lamentele dette di sopra, a furia di pensarci, ci è parso che si possano raggruppare in due classi: strettamente soggettive le une e più propriamente oggettive le altre. In parole povere: quelle di coloro che portano nella villeggiatura ciò che non dovrebbero portarci, e quelle di coloro che vi cercano quel che la villeggiatura non può dare. — Risicheremo così di dir male di non poche bravissime persone: ma ce ne riteniamo perdonati

per due ragioni: la prima che forse la fatica non sarà inutile alla diffusione di quello che si può chiamare lo spirito della villeggiatura (che, se manca, eccoti appunto le lagnanze), e servirà, se non per le vacanze trascorse (nemmeno Dio può nulla contro il passato, e a mala pena, con ciprie e rossetti, ci riescono le donne) certamente sarà di profitto per gli ozi estivi dell'avvenire. Nè sarà questo vantaggio da poco. — La seconda ragione è diremo così, contingente alla stagione invernale. Che volete? fuori, pioggia, umido, pillacchera: qui un po' di tepore e all'asciutto. Non sono queste le condizioni fondamentali che danno origine a tutte le maldicenze degli angoli dei salotti? Poi già, viene la primavera e le catene del focolare, nere nere di fuliggine, si puliranno, trascinate per le strade, di ogni malignità che l'inverno degli uomini, attorno al fuoco, vi avrà accumulate. Direte che questo della pulitura delle catene è un uso passato? meglio: perchè così potremo fare della maldicenza senza lo scrupolo e lo scomodo della pulizia primaverile! Se no, a che cosa si ridurrebbe il progresso dei termosifoni?!

E poichè le lamentele finiscono per guastare la sorgente dello svago estivo e per nuocere anche a tutto il complesso dell'industria turistica, fuori subito quelle della prima categoria! Benchè poi alla fine, si confonderanno con tutte le altre a imbrogliar la matassa.

Anzi sarà bene dir subito che non si parla qui degli alpinisti veri e propri, i quali consumano i loro quindici o venti giorni di vacanze in cam-

peggi e in escursioni isolate per tentare le cime più note, e che si incontrano di rado a sostare nei paesetti di villeggiatura. E se ci si trovano, mangiano un boccone in disparte, quasi sempre seri, com'è di chi, per essere di passaggio e non conoscendo nè essendo conosciuto, sta sulle sue ed è contento, magari, quando può tirar dritto per la sua strada, sulla quale finalmente, solo e col suo gruppo ristretto, si sente finalmente in piena libertà. — E non si parla di costoro perchè il loro piccolo problema l'han già risolto, da gente pratica, e restan fedeli a sè stessi e quindi felici. Non che non ci sia da dire anche qui (dove mai non si caccia la malignità degli uomini?!) specialmente se si voglia indagare quanta parte di genuino spirito alpinistico ci sia, e quanto non ci faccia capolino, ad esempio, della piccola mania collezionistica di nomi di cime, da sgranare poi in città, a sbalordimento del crocchio degli amici più sedentari. Ma è anche vero che codesto genuino spirito alpino è un po' un mito, e nessuno lo può proprio colpire con una definizione, appunto perchè tutti l'han già definito in mille modi. — Ognuno, s'intende, per conto suo!

Non di costoro quindi parliamo; e neanche dei gruppi alpini, folti di soci, che si fanno la scampagnata domenicale o ferragostana. Perchè si sa già che torneranno tutti contenti. Non son partiti forse col proposito appunto di essere contenti? — Non scarsa filosofia questa, nella vita, anzi, come si vedrà, arte sopraffina e di effetto quasi sempre sicuro.

Qui si parla dei villeggianti ordinari (badate di non dare un significato dispregiativo a questo *ordinari!*), cioè delle famiglie che, con e senza capo di casa al seguito, e con sue visite soltanto ebdomadarie, si trattengono qualche settimana in un paese di montagna per villeggiare.

E qui ci vien fatto di pensare di quanta materia di comicità disporrebbe oggi il buon Goldoni, se volesse ripresentarci, com'egli sa, le nuove smanie della villeggiatura. — Smanie sì: perchè qui appunto una delle cause che partoriranno il malessere, essendo arcinoto che le cose decise e fatte con ismania non riescono mai a buono. Ed è smania, diciamolo subito per non lasciar fuori nessuno, anche quell'indifferenza che si ostenta da non pochi a questo proposito, con quel loro fare che pare ci dica: "Già, tanto, io conosco tutti i posti!" oppure "Per me (date le mie condizioni economiche) posso sempre prendermi il lusso di scegliere quando voglio!" e anche, con aria di sufficienza: "Tutti i siti mi sono eguali, perchè il *tono* alla vita della colonia villeggiante in definitiva lo dò io!". — Ma questa, direte, che smania sarebbe? Appunto: la smania, ad esempio, di rivelare la propria fatuità. C'è tanta gente, pare incredibile, che ci tiene; e come!

E ci parrebbe, invece, che la scelta della villeggiatura dovesse essere (non vi scandalizzate)... una cosa seria. — "Questa poi è marchiana — mi sento gridare — se ci ficcate la serietà anche qui, addio allegria, il mondo diventerà più mutria ancora di quello che è e lo è già abbastanza!".

Detto bene: ma un modestissimo ragionamento avrà pure la sua importanza. Per la maggior parte

delle famiglie la villeggiatura, data la forma congegnata del vivere moderno, è una necessità di salute. Così, come si dà importanza a prendere questo medicamento in luogo di quello, se ne può dare un po' anche alla scelta della villeggiatura. E allora, mi si opporrà, la villeggiatura si può allegramente definire un convalescenziario. E perchè no? Con questa differenza, che la debolezza fisica o la stanchezza psichica vi si curano appunto con quelle condizioni particolari che rendono ricostituente e riposante insieme l'esercizio fisico e il moderato svago, gustati in un ambiente di letizia e di serenità. O non è questa medicina buona? — E allora la villeggiatura è una cosa seria, in quanto occorre pensarci *bene*, per scegliere *meglio*, col fine di starci *ottimamente*.

Per disgrazia invece, le ragioni della scelta sono troppo spesso dei pretesti messi innanzi per far passare, sotto mentita veste, l'appagamento dell'egoismo personale di qualche familiare, al quale gli altri restano così tutti sacrificati e magari convinti della necessità di restarci! E il motivo principale, così tradito, lavorerà poi a determinare una serie di guai più o meno grossi.

Si dice, ed è vero, che anche nelle villeggiature c'è la moda. Ed ecco precisamente, la prima cattiva consigliera. La scelta fatta sotto questa suggestione è piena sempre di tutti i più nascosti pericoli. Perchè la moda significa trasportare in una stazione alpina la vita di città, e cioè precisamente quella che si pretende di sfuggire, quella che nella salute del corpo e dello spirito ha prodotto i guasti che alla villeggiatura spetterebbe di riparare. Pressapoco quindi, come faceva quel tale, che, lieto d'essere riuscito ad astenersi dal vino, secondo la prescrizione del medico, se ne premiava poi con una buona trincatina.

Non vi è mai accaduto di veder partire qualche signorina di vostra conoscenza, magra e patita, dall'aria viziata della città, per rifarsi un po' di salute tra i monti? e non l'avete mai rivista tornare di cera trista, quasi com'era partita? e magari lamentarsene? Novanta volte su cento, se vi siete fatti raccontare come ha passato il suo tempo, verrete a sapere che essa non ha fatto nè più nè meno di quel che faceva in città e, *in primis*, si intende bene, le ore di notte rubate al sonno per il ballo. Naturalmente la colpa della salute ancora poco calda, sarà data, non dubitatene, a quella stazione climatica, alla temperatura, alla cucina dell'albergo, alle campane della chiesa, a tutte e a tutti insomma, fuori che a sè stessi.

Ed ecco la villeggiatura scelta perchè ci va tanta gente che si conosce (bel gusto poi trovarsi sempre davanti gli stessi visi!), perchè ci va la tale e tal'altra cospicua famiglia della vicina città, perchè c'è festa da ballo tutte le sere, perchè c'è un campo di *tennis* che altrove non c'è, perchè c'è servizio d'automobili per tutte le destinazioni, perchè c'è il treno che passa proprio davanti alla casetta (è una comodità e un piacere questo da non dirsi: proprio lo zuccherino della villeggiatura) e perchè anche deve essere pieno di soddisfazione il poter dire:

— "Oh un lusso che non le dico, Signora mia!

— Davvero?

— Sì, sì: c'ero anch'io!

— Mi pare però che il figliolo sia ancora un po' pallidino, come dopo gli esami.

— Ah sì, le pare? Oh ma adesso gli faremo fare una buona cura ricostituente! ma creda che ci siamo proprio divertiti!”.

E altre simili ragioni, e altrettante simili soddisfazioni, che, dalla gente oziosa e ricca, son passate a tanta altra gente la quale, simile al vasto popolo delle scimmie, ha rinunciato, per questo, al potere di connettere col cervello anche solo

è che un riflesso mediato del modo di concepire la vita.

“Filosofia? ah no per carità!” — E no sia; tanto più che, volere o volare, bisogna pur sempre farne anche quando meno si crede, anche proprio, quando si cerca e si decide per una villeggiatura, come s'è pur visto or ora! E parrebbe questa una contraddizione *in terminis* se si pensi che, per buona parte, la scelta viene decisa da chi di filosofia ne ha meno... e pur costringe gli altri ad averne di più: la donna! (e per questo non le si dovrebbe negare una certa benemeranza scientifica).



— Non vedi che anche qui c'è il verde?

quattro modestissime idee che stiano in piedi da sole. Gente che ha paura di starsene un po' ritirata, tranquilla, quieta, modesta, perchè è a star con se stessi che si discopre il proprio vuoto.

Così si viene falsando via via lo scopo e la funzione purificatrice della vita a contatto con la natura.

Ma vi è un altro motivo personale che lavora a produrre il suo malanno: montagna scelta per tutte le ragioni sopradette (talune delle quali discrete e giustificabili, se considerate in sott'ordine), vuol dire villeggiatura per la quale non si sente nessun trasporto: natura che non dice nulla, non perchè non abbia nulla da dire, ma perchè è spiritualmente sordo chi non la sente parlare. E questo, lasciatemelo dire, è il caso peggiore, perchè è la fonte di un inesauribile fluire di malcontenti che si riversano su tutto e su tutti. E il male si è che è di guarigione difficilissima: il più spesso, anzi, non

Il perchè poi dipende dal fatto che anche quando la scelta viene decisa dal capo di casa, la donna ha sempre centomila mezzi per fare in modo che egli se ne debba chiamare amaramente pentito. Così, se si eccettuano le ragioni già esposte e che più sono atte a far tracollare le decisioni di questa deliziosa metà del genere umano, si vede che ben poche altre ne rimangono che possano reggere.

E quella che meno delle altre può valere è rappresentata da una... assenza. — Sicuro, dall'assenza quasi assoluta, nel gentil sesso, di ogni e purchessia conoscenza geografica! Bestemmie? No, no. A dolersi di questa specie di *micagna* in Italia ci ha pensato anche il recente congresso dei Geografi e se ne è doluto senza distinzione... di sesso. Male quindi anche per i signori uomini.

Ricordo, in un recente viaggio verso Venezia, un giovane di condizione civile che vi accompagnava in viaggio di nozze la delicata sposina:

— “Avran già fissato la camera, data l'affluenza dei forestieri?” — dice qualcuno che aveva attaccato discorso.

— “Oh non è necessario — ribatte risoluto e disinvolto il neo-marito — appena alla stazione prendo una vettura con un buon cavallo e faccio il giro di tutti gli alberghi, finchè una camera la trovo di certo!”.

Ma non c'era bisogno dell'ammonimento dei barbuti scienziati. — Provatevi a barattare due parole con qualche signora scesa di villeggiatura: informatevi magari dove andava a finire la valle che ebbe l'onore di ospitarla per due mesi... e poi ditemi le vostre impressioni.

Tanto che, spesso, appunto per questo senso della loro insufficienza, si arriva al massimo della prudenza e si dice al beneamato consorte: “Fai una scappata a vedere che villeggiatura ci può essere da quelle parti”. — E un bel giorno ecco il beneamato partire, gonfio il petto di questa prova di fiducia e di stima. Poveraccio: come sei da compiangere! non vedi, non presenti le burrasche che l'estate ti prepara? Come puoi tu, coi tuoi occhi vedere quel che gli occhi della diletta consorte *vogliono* vedere? — Ma il ritorno è trionfale: la villeggiatura è fissata: la descrizione che ne fa l'entusiasta Romeo è ben detta ed efficace. Anzi, ecco la carta al 100.000 che la sua diligente attenzione gli ha suggerito di recare a Giulietta.

— “Come vedi, o mia cara, questa è la strada che scorre nella valle Fatata: a destra c'è il monte dei Sogni, bellissimo, vedessi, tutto un bosco...”.

— Che è questo?

— No, viscere mie, quella è un'altra montagna.

— Oh come, la strada perchè non va di qui?

— Ecco, vedi, di lì andrebbe a finire in mezzo a quei burroni e a quei ghiacciai!

— Ah questi son burroni?

— Sì mia, dolcezza.

— Ma allora non potevi cercare in quest'altro sito qui? “— e il roseo ditino si tuffa in fondo valle in un ampio specchio di paludi —”. Non vedi che anche qui c'è il verde?

— Ecco — balbetta disorientato e disorganizzato Romeo — lì ci villeggiano soltanto le zanzare e le rane.

— E allora per di qui!

— Veramente ecco, non ci si può andare, perchè non ci sono paesi, vedi cara, e non ci si passa. Dovremmo, vedi, portarci a spalla Giacomino, il nostro caro rampollo, e con lui anche il baule, la cappelliera e le due valigette che sai.

Insomma, come Dio vuole, rinunciando a spiegarsi di più, gli pare che la consorte non ne sappia di meno, e crede e sogna alla pace autunnale. — Quando un bel giorno la soave sposina, magari spalleggiata dalla suocera che sarà del numero, si capisce, ad addolcire le ferie, l'aggredisce protestando che avendo subito rivelato alle amiche il segreto nome di quel luogo felice, si è sentita dire dalla Teresina, che è un sito di acque cattive e che di gente ce ne va ben poca o affatto!

O cielo aiuta il poveretto a dimostrare lampantemente l'enormità delle gentili affermazioni della premurosissima amica. E supposto che egli

ci sia riuscito ed abbia rinnovato le proteste ad altre insinuazioni (spero avrete osservato, o pazienti lettori, come, presa una decisione, le nostre signore avvertano immediatamente il bisogno di sentire i pareri delle loro amiche, tutte le opinioni delle quali finiscono per credere, anche se singolarmente l'una in contrasto con l'altra), il giorno di arrivo sul luogo, non è per questo beato.

— “Ma alle lenzuola chi ci provvede?.... e non vedi come la camera della mamma sia senza sole?... ci dormirai tu, e la mamma dormirà con me, anche perchè il letto della camera a tramontana ha l'elastico sgangherato... Oh perchè non hai scelto, invece, quella casettina lì che è nel centro del paese ed è comoda per vedere chi va e chi viene senza muoversi di casa? Non c'è la vista che c'è di qui? Oh per la vista! già le montagne son poi sempre quelle e ci si stufa a guardarle!... E poi non hai visto come è lontana la vasca perchè la Marianna possa fare il bucato?!”.

E “il meschino calunniato, avvilito “se non calpestato” sotto il subito flagello”, pensa con nostalgia al ritorno in città.

Questi i solleciti. — Ma ci sono poi i ritardatari: quelli che per indolenza e per voler prima sapere dove andranno gli altri, aspettano l'ultimo momento e finiscono, presi alle strette, tra beghe e strozzinaggi, per adattarsi a una camera al secondo piano sullo stradone polveroso e senza filo d'ombra, mangiati dalle zanzare, con la cucina in un altro appartamento, e vicina vicina una famiglia bisbetica, fragorosa e nottambula che lascia al riposo altrui quel poco che le è rimasto di un'antica e diroccata educazione.

Morale: cercati per tempo la villeggiatura, studiala bene, va a vederne i luoghi e non fidarti di nessuno, e porta teco a decidere, preziosissimo parafulmine per i giorni di tempesta, la diletta consorte.

Questa è la prima condizione per restare contenti.

Ma ve n'è un'altra: non andare in villeggiatura con l'attesa di grandi divertimenti! diversamente tu dimostrerai una cosa: che aspetti dal di fuori (natura o prossimo) le cause e la spinta al tuo divertirti. Il che, vedi, è indizio di grande povertà di spirito: fa in modo invece, di trovar sempre in te la serena e modesta risorsa di un moderato passatempo. E il perchè è facile a spiegarlo: con gli altri ti ci puoi e non ti ci puoi trovare, ma con te non puoi evitarti e devi trovartici sempre per forza ad andare d'accordo. — Eppure è questa una considerazione alla quale molti non badano, e se niente niente l'ambiente è povero d'iniziativa, brontolano tutti i giorni come pignatte di fagioli sul fuoco, guastandosi l'appetito e le vacanze.

Che se poi, per non volere lasciar da parte nessuno dei tanti divertimenti che eventualmente ti offra un villaggio-città, finirai per non vivere che di quelli, te ne tornerai a casa, in autunno, più stanco di prima. Perchè i divertimenti che stancano non sono più divertimenti, ma veleni del corpo e dello spirito: e stancano tutti quelli che son presi per sè stessi, con pregiudizio dell'armonia psico-fisica che in montagna si cerca appunto di

ristabilire. E in genere sono i divertimenti vuoti di ogni contenuto spirituale; in una parola sola: sciocchi. — Mentre l'obbligo di un minimo di intelligenza ci dovrebbe essere anche in questo per tutti.

Conclusione: parti in tempo e a cuore contento e vivi sobriamente. — La quale sobrietà, scriveva Lodovico Cornaro, nell'elogio che ne tratteggìò nel 1558: "è grata a Dio, amica della natura, figliuola della ragione, sorella della virtù, compagna del vivere temperato, modesta, gentile, di poco contenta, regolata e distinta nelle sue operazioni. Da lei, come da radice, nasce la vita, la sanità, l'allegria, l'industria, gli studi, e tutte quelle azioni che sono degne d'ogni animo ben creato e composto... grata e benigna custoditrice della vita... fa i sensi purgati, il corpo leggero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte" e finalmente tutte le potenze nostre per essa "serbano con bellissimo ordine una gioconda e grata armonia!".

E dice poco! specie pensando che essa consentì al gentiluomo veneziano di vivere fresco, vegeto ed ilare fin sulla soglia dei cento anni! — Auguri a tutti i miei volenterosi lettori.

Dato così un breve sguardo a quelle cause di scontentezza che dipendono da cattive disposizioni personali, vediamo alcune altre che più derivano da considerazioni dell'ambiente, pure conservando stretto legame con quelle, dal momento che qui si tratta di esaminare l'arte del villeggiare. — E, come dicono tutti i santoni dell'Estetica, nulla vi è di più personale... dell'arte!

E' una massima ripetuta fino allo strazio, che pochi dei nostri paesi di montagna sono — mi si passi la parola — attrezzati a villeggiatura. E la colpa di questa deprecata miseria dell'industria turistica sta, in parte, nella povertà di iniziative delle popolazioni e delle amministrazioni locali, come anche in una sorta di ostilità di quelle contro i forestieri.

Qui le strade che portano su al paesello hanno la specialità di poter essere segnate, sulla carta topografica, come mulattiere e come torrenti insieme, a seconda delle condizioni atmosferiche e delle irrigazioni prative. — La illuminazione è affidata sì di giorno all'astro maggiore dell'universo, ma di sera alla forza elettrica di... una candela, anche se a due passi corre via frettolosa una linea di trasmissione elettrica. — In un altro luogo, ameno e solatio, che ti fa dire: "oh li sì, dev'essere ideale il trascorrere in dolci ozî l'autunno! (quante parole! se per l'inverno c'è svernare, perchè non ci dovrebbe essere un verbo per l'estate e per l'autunno? più belli però di estatare o di autunnare!). Bè: ci vai e trovi che, per entrare negli abituri, ti devi accingere a circumnavigare un alto mucchio di letame, dal quale, la mattina, se apri la finestra alla prima brezza montanina, ti viene il saluto e l'ondata purificatrice. — Scappi via inorridito, ma in un altro paese, modesto mo-

desto dove c'è un alberghetto modesto modesto, ti fan pagare quasi trenta lire al giorno di pensione, tale e quale se tu fossi andato a un buon albergo in una plaga di rinomata villeggiatura alpina. E le uova e il latte eccotili sparire d'incanto: non perchè le mucche siano alle malghe, dove però le bipedi galline mi pare che non si mandino, ma perchè, in barba a tutti i calmieri che l'amministrazione locale ha imposti, le manze, ostinate,



... Il montanaro, con gli arnesi di lavoro sulle spalle ...

fanno latte solo a un prezzo astronomico, e le galline, loro confederate sulla via dell'ostinazione, si sono imposte a non deporre la bianca perla delle loro viscere se non hanno contribuito prima anche loro a dare un altro giretto al nodo scorsoio, che il sogno della villeggiatura vi ha buttato come un roseo nastro al collo.

Voi direte che codesti, alla fin fine, son puntigli di mucche e di galline, cioè di bestie insomma, e che i buoni villici sono i primi ad esserne le vittime. Avrete anche ragione; ma mi è balenato più volte un fiero sospetto: che abbiano trovato per capirsi tra di loro un qualche *volapuk* od esperanto, per il quale una manata sul collo o un

pio pio di richiamo si combinino, alla loro maniera, in uno stesso pensiero: e la buona muccharella muggirà: Perchè sempre me, sempre me? mungete un po' codesti forestieri! e l'ovipara gallinella crocchierà: Che almeno non sia io sola pelata! Aggiungete poi che, se c'è il così detto servizio automobilistico, ci vedrete il bovaro conducente di corriera pretendere, per questo mezzo di *gran lusso*, magari sei lire a persona (lattanti esclusi) per i due chilometri di strada discreta all'orripilante media di lire tre al chilometro. Che, se ci vai, pensi con nostalgia alle tariffe delle buone tue città o invidi una volta di più il pafutello infante che, in vettura con te, occupa gratuitamente il suo tempo *attaccato* alla bella sposina che ti siede di fianco.

Ma, più ancora di questo, ti accorgi che il senso di disagio e di malessere che vai notando, non ti viene tanto da alcune di queste cause, ormai affrontate, inghiottite e superate, quanto piuttosto da un certo senso più o meno palese di sopportazione che leggi nel viso, nell'atteggiamento, nelle parole degli abitanti indigeni. Gli è come entrare in un negozio e nessuno degli ozianti commessi ti viene incontro, e tu stai sulle tue e loro sulle loro: che se poi finalmente arrischi la domanda che te ne ha fatto varcare la soglia con un: "Vede, io desidererei... (e l'intonazione vorrebbe dire: se a loro non dispiace!...) ecc.", non si scomodano gran che, e al primo avviso di scontentezza che ti ombreggia il viso, ti senti nelle orecchie un: "non abbiamo altro" secco secco, accompagnato da secco riporre della roba al suo posto e dal ritorno del commesso in fondo al negozio ai pettegolezzi coi suoi compagni. E tu infili avvilito la porta e giuri in cuor tuo: "Baiocchi da me non ne avrete mai di sicuro!" e via dritto dritto a farti pelare in un altro negozio, tra i molti "Buona sera, Signore", "Ha trovato la merce di suo gusto?", e un seducente "Arrivederla, Signor Cavaliere!" lanciati, all'uscire, vera freccia dei Parti, che ti farà esclamare: "Oh ecco delle persone gentili almeno..." E magari, andatoci per comperare un portamonete, sei uscito con sotto il braccio un'ombrella da venti lire, pagata, col sorriso sulle labbra, solamente cinquanta.

Le origini di questa diffidenza dei nativi verso i forestieri? mah! la storia di questo sentimento, se non sempre chiara, è però interessante.

Agli albori delle villeggiature di montagna era un senso di soggezione di fronte ai *Siòre* (ai Signori): quello che in certe valli lombarde si dice ancora *rèspèt* (letteralmente, rispetto: ma col significato di timorosa vergogna; timidità insomma). E allora era un onore ospitare il forestiero, ed era una premura continua per offrirgli spontaneamente e senz'ombra di venalità tutte le agevolezze possibili.

Il montanaro, incontrato la sera sul sentiero tornante dai pascoli e dai boschi, gli arnesi di lavoro sulle spalle e il più grandicello della covata attaccato ai panni, lasciava il passo tirandosi da parte, si levava con rispetto il cappello e salutava con un cordiale e insieme timido: Buona sera! e se ci aveva un po' di confidenza aggiungeva magari:

— "Va a prendere il fresco, il Signore?! Guardi però che la sera è un po' umida!" — Gli si rivolgeva una domanda sul sentiero?

— "Ah più avanti è brutto: non è mica per lei Signore: noialtri ci siamo abituati".

— "E questo è il suo più grande?"

E il marmocchio tutto rosso in viso, cerca di nascondersi dietro una manica della giacca paterna buttata sulle spalle e di là guarda curioso *el sior*, che parla di lui.

— "Sì, ma è stato malato ed è un po' debole: pure a lavorare bisogna che s'abituai: a casa ce n'è altri cinque".

— Tanti!

— Eh! con un po' di buona volontà verranno su tutti, pur che vengano su sani.

— Auguri!

— Grazie, buona sera signore! — E via per la sua strada.

E sempre un'aria di bontà e di reciproco rispetto che affezionava forestieri e montanari. Che se il più grande della covata aveva estratto il numero di coscritto, si faceva ardito, appena in città ancora infagottato della prima divisa militare di tela grigia, di venirvi a trovare impacciato, e magari di portar giù per voi, in mezzo al fagotto messo insieme dalla povera mamma lagrimosa (poverina: era il suo primo: il prediletto sempre: e le andava tanto lontano!) una piccola formaggella fatta col latte della Bianchina e della Mora, le due pazienti amiche di quei vostri diavoletti, che avevano giocato tanti mesi con loro. E il villeggiante era raro, ma era assai più fine e rispettoso dei tanti che vennero poi: e non facevano tanti malanni i ragazzi, compagni indivisibili di gioco dei figli della montagna! La signora, poi, aveva sempre qualche consiglio e qualche aiuto per la loro mamma affaticata, e la mattina, vestita dimessa, col velo in testa e il libro con le pagine orlate d'oro, erano spesso inginocchiate insieme sullo stesso banco della chiesa, che fuori era appena schiarito, e a casa gli uomini grandi e piccoli facevano, con pane, formaggio e poco più, i preparativi per una gita sui monti, dai quali, coll'aria fresca, filava giù, il puro odore della resina.

Ma, da quei tempi beati (non per quel senso di feudalesimo, ma per i sentimenti meno feroci), si è passati ad un altro periodo. L'accentuarsi dell'emigrazione temporanea specialmente in Francia, e il diffondersi, lento da prima rapido poi, delle idee di lotta di classe incominciarono a rendere più instabili, meno cordiali, anzi più acri, i rapporti tra le popolazioni locali e i villeggianti. I quali ultimi, cresciuti nel frattempo di numero, ma non migliorati di qualità, finivano per rendere più stridente il contrasto fra le due categorie economiche, e davano talvolta alla loro pacifica e stagionale immigrazione, l'aspetto di una vera e propria presa di possesso del paese, che finiva per acutizzare legittimamente le sospettose scontrosità degli indigeni.

Al quale periodo, sopravvenuto il ciclone della guerra e l'altro più disgraziato che immediatamente lo seguì, ne subentrò un altro. L'abitudine del villeggiare era diventata quasi generale. Se nelle

grandi città c'era ancora qualche famiglia che chiudeva le finestre dell'appartamento per una ventina di giorni e si rassegnava a tapparsi in casa (buono per il freschetto estivo) pur di lasciar credere ad amici ed amiche d'essere stati a villeggiare in questo o in quel paese, accuratamente scelto tra i disertati dalle conoscenze, tuttavia, la gran massa di chi poteva, le sue settimane ai monti se le andava a godere.

Nacquero di qui i primi tentativi di industrializzare i luoghi di villeggiatura, cioè di prepararli un po' a questa nuova fortuna.

Ma si deve riconoscere che se, per taluni siti, la cosa riuscì con garbo e con temperanza, l'invasione dei villeggianti determinò per lo più, una corsa vera e propria, alla speculazione meno bella, e diciamo pure, meno intelligente. Oggi le cose vanno mutando: l'ordine generale del paese; l'innalveamento delle correnti sociali entro i limiti che soli consentono il vivere ordinato dei gruppi umani organizzati, l'accresciuto prestigio dell'autorità, tendono a determinare un nuovo equilibrio tra villeggianti e popolazioni, non più su basi quasi feudali, ma ad un livello molto più alto, per l'ac-

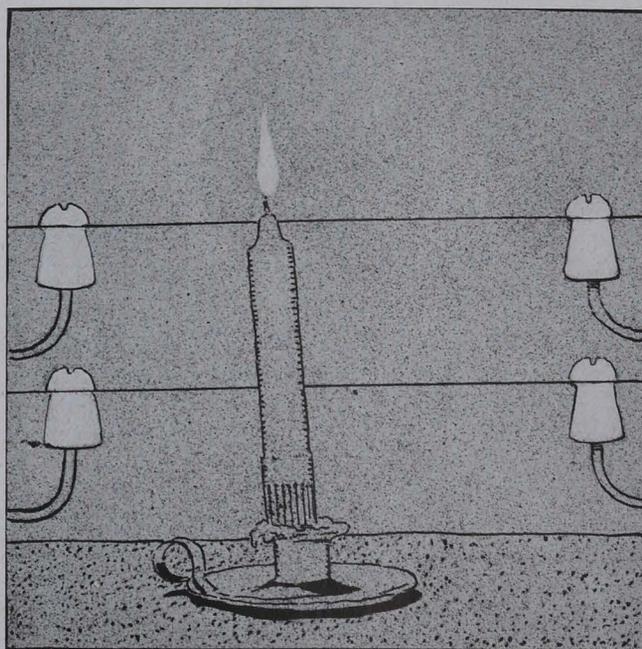
(Disegni di E. Beraldini)

creciuta consapevolezza dei propri sacrifici e dei propri diritti nelle classi meno abbienti. Ma, tuttavia, finchè l'industria turistica lavorerà solamente a creare una mentalità affaristica nelle popolazioni, anzichè a suscitare un movimento di spirituale simpatia verso i forestieri, non si farà che sostituire un anonimo e freddo regime alberghiero (identico così per la grande città come per i piccoli paesi) alla buona armonia di tempi lontani, di minori comodità, eppure a noi tanto cari.

Dico a noi: e mi accorgo di andare prendendo un po' l'aria dei *laudatores temporis acti*. Cattivo segno, segno di vecchiaia prossima. E me lo grida nelle orecchie la mia piccola ultimogenita, che ha scoperto alle tempie e nell'onore del mento paterno non pochi peli, diremo così, d'argento, e smaschera i miei poveri tentativi di tenerli nascosti sotto gli altri; poichè disgraziatamente io li avevo adocchiati prima di lei, ma senza quell'entusiasmo che lei ci mette a raccontarlo a tutti quanti.

Tuttavia, ad onore del vero, dobbiamo anche vedere quale è il nuovo atteggiamento dei villeggianti, sia nei riguardi della questione ora posta, sia per quanto rifletta l'arte del villeggiare.

PAOLO BONATELLI



Le “Visioni Italiche” di Augusto Baracchi

La potenza evocativa del segno grafico che guadagna lo spazio, segna i contorni delle masse architettoniche, o le linee del paesaggio, le dilunga prospetticamente, penetra le ombre, e dà valore ai particolari essenziali, ha ritrovato, dopo il lungo tempo nel quale si credette che potesse apparire agile e viva l'immagine delle cose data da procedi-

trasfigurati dagli acidi e dagli inchiostri, passano dalla lastra metallica al foglio della carta, ha tali glorie — dalla vastità sconfinata dei campi che si stendono sotto nubi misteriose nei “Tre alberi” di Rembrandt, alle rovine romane vivificate da forze interiori del Piranesi — che ogni richiamo ad esse suscita il desiderio di far rivivere quella



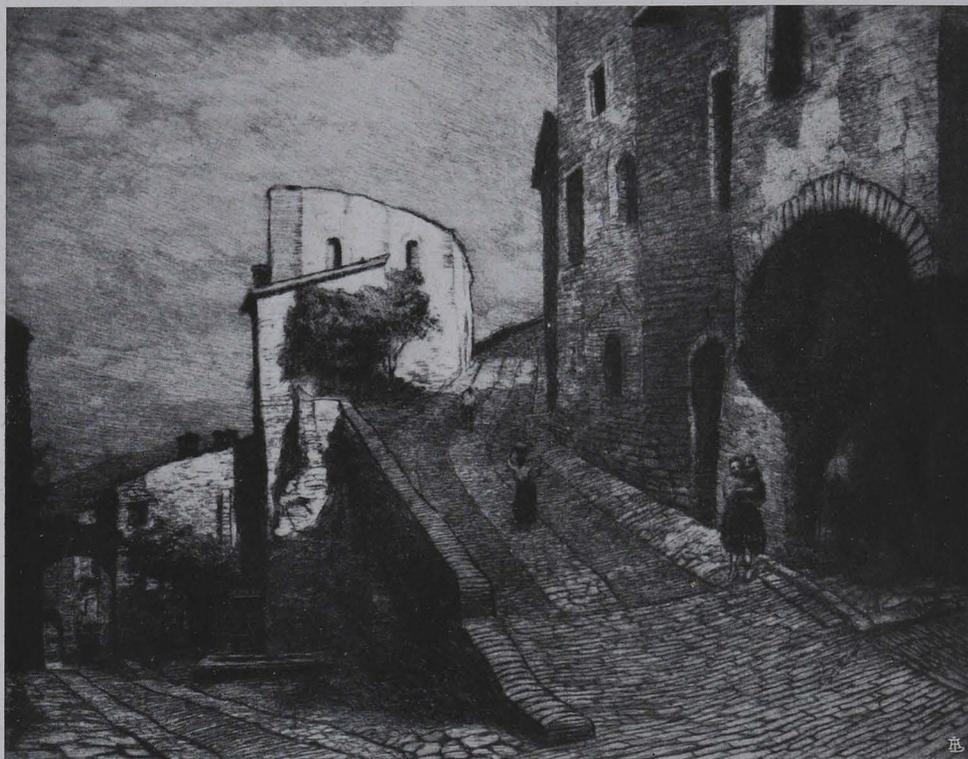
A. Baracchi: *Brescia, Loggia delle Grida e Torre del Popolo* (acquaforte).

menti meccanici, qualche gioconda via di resurrezione con il ritorno alle pratiche dell'incisione sul rame. La grande arte dell'acquaforte, per la quale i segni tracciati da un artista, esaltati e come

purezza e quella capacità di sentire, che sono permesse dalla mente pronta dell'artista. Gli spettacoli della natura e dell'opera dell'uomo, se interpretati attraverso le delizie di un contatto amoroso,

appaiono sempre dotate di diversi aliti di vita. La loro psicologia si fa umana in aspetti di bellezza sempre nuovi, perchè sempre, come le luci che esaltano in modi svariatissimi le parvenze delle cose, l'anima e il cuore dell'uomo sono mutevoli, e sanno accostarsi con innumerevoli intuizioni ad intendere ciò che ad essi si rivela. L'intensità della

come a Venezia, o nell'Umbria, o nella Lombardia, passano nelle sue tavole con la penetrazione di un chiaroscuro ricco di tutti gli incantesimi che fanno sorgere, nelle linee armoniose dei contorni dalle quali sono costituite le delimitazioni delle scene, la forma necessaria di una visione ferma, entusiastica.



A. Baracchi: Spello, Via dell'Arco di Properzio (acquaforte).

passione purifica ciò che ha svegliato i vigili sensi dell'artista, e gli permette di dare alla reale importanza delle cose il mirabile elemento di una vitalità espressiva.

Le grandi tavole con le quali Augusto Baracchi ha voluto dare la forma di alcune sue visioni nella magnifica terra d'Italia, sono una prova della bellezza che può essere espressa dall'acquaforte moderna. Da anni, con un'opera varia di contenuto e di espressione, il Baracchi, modenese, pittore e incisore, ha diffuso le sue qualità nitide e appassionate. I soggetti paesistici gli sono stati sempre cari, e dovunque le sue peregrinazioni lo portarono, egli raccolse gli spunti e le immagini che passarono sotto l'acuto ferro dei suoi strumenti.

La delizia di paesaggi verdi, le desolazioni di mantelli di neve stesi su montagne, su case, su alberi, la pace di ore notturne, i raccoglimenti crepuscolari, scoperti così nelle montagne reggiane,

L'artista conosce tutti i segreti adunati dalla tecnica dell'incisione. Nella sua opera i procedimenti dell'acquaforte, della vernice molle, della punta secca, si alternano, e si combinano. Tocchi di colori ridotti a notazioni perchè di una squisita efficacia, che si armonizzano su toni spenti come di tempere, esaltano alcuni piani, fanno vaporose le nuvole, e illuminano i cieli. Non per questo la purezza nativa dell'acquaforte muta senso, o è falsata. Ogni tratto prende il risalto perfetto che ne determina l'eloquenza, e il valore rappresentativo, a punto dall'appassionata cura con la quale ne è ricercata l'efficacia. Nelle belle tavole ampie s'alza netto e largo il respiro delle apparizioni paesistiche.

La solennità della visione esalta l'insieme, e dalla immota bellezza via via sorgono e si presentano con la loro importanza, con la loro realtà vivente, tutti i particolari.

Uno scopo ben definito ha occupato ora la volontà del Baracchi, con il proposito di dare in una vasta serie di grandi tavole le mirabili immagini di luoghi caratteristici di ogni regione d'Italia. Bella prima serie, l'Umbria; una parte è già pronta, fu esposta alla Mostra internazionale francescana di Assisi, ed ebbe lodi e plausi concordi. Alla grande chiarezza delle terre dell'Umbria che sono, nella molle e fresca vicenda delle colline, come penetrate dall'azzurro dell'aria in ogni punto, e in ogni punto sono allietate dalle sottili rame che si inseriscono sui tronchi degli ulivi, da chiese, e da agglomerati di case sui quali l'onda dei ricordi francescani porta una calma ed una serenità lievi, il Baracchi diede una realtà agile e pura, nella quale gli elementi pittoreschi si ritrovano intatti e predominano.

Le immagini di altre località italiane hanno già destato nel suo spirito il desiderio di una definizione ferma e sicura. Le esperienze già fatte si sono rinnovate nei fogli dal grande formato che egli ha scelto, e che, come già al Piranesi, gli permettono di ritrovare l'imponenza delle scene

con la vastità delle dimensioni, nelle quali gli è concesso di spaziare.

I fogli della raccolta avranno un giorno il valore documentario della passione affettuosa e rispettosa, con la quale nel nostro tempo si guardano i monumenti e il paesaggio. E' conquista del tutto moderna quella del contatto con i monti, con il mare, con i monumenti, che permette di misurare la grandezza dello spirito con l'intensità delle commozioni suscitate.

La pittura che se ne è impadronita, ha già detto più e più volte la bellezza appassionata del nuovo sentire. Le grandi tirature che sono consentite all'acquaforte, potranno diffondere ciò che al Baracchi piacque di scegliere, e di tradurre con la sua commozione.

Per questo le "Vecchie mura di Orvieto" la "Via dell'Arco di Properzio a Spello" "Il Palazzo di Broletto a Brescia", possono dire con quale ampio respiro di uomo moderno il Baracchi ha veduto i tre grandiosi scenari che gli si sono aperti davanti in tre istanti della sua vita, in tre luoghi della favolosa terra d'Italia.

GIORGIO NICODEMI



A. Baracchi: *Orvieto, Vecchie mura* (acquaforte).



A. Vitturi (Verona) - *Donne e violini.*

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF AMERICA

FROM THE FIRST SETTLEMENTS TO THE PRESENT TIME

BY

W. H. CHAPMAN

NEW YORK

1850

CHAPMAN AND COMPANY

100 NASSAU ST.

NEW YORK

1850

CHAPMAN AND COMPANY

100 NASSAU ST.

L' ABISSO E LE STELLE

ROMANZO DI

GIORGIO M. SANGIORGI

XI.

E' andata via, come una mendica scacciata. Poi ha voluto gettare la sua vita attraverso la mia strada: all'alba, nell'ora stessa in cui ci accorgemmo che D'Arolta era morto.

— Questa notte, l'ultima, voglio essere con te. Domani andrò via. Non sono colpevole, Marco: ma andrò via. Tu mi chiamerai ed io tornerò con te... Non vuoi? Se mi ami ancora, perchè... Se non mi ami più, che t'importa? Voglio solo stare vicino a te. E' notte, dove andrei? Non chiedo nulla... solo dormire vicino a te ancora una volta, l'ultima. Marco... Non vuoi? Dunque t'è impossibile non amarmi... se ti sono vicina?

Ho voluto dominarti: e fu forza e non debolezza, sentire il tuo capo appoggiarsi sulla mia spalla, senza che un sorriso leggero abbandonasse le labbra che prima t'avevano detto "va via".

Un'ora. Natalia mormora:

— Non puoi dormire?

— Posso dormire — rispondo e chiudo gli occhi.

Mi sveglio sussultando: un bagliore brevissimo, l'alito caldo d'una fiammata, odor di stufa che brucia... Senza comprendere, d'istinto allargo le braccia. Una mano si bagna d'un liquido tiepido... dalla finestra entra un po' di luce e vedo le mie dita. E' sangue...

— Natalia!

Ho toccato il petto di Natalia, ed ho le dita insanguinate: accendo la luce, guardo. C'è un piccolo foro rosso... il cuore batte.

Tremo e sento il capo serrato da una calotta gelida.

Natalia s'è uccisa... muore...

— Perchè, Natalia, perchè... — ripeto e mi sembra che qualcosa di immensamente atroce si compia e mi sommerga.

Tra le labbra sbiancate e chiuse di Natalia gorgoglia un po' di schiuma rossastra.

L'emorragia la soffoca: ho la visione precisa del sangue che dai polmoni sale verso la gola... Bisogna sollevare, adagio, il capo di Natalia... cerco di aumentare il volume del suo origliere, ripiegandolo... Non basta: aggiungo il mio...

— Mamma.

Natalia non dice altra parola e di nuovo sembra senza vita.

L'ho avvolta in un lenzuolo, l'ho presa tra le braccia e deposta sulla barella.

Un infermiere domanda:

— Non l'accompagna, signore? C'è posto.

— No.

La portano via, verso una sala bianca e luminosa. dove il chirurgo già attende.

Ho telefonato alla Questura e aspetto che la legge venga ad indagare. Mi siedo sulla sponda del letto: tra le lenzuola, trovo l'arma. E' la mia piccola rivoltella. Natalia se ne era impadronita... Perchè ha voluto uccidersi, se mi aveva tradito? E' la sua vendetta o il suo dolore? Diranno che io l'ho uccisa... anche Talivi lo crederà... Natalia è la vittima che ho colpito mentre dormiva. Rido ed in bocca ho sapore salso di lacrime: no, è fango... L'ho uccisa, io? Potevo farlo, ne avevo il diritto, io che l'amavo: non ho voluto, non l'ho uccisa.

Il chirurgo forse è già chinato sul petto di Natalia e osserva la ferita. Sotto il seno sinistro, c'è un segno che t'inganna, chirurgo: non è la strada sanguinosa che un proiettile s'è aperta... E' la piaga orrenda, è l'inganno di Natalia, quando io non volevo amarla...

Mi hanno arrestato. Dopo tre ore ho saputo che Natalia vive: ha confessato, e piange perchè non le sono vicino.

Il commissario mi dice:

— E' una donna che l'ama molto, se per lei voleva morire.

Rimango silenzioso.

— Lei è in libertà: vada a vederla.

Esco dal palazzo tetro: fuori c'è sole, luminosissimo, allegro. Ho sapore di fango sulle labbra. Non andrò da Natalia. Forse morrà. Non importa. Io vedo D'Arolta composto nella bara. Lui... Cammino: ogni tanto qualcuno mi saluta. Non rispondo. Ogni tanto un tremore più forte mi scuote, ed il mio passo diventa traballante. Non andrò da Natalia: Natalia, più nulla per me. Questa sera, domani, diranno d'avermi visto briaco, dopo un'orgia, camminare per le strade della città.

Nella solitudine della mia casa, ho pianto, come si piange da bimbi, convulsamente. Ma nessuna



...ha voluto gettare la sua vita attraverso la mia strada...

carezza materna m'è stata di consolo: sono venute a trovarmi le ombre della sera e m'hanno detto parole di malinconia. Ed è venuta la notte e poi l'alba: e nella notte ed all'alba ho rivissuto la tragedia, ho urlato il nome della donna che era mia. Senza amore e senza odio, ho urlato. Il tuo nome, Natalia, nella solitudine della mia casa, sembrava l'invocazione d'un naufrago: che più nulla spera e tutto sa di avere perduto.

•

...La cronaca è finita: si è chiusa oggi, quando una vecchia parente di Natalia è uscita dal mio studio con il denaro che ho vinto a D'Arolta. Mi è stato cosa penosissima l'insistere perchè accettasse. Era una vecchia provinciale, a cui lo scandalo turbava la placida vita d'ogni giorno: vita grigia, caro Talivi, ma tranquilla. Ingenuamente, alla fine del colloquio, mi ha detto:

— Ed ora, signore, bisogna provvedere.

Carissimo fratello, ridi, come faccio io. Bisognerà provvedere. E' una donna che io ho tolto al marito, Natalia, una signora che ho lanciato nell'avventura scandalosa, buona gente di provincia, io, lo scrittore senza morale, che i romanzi non s'accontenta solo di scriverli, ma vuole anche viverli, io, che ho sedotto con esperta perfidia, io che ho rovinato un nome, un grande nome... Ridi, caro Talivi... Io sono il colpevole, l'uomo che dovrebbe "riparare".

Ho risposto alla vecchia parente: Il denaro non è mio, e non lo voglio, perchè io non l'ho

guadagnato. L'onore, invece è mio: e non lo lascerò coprire di fango ancora, da Natalia. Comprende?

Non so se abbia capito: se ne è andata via, forse non convinta della verità, ma certamente impaurita dal mio viso... Ho saputo che Natalia sta meglio e guarirà. Spero di non vederla mai più.

Più nulla può dire o fare: ho il cuore e i sensi gelidi, anche se l'anima è inquieta e sofferente. Mi sembra d'essere stato preso nella rete di una grande beffa, che io stesso incoscientemente ho intrecciata, maglia per maglia, con un ardore che oggi mi parrebbe ridicolo, se il comico non confinasse con la tragedia.

Immagino la tua gioia, nel leggere questa lettera: quando si è capaci di scrivere, come io faccio, vuol dire che la convalescenza, se non la guarigione, è ottenuta.

Un mese dopo la tua partenza, è giunta una lettera di Susanna: non mi è stato possibile sapere da chi ebbe la notizia. Susanna, umile, buona e felice, voleva subito trascinarsi lontano verso il Nord, che, come essa dice, calma, riposa e fa dimenticare. Non ho voluto accettare l'invito, ed allora Susanna ogni giorno mi scrive. E' una dolce infermiera, ma non ha medicine per guarirmi, perchè ama e crede che l'amore sia il farmaco più efficace. Ricordami — vorrei dirle — ma non ripetere, nelle frasi affettuose che mi prodighi instancabile ed ostinata, che mi ami, che sei mia... Vorrei dirle così, ma temo di farla troppo soffrire e di togliere, troppo rudemente, la piccola

felicità che le concedo. Le ho imposto di non cercare di raggiungermi e di attendere.

Tu, mio fratello spirituale, comprendi, ma nemmeno tu sai guarirmi. Il tormento che mi artiglia, potrebbe essere il tuo un giorno, e la mia sofferenza ti turba, quasi fosse un male di cui tu ben sapessi d'essere minacciato.

Il nostro male, caro Talivi: ne parlavo ieri con Donna Lucia Miles, nel suo quieto salotto, sempre in penombra, anche quando s'accendono tutte le lampade. Non conosco la signora e l'ambiente di cui si circonda: bisogna descrivere l'una e l'altro, perchè tu possa ben giudicare e non stupirti nell'apprendere che a donna Lucia raccontai come solo a te ho fatto.

Donna Lucia non è più giovane: nemmeno è vecchia e le mie proteste, quando dice d'esserlo, non sono fatte per un banale complimento. C'è in lei qualche cosa che fa dimenticare la sua età, o meglio, impedisce di pensarvi. Quasi sempre è sdraiata su un piccolo divano, o seduta su una seggiola imbottita, a spalliera assai alta: immobile nella persona, mobilissima nello sguardo, dà la più esatta immagine di come è nella vita. Un'attenta signora, che sa le strade misteriose, in ombra, per cui uomini e donne passano nascostamente: non sa per mania di pettegolezzo, per indagine indiscreta, ma perchè ha intuito od ascoltato. Io credo che donna Lucia consideri le persone e i libri con eguale serenità e con eguale interessamento. Colta e sensibile in arte, acuta in politica, indulgente senza essere immorale, verso i grovigli che l'amore fa e disfà, religiosa per intima fede, ammiratrice di Macchiavelli e di Leonardo, la signora Miles accoglie nel suo salotto l'aristocrazia intellettuale e gli intellettuali aristocratici. Le solite conversazioni leggere, ben di rado riescono a prevalere, perchè ognuno porta una competenza, una personalità, una luce tenue o splendente e Donna Lucia riesce con intelligenza simpaticissima a far sì che il cenacolo non diventi l'accademia in cui oggi il poeta legge versi e riceve in dono sospiriosi omaggi, e domani l'uomo politico bandisce nel silenzio ossequioso il nuovo verbo da cui la Patria avrà salute.

Il salotto della signora Miles, per un giovane è scuola di serietà, per un vecchio utile esercizio di comprensione. Le correnti più impetuose dell'arte e della politica, sembrano placarsi, quando sfociano nella penombra che Donna Lucia predilige: serenamente si discute e si esamina, si loda e si biasima, con un sistema critico che non soffoca nell'ipocrisia mondana le passioni in contrasto, ma le guida sui binari che impediscono i soliti anticipati deragliamenti. Il merito è soprattutto di Donna Lucia: io immagino che, varcando la soglia del suo salotto, ognuno sia legato da un filo, il cui capo è nelle mani della Signora. Il filo è invisibile, non dà noia, ma è robusto e la mano che lo regge è leggera, ma è forte tanto da impedire scarti bruschi, anzi li previene con abilità.

Tale il ritratto di Donna Lucia Miles; ed il salotto con i suoi mobili scuri, i quadri antichi, i ninnoli sobrii, non è buono sfondo per far mostra di vanità, ma induce piuttosto alla meditazione:

in poco tempo, senti che intorno c'è quella pace, fatta di serenità, di cui, nelle ore più tristi, si ha gran bisogno.

E così, un giorno, io sono entrato nel salotto di Donna Lucia, con tutto il mio carico di dolore: come una nave che cercasse rifugio in un porto tranquillo, stanca di contendere la rotta alla tempesta. Donna Lucia era sola: ho raccontato. Sapeva l'inizio, non la fine, ed ascoltò facendo qualche domanda che subito mi fece capire quanto la signora intuisse e comprendesse.

Ora, per me l'amore ha un volto — conclusi — così invecchiato, che invano cerco di trovarvi il fascino da cui l'illusione può nascere. Ho la sensazione di vedere in piena luce, un viso che nell'ombra mi sembrava e non era bello. Tornerò forse ad amare e raggiungere i limiti della passione. A superarli, mai più: sarò trattenuto dal ricordo di Natalia e dalla consapevolezza di come amo. Qui è il male. Lei, Signora, conosce molti artisti: tra i tanti ce n'è uno, il più grande, che sembra abbia donato amore con un ritmo inesauribile. Non ha mai amato: in realtà, una precoce comprensione o un vigile istinto, hanno avvertito che la donna è materia che un artista può plasmare facilmente, ma da cui è bene presto allontanarsi, per non soffrire vedendola corrompersi.

Per nessuna donna, io credo, egli ha sofferto. Il male, signora, è nel desiderio di voler realtà ciò che dovrebbe rimanere sogno. La passione aumenta in noi energia e volontà di creare, se la donna ci sembra tale da poter essere foggiate per la più grande gioia del nostro spirito e della nostra carne. Siamo tutti, in fondo, come uno scultore che esamini parecchi blocchi di marmo, prima di sceglierne uno: e quando ha trovato la pietra che gli sembra perfetta, l'anima con l'ardore del sogno che in lui vive, e che ogni colpo di scalpello tramuta in forma tangibile.

— E' vero — rispose la signora Miles — voi artisti portate nell'amore, amore vero, una personalità che vi espone ad un pericolo difficilmente evitabile. Non voglio che siate sempre condannati alla catastrofe: ma, ripeto, più degli altri vi siete esposti. Io divido le donne in due categorie: stupide ed intelligenti. E stupida o intelligente che sia la vostra amante, cercando di comunicarle una personalità che non è quella di cui prima era dotata, riuscendo ad innalzarla sino a voi, ben difficile sarà impedire che un giorno si trasformi come voi non vorreste. Ho detto amante, Santamura, non sposa. Quando la donna dimentica che deve essere, soprattutto, una madre... E poi, voi altri uomini, per un comprensibile egoismo, siete portati a diminuire la colpa, che voi stessi provocate. Le faccio un esempio, che tutti gli altri comprende. Una signora, onestissima, finisce di esserlo dopo il tradimento. La prima volta, è sempre una rinuncia alla propria dignità, che la donna compie e che l'uomo non sa capire: cosa dirà, lui, per consolarla se, come quasi sempre succede, sopravviene una crisi di lacrime? Parole che cercano di rendere la colpa giustificabile, anche se non lo è, o bella.

(Continua)

GIORGIO M. SANGIORGI



DALLE DUE SPONDE

CRONACHE D'ARTE E DI VITA BRESCIANA

L'inaugurazione della nuova centrale automatica dei telefoni.

È stata inaugurata da S. E. Turati la nuova sede della Centrale Automatica dei telefoni costruita dalla Società S.T.I.P.E.L., che in breve tempo ha riorganizzato tutta la rete telefonica della terra bresciana.

Alla cerimonia, oltre il Segretario Generale del Partito, intervennero l'on. Ponti, il grand' Uff. Pession, Direttore Generale delle P.P.T.T., quasi tutti i dirigenti della S.T.I.P.E.L. nonché le Autorità cittadine ed un folto stuolo di cospicue persone del mondo industriale e commerciale bresciano.

Durante l'inaugurazione pronunciarono applauditi discorsi: il grand' Uff. Pession e l'on. Ponti. Infine S. E. Turati disse brevi parole di compiacimento per i di-

rigenti della Società e d'augurio al cav. Marchi, Direttore della Sede, perchè continui la proficua opera intrapresa nella nostra città, allo scopo di affrettarne il ritmo e di semplificarne la vita.

Prima che la cerimonia terminasse, S. E. Buongiorno, Vescovo ausiliare, dette la benedizione al macchinario "Ericsson" il quale rappresenta una delle più felici trovate della meccanica moderna.

Fra le nevi del Tonale con i campioni universitari di sci.

Meraviglia di sole, di azzurro e di ... freddo, casette e capanne accoccolate le une vicine alle altre, campanili quadrati e sonnolenti, soli, dritti nella nebbia e la lunga teoria di pali telegrafici, legati uno

all'altro da un filo sottile, unico segno di dinamismo civile. Pontedilegno ha rubato alla Valle Camonica il suo fascino grazioso di valle civettuola dai riflessi argentei del vicino Adamello, Siamo ormai sul bianco nastro che conduce al Tonale: ogni tanto uno squarcio lascia intravedere qualche dosso nero, le punte grigie e rossicce dei pini infioccolati di neve. Un vecchio montanaro ci assicura che il cammino è breve. Incoraggiati riprendiamoci con lena ed il fruscio degli ski cadenzato e sottile, accompagna i pensieri e li accarezza lievemente come una mano di bimba. Pontedilegno scompare, e sotto piccoli bioccoli di nubi si rincorrono, poi si adagiano verso il fondo della Valle, mentre in alto qualche punta aguzza comincia a far capolino imbaccata di bianco e segnata di macchie scure.

Sullo stradone neve candida, intatta, rigata in mezzo dalla pista degli ski: lo spessore aumenta man mano chela strada,



Il pittoresco cortile interno con la loggetta di stile veneziano. (Progettista ing. Bisi). - La facciata della nuova sede in via Felice Cavallotti. - S. E. Turati fra le altre Autorità, durante la cerimonia.



a larghe volute, guadagna l'albergo Faustini e poi si butta su correndo verso la Cantoniera. Sopra il Castellaccio il sole rende diamantina tutta la distesa bianca ed il Tonale troneggia maestoso insieme a tutte le creste e le cime che sveltano attorno, correndo verso la Val di Sole.

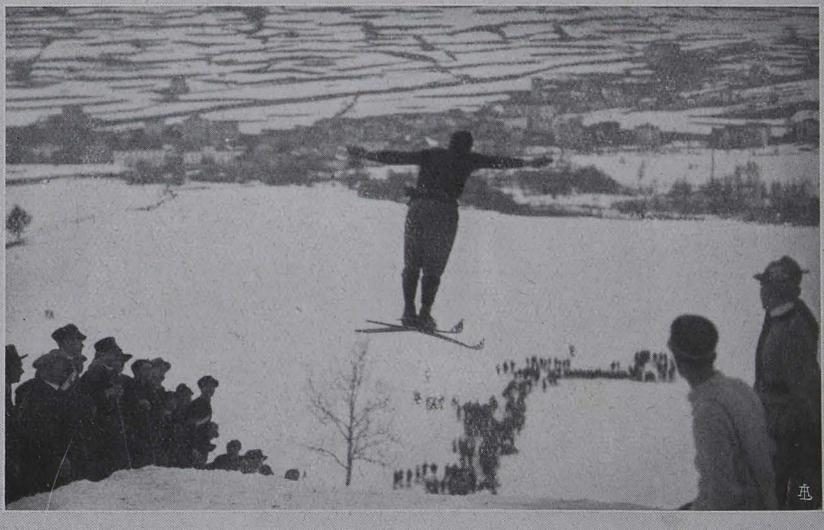
Le gambe riprendono vigore, gli occhi guardano attoniti e l'anima è cullata dal silenzio mistico di tutte le nevi intatte che hanno cancellato tutte le vestigia della natura e coperto i segni dell'attività umana. Rigidi soldati sull'attenti, i pali telegrafici indicano la meta ormai non lontana.

Siamo quasi al Passo; la Vittoria Alata sembra più pura fra tanto candore mistico. Canzoni di guerra, diane di eroismi e di battaglie, tutto è vivo attorno al Monumento lievemente incipriato di neve: il sole batte violentemente sul bronzo, quasi voglia vivificare il gesto romano della Vittoria che incide con mano vigorosa la sua grandezza e la sua bellezza sulla tavola della storia. Attorno attorno il martirio della terra è nascosto: pace alla terra, a tutte le penne nere, a tutti i fanti, a tutti gli artiglieri che hanno morso palmo a palmo le rocce e le nevi sotto la furia della tormenta e gli inferni delle battaglie.

Tutte le montagne della Val di Sole e le vette lontane del Trentino guardano quassù all'ara di tutti i sacrifici e di tutti gli eroismi. Silenzio! Il pensiero corre giù per la valle Vermiglio, da Fucine scende per la val di Sole a Dimaro, risale per la val di Campiglio a Madonna per rivedere idealmente il massiccio di Brenta.



Giovanni Delago - Campione Universitario Europeo. - Vince per la terza volta il Campionato Universitario Italiano.



Dall'alto in basso: Il Castellaccio visto dalla Cantoniera del Tonale, punto di partenza delle squadre. - Una squadra di Udine. - Una squadra Romana. - La squadra di Val Formazza, arrivata prima. - Passo del Tonale, seguendo i concorrenti sulla pista dei Monticelli. - Cattaneo Rocco, vincitore del campionato lombardo di salto.

E' l'imbrunire; manti neri si adagiano quà e là, mentre il sole declina. La luna è già alta e si colora lentamente di giallo chiaro nel cielo pallido, tra il biancore delle nevi. Nel ritorno veloce ci accompagna la luna, scherzando coi riflessi di luce tra i pini. La canzone cadenzata del torrente ci richiama alla vita, poi spuntano tutte le luci di Pontedilegno. Dalla torre del campanile l'orologio batte ritmicamente le ore e il suono si diffonde tenue sulla neve per non infrangere l'incantesimo della Natura, assopita nel silenzio di una pace profonda.

TEATRO D'ARTE

La pianista Maria Maffioletti

L'eletta artista svolse il programma con singolare valentia. Il pubblico ammirò in lei la tecnica impeccabile, che le permette d'eseguire con chiarezza di note e delicatezza di tocco, composizioni di non comune difficoltà. Da Scarlatti a Pizzetti e a Pìk Mangiagalli, la Maffio-



Maria Maffioletti

letti passò attraverso gli autori più significativi nella storia della musica, dando modo al pubblico di scorrere rapidamente per i vasti campi della più pregiata produzione musicale.

L'artista, seguita con viva attenzione durante lo svolgersi del lungo programma, fu spesso applaudita e alla fine richiesta d'un altro pezzo, che gentilmente concesse.

Una mostra del bianco-nero alla Bottega d'Arte.

La Bottega d'Arte, seguendo il suo sano programma di valorizzazione e conoscenza fra il pubblico bresciano dei migliori artisti nazionali scelti fra i giovani di più promettente ingegno, anche questa volta è riuscita ad organizzare una mostra attraentissima: quella del bianco-nero, chiamando a Brescia tre artisti di chiarissima fama e valore: Bucci, Carpi, Vellani-Marchi.



M. Vellani-Marchi - "Canale a Burano" (litografia).

Il primo ha esposto una bellissima serie di acqueforti, di punte secche riproducenti visioni di vita parigina, sarda, ed anche allegorie, nelle quali tutte il valore dell'artista si rivela netto, sicuro, pieno di vita e di dominio, per cui ogni linea, ogni macchia ha una vibrazione tutta propria, un movimento intimamente spirituale, che ci dice la gioia ed anche la natura del godimento provato dall'artista nel comporre.

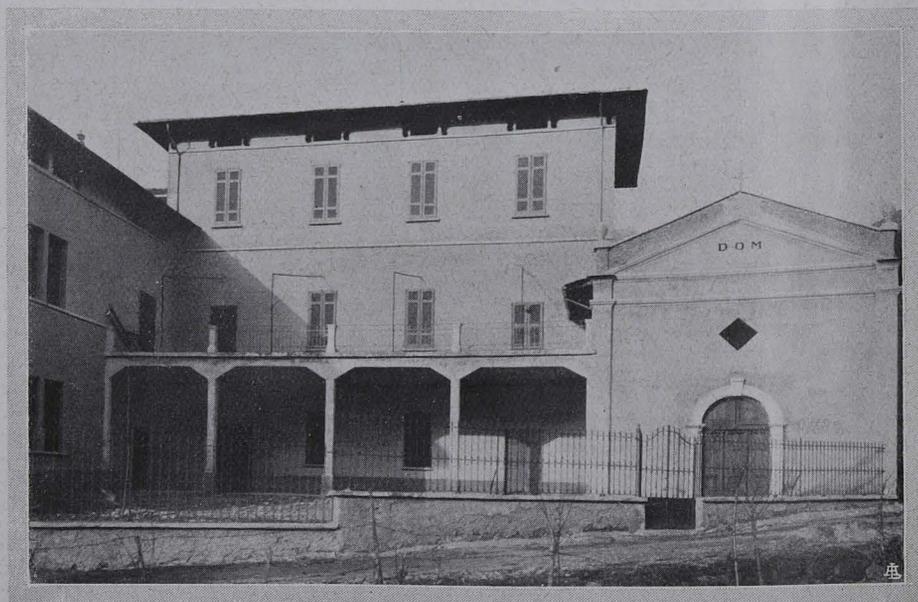
Più pacato, Vellani-Marchi nelle litografie, ci mostra il suo amore alla terra umbra, alle città del silenzio, ricche di torri e di campanili, gloriose di pa-

lazzi onusti di bellezze e di glorie. Anch'egli di quest'arte si afferma maestro, anche se spesso, nell'intricato gioco delle linee, ameresti trovare la traccia di un segno più vigoroso e franco.

Carpi invece espone una serie di disegni della prima ed ultima maniera: accademici i primi, novecentisti gli altri. Segnati con forza e composti con grazia, tanto gli uni che gli altri appalesano la valentia dell'artista, la sua mano maestra che sa i segreti dell'armonia e della linea.

Nel suo complesso la mostra è interessantissima e merita tutta la simpatia delle persone colte e di buon gusto.

ENZO BORTANI



Lato est della Colonia "Rosa Mussolini" in S. Colombano di Collio, Val Trompia. A destra del fabbricato, la Chiesuola appositamente costruita per l'educazione religiosa della tenera giovinezza in camicia nera.

CRONACHE MANTOVANE

IL CONVITTO PROVINCIALE

“BENITO MUSSOLINI”

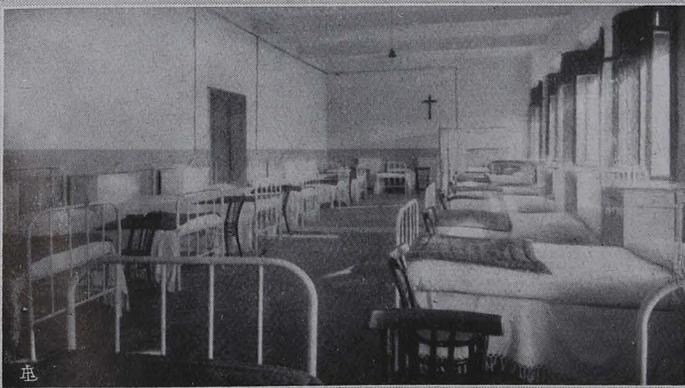
Intendiamo parlare del Convitto Provinciale Benito Mussolini, sorto da poco per volere del Fascismo mantovano e ad opera dell'Amministrazione Provinciale. Esso ha intendimenti che vanno oltre gli scopi limitati della maggior parte degli Istituti del genere, e risponde nel modo più completo alle esigenze delle nuove generazioni italiane. E' ciò di cui ci siamo resi conto in una nostra rapida visita, durante la quale abbiamo avuto modo d'ammirare e la signorilità dell'ambiente e l'ordine e la disciplina che vi regnano e il metodo educativo. Abbiamo visto, oltre agli ampi dormitori e al grande refettorio, aule di studio spaziose e luminose, biblioteca, chiesetta interna, sale di ginnastica, di pattinaggio e di scherma, di biliardo e di giuoco, per cinematografo

e conferenze, per concerti e audizioni radiofoniche. Una speciale cura è stata dedicata ai bagni, all'ambulatorio medico-chirurgico con infermeria e veranda per ragazzi convalescenti, e ai servizi: la cucina, la lavanderia e stireria elettrica, i lavatoi, i gabinetti ecc., situati in ambienti igienici, dove tutto denota un'organizzazione saggiamente meticolosa. Completano la serie dei locali un magnifico salone di ricevimento, l'ufficio del Rettore e quello dell'Economo, il tutto collegato da mezzo chilometro di corridoi larghi e lindi, distribuiti in tre piani; e tra le ali del caseggiato s'apre un cortile da ricreazione di 3000 metri quadrati, ricco di alberelli, di tappeti verdi e di rosai.

Si tratta, insomma, d'un Convitto che

non ha nulla da invidiare ai migliori della penisola. La pace raccolta dello studio vi è temperata, sotto la sorveglianza d'un Direttore pratico e intelligente, il Prof. Francesco Vono, con la gaiezza della vita, per modo che le doti dello spirito ne profittino armoniosamente con quelle del corpo ed escano dalla "fucina" uomini ben temprati per le lotte del domani.

L'Amministrazione Provinciale di Mantova ha risposto mirabilmente all'aspirazione di tante famiglie desiderose di dare ai propri figlioli un'educazione di prim'ordine, e sebbene la nostra visita sia stata necessariamente breve, abbiamo potuto vedere quali magnifici risultati si possono raggiungere, quando ci animano una fede e una volontà realizzatrice.



Un dormitorio.

In alto: *Veduta generale del Convitto.*

Salone di ricevimento.

In alto: *Convittori del Collegio.*

ECHI DEL CARNEVALE DI MANTOVA



In alto da sinistra: Giuseppe Fabris (Maharajà) premiato alla festa dei bambini al Circolo Italia. - Fratelli Angelini, premiati nel veglione degli enigmi al Teatro Sociale di Mantova. - L'ombrello premiato alla festa pro Istituto Lattanti al Teatro Andreani. - In mezzo da sinistra: Rita Zavanella, ancella della reginetta al veglione degli enigmi al Teatro Sociale. - Iris Castelletti, reginetta del Veglione degli enigmi al Teatro Sociale. - Ida Angelini (Bautta Veneziana) premiata al veglione degli enigmi al Teatro Sociale. In basso a sinistra: Ida Fabris (Colombina), premiata alla festa pro Istituto Lattanti al Teatro Andreani. - A destra: Laura Minghetti (Isabella d'Este), premiata nella festa pro Istituto Lattanti al Teatro Andreani.



POSTUMA DI CARNEVALE

Lo Straveglione degli Enigmi al Teatro Sociale di Mantova.

Fa sempre bene parlare di cose gaie; sicchè rimettiamoci, se non vi dispiace, a parlare di carnevale in quaresima; tanto più che non si potevano includere nel fascicolo di marzo le notizie degli ultimi di febbraio. Non dovremmo forse dir nulla del meraviglioso *Straveglione degli Enigmi*, organizzato dai giornalisti e tenutosi il 17 febbraio nel nostro Teatro Sociale a scopi benefici?

Aveva pensato la stampa a battere a tempo la gran cassa con una allegra propaganda e ad acuire l'aspettativa; e i mantovani, pizzicati in quel punto sensibilissimo che è la curiosità, sono accorsi, anche dalla provincia, in gran numero alla festa, senza dubbio la più bella e la più signorile della stagione.



Sultana e Maharajà (F.lli Della Pergola)
Maschera premiata al veglione dei giornalisti.

Erano presenti, con S. E. il Prefetto Comm. Pintor Mameli e famiglia, tutte, o quasi, le maggiori autorità cittadine, la stampa al completo, con a capo il Comm. Ivanoe Fossani direttore della *Voce di Mantova*, belle dame e belle figliole in toilettes elegantissime; un complesso di primo ordine che faceva un bel colpo d'occhio dai palchi affollati, dalla platea e dal palcoscenico, dove si succedevano le variopinte coppie danzanti.

La serata fu piena di sorprese piccole e grosse. Nell'ambiente tutto ricordava gli enigmi (s'era da poco rappresentata Turandot), dai punti interrogativi sparsi in tutto il teatro o ricamati sui costumi delle maschere, al palcoscenico trasformato in un giardino di reggia cinese. E

gli enigmi, parafrasanti i versi del libretto di Turandot, riuscirono un divertente rompicapo per chi volle penetrarne il significato, ma furono alla fine risolti dando principio all'aggiudicazione dei moltissimi premi.

Un numero interessante del programma fu l'elezione della reginetta, fatta a colpi di schede acquistate a scopo di beneficenza. Riuscì proclamata la Sig.na Iris Castelletti e le furono assegnate, a grazie ancelle, le Sig.ne Maria Dallamano e Rita Zavanella.

I premi per le migliori mascherate toccarono agli Indocinesi (arch. Moroni e fratelli Trotti di Rodigo), ai Cow-boys (alcuni soci della Forza e Concordia), all'"Asilo Infantile" (un gruppo di studenti in grembiule rosa) e ad altri.

Delle coppie mascherate ottennero la palma: i Sigg. Giorgio e Fiorenza Della Pergola (Maharajà e Sultana), i Sigg. Vanda Fioretti e Oscar Saxida (Giulietta e Romeo), i fratelli Angelini (Bautta veneziana e Pierrot).

Il Sig. Lino Severi (Pinocchio, tutto in legno), il Sig. Piero Lazzarini (costume veneziano), il Sig. Carli Rag. Enrico (Torrero), vinsero i premi per le maschere isolate.

Le danze, cominciate alle 22 con l'animazione propria delle folle decise a divertirsi, si sono protratte allegramente fino alle sei del mattino. Buon pro a chi ci s'è trovato e un plauso ai giornalisti organizzatori della veglia.

Altra simpatica festa fu data al Circolo cittadino ed altra al Circolo Italia, ove fu chiamata per l'occasione l'orchestra del Cova di Milano.

Rag. CARLO ZERBINATI

Musica e pittura al Circolo cittadino

Il tre corrente, la sala maggiore del Circolo Cittadino s'è aperta a una gaia folla di soci e d'invitati, per l'audizione d'un concerto del trio Crepax-Agosti.

Erano in programma: il trio in fa diesis maggiore, op. 7, di E. Wolf Ferrari, un'opera della giovinezza di R. Strauss: la sonata in fa maggiore, op. 6, per violoncello e piano, e il trio in mi bemolle maggiore, op. 70, N. 2, di Beethoven.

Il valore dei due Crepax, violino e violoncello, e del pianista Agosti è ormai ben noto ai pubblici degli amatori di musica. Superfluo dire che l'esecuzione fu superba di limpidezza e di vigoria dalla prima all'ultima battuta. Il pubblico non si decideva a lasciare la sala, e bisognò concedere alla sua ammirazione la solita giunta, e poi una seconda e una terza. Ammiratissimo ancora una volta fu l'Agosti (un esecutore ancor giovane ma già di prim'ordine) che per avere abitato qualche tempo a Mantova è un po' il beniamino del nostro pubblico.

Dobbiamo dire che molto lodevolmente il Circolo, sotto la nuova presidenza dell'Ing. Alberto Levi-Minzi, va riprendendo la vecchia tradizione di queste feste dell'arte. Si tratta di manifestazioni sempre nobilissime che fanno di tanto in tanto d'un luogo di semplice ritrovo un piccolo tempio per le pure gioie dell'intelletto e dello spirito e creano intorno alla vita della fiorentine società e di chi sa elevarne il tono così signorilmente una viva atmosfera di simpatia cittadina.

E le feste si susseguono. Dopo la musica è stata la volta della pittura, ed ecco la medesima sala accogliere una bella mostra personale del pittore Vindizio Nodari Pesenti.

Vi abbiamo ritrovato delle vecchie conoscenze e ve ne abbiamo fatte di nuove. Peccato che speciali circostanze e la ristrettezza dello spazio non abbiano consentito al Pesenti di organizzare una esposizione un po' più completa delle cose sue, e peccato, in ispecial modo, che il pubblico non abbia potuto ammirarvi un quadro dei più recenti che segna un bel passo innanzi nell'arte di questo pittore: un ritratto di fanciulla, che non esitiamo a chiamare stupendo senza nessuna riserva, dove tutto l'antico e tutto il moderno son fusi in unità vigorosa con senso veramente geniale e la bellezza artistica è in ogni centimetro realizzata con una evidenza così incantevolmente parlante, da disarmare il critico più incontentabile per farsi solamente ammirare.

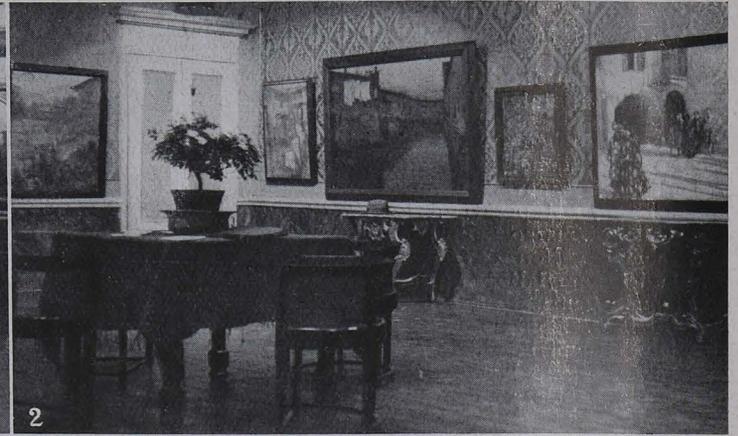
Avremo forse occasione di tornare sul Pesenti a proposito appunto di quel ritratto. Frattanto il pubblico s'è più che accontentato di quella bella serie che, del resto, contava molte primizie e rivelava in pieno le qualità dell'artista, pure senza sorprendere con qualcosa di eccezionale chi già lo conosceva.

Il Pesenti è anch'esso — o era fino a poco fa — un figlio dell'impressionismo come tutti i suoi coetanei: e tanto più si spiega che dovesse accogliere lui, pittore eminentemente istintivo, i dettami d'una tecnica la quale aiuta a esprimere velocemente i freschi e fugaci moti dell'animo. Gli appunti che si potrebbero fare alla sua arte sono poi quelli che si potrebbero fare all'arte impressionistica in genere. Ma egli non si ferma quasi mai alla semplice "impressione", se si tolgano certe piccole tele che anche per lui, credo, restano *studi*, come le marine e qualche altro paesaggio toccato via alla brava; non riduce i molti problemi della pittura all'unico problema della luce e del colorito: lo affatica qualcosa d'altro; meno che può opera sopra un motivo scelto esteriormente, impostogli, dico, dal mondo delle cose, delle forme e delle luci che gli passano innanzi: è di solito un moto intimo che gli dà l'impulso e ne nasce una "composizione" (chi non ricorda il "Profumo", la "Primavera", le "Lucciole", la "Sposa", le "Nozze d'oro" e tante altre tele che in questa mostra non figuravano?); portato dalla sua natura all'amore delle scene campestri o della vita rusticana in piena felicità di sole o nell'ombra delle sere alte e serene, predilige la pittura di paese; ma i suoi paesi migliori hanno il ritmo, il respiro e tutte le caratteristiche delle costruzioni dello spirito: non restano puri "frammenti di natura", sono veri d'una verità lirica; ed anche in certe opere per noi meno felici, dove una luminosità troppo omogeneamente intensa annega e appiattisce le prospettive, e le forme non chiaroscurate paiono sfarinarsi inconsistenti nelle vibrazioni dell'atmosfera, affiora sempre un brivido di sentimento e un'ombra di delicata poesia.

Ciò che più incanta è la signorilità con cui il pittore sa comporre certe sue musiche di colori. Si potrebbe desiderare qualcosa di più delizioso di "Ritorno dal pascolo", serena canzone di pace vesper-



1



2



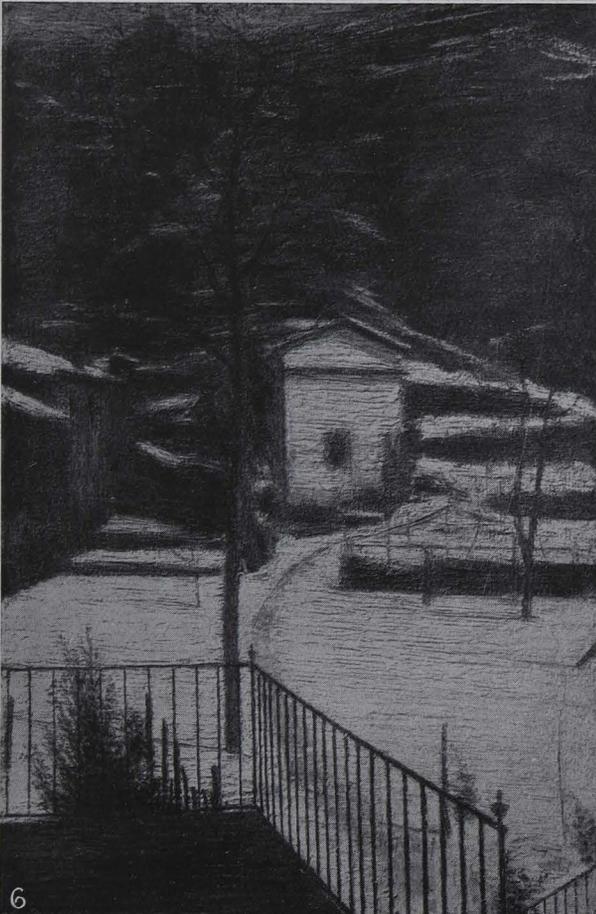
3



4



5



6



7



8

1-2. Dettagli della Mostra Pesenti. - 3. La sposa. - 4. Risveglio di primavera 1915. - 5. Ritorno dalla messa (acquerello).
6. Notte d'inverno - 7. Mattino d'autunno. - 8. Fine di un giorno.

tina tutta su gamme verdi? Ovvero di "Mattino d'ottobre", dove, oltre un primo piano in ombra (sapiente anche se il gruppo delle figurine è un po' di superficie) sfonda una valle appena sveglia? Ovvero del "Piccolo lago": o ancora di "Neve e sole", dove il canto della solitudine in mezzo alla neve illuminata è cantato da un sempreverde di là da una ringhiera scuro e solitario su tutto il chiarore e dove il pittore ha dipinto certi monti lontani dietro ariose trame d'alberi con lo stesso amore con cui avrebbe potuto dipingere il riso d'un volto adorato dietro i ricami d'una veletta?...

Chi ha fatto un quadro come quest'ultimo è un colorista nel senso più nobile della parola: sa insomma entrare nel contrappunto del colorito e cavarne delle armonie.

E' poi chiaro dalle opere di fattura più recente, "Neve e sole" e "Pesche in piena luce", che l'arte del Pesenti è in evoluzione verso quella maggiore con-

cretezza, quella maggiore solidità di costruzione, di disegno, di forma ch'è il sogno dei novecentisti.

Il nostro pittore s'è reso conto solo da poco d'una tale necessità e in questa mostra poteva ancora parere un viaggiatore flemmatico un po' in ritardo sui suoi colleghi. Ma non vi fidate: faceva l'indiano. Il pubblico che non ha ancora visto il piccolo ritratto di fanciulla cui accennavamo nel principio di questi appunti, non può sapere come da ultimo egli abbia messo le ali e li abbia raggiunti, codesti colleghi, con un bel balzo solo. Lo sanno gli amici suoi.

Del resto (quello dell'arte è spesso un viaggio circolare) per certi aspetti egli non fa, ci sembra, che ritornare là donde era partito sotto la guida giudiziosa di Domenico Pesenti. Solo vi ritorna arricchito da tanti anni di lavoro, di battaglia e d'esperienza, col cuore più pieno e la mano più leggiera.

Marzo 1928.

ROMANO DRO

CRONACHE VERONESI

"La bisbetica domata", commedia musicale del maestro Piero Bottagisio.

La parte più rappresentativa di Verona, adunatasi al teatro Filarmonico, ha innalzato un bel piedestallo all'opera nuova del maestro Piero Bottagisio, *La bisbetica domata*, varata, dopo non poche difficoltà, per volontà e merito di un comitato di amici, di cui era forza animatrice il prof. Umberto Boggian.

Il pubblico ha avuto subito netta e sicura la sensazione della bellezza dell'opera, nella sua essenza ideale e sentimentale; non veniva infatti stuzzicato il suo senso critico con atteggiamenti di mistero o con presunzioni di trascendentali problemi da sciogliere, bensì con una concezione chiara e sentita, per quanto solidamente formata.

Bottagisio è un seguace della fresca italianità; è artista di quella gloriosa nostra razza, che non invecchia; modernissimo nella tecnica, è lontano dalle sensibilità isteriche odierne, che spesso, con un virtuosismo antiestetico, finiscono a soffocare l'ispirazione; la sua musica è onestamente schietta, giovanile, brillante, conservando sempre una spiccata personalità, pur accanto allo spirito assorbente dell'arte vecchia e nuova.

La forma estetica, a cui appartiene la *Bisbetica*, è l'opera comica; in effetto è una commedia musicale con carattere eroicomico e con intenzioni eroico-satiriche. E' il naturalismo dell'arte popolare portato su le scene, quel naturalismo sano, che sa mettere in piena luce il lato umoristico con fondo decisamente morale. L'amore, anima del mondo e di ogni scena, anche qui domina, come protagonista, tutta la commedia e finisce col compiere il miracolo di trasformare il carattere della bisbetica.

Massimo Spiritini, autore del libretto, ha tratto dall'omonima commedia di Shakespeare situazioni e caratteri di

personaggi, già noti al pubblico, anzi direi tradizionali, e, pur allontanandosi in qualche punto dall'esemplare, seppe dare una propria veste poetica al dialogo, che è scorrevole, con una certa graziosità di stile.

Il libretto in sé manca però di efficaci risorse teatrali; si sente il bisogno di una miglior forza sintetica del discorso, di un taglio più abile di scene. Per il teatro in musica non basta una liscia e manierata forma di poesia, ma occorre soprattutto contrasto di passioni, da cui risulti l'adeguato movimento scenico, e quel non so che viene suggerito dall'acuto senso del palcoscenico, per cui il pubblico si appassiona e resta colpito dalla trovata.

Il musicista ingegnosamente, più che ha potuto, ha rimediato a queste man-

chevolezze del libretto, rendendo rapido e multicolore il commento orchestrale, che, specie nel primo e terzo atto, corre continuo, anzi veloce, mantenendo non solo l'interesse, ma il primato, con un gioco di strumenti sapiente e gradevole, concedendo sempre agli elementi vocali modo e tempo per modulare le loro morbide e sinuose melodie.

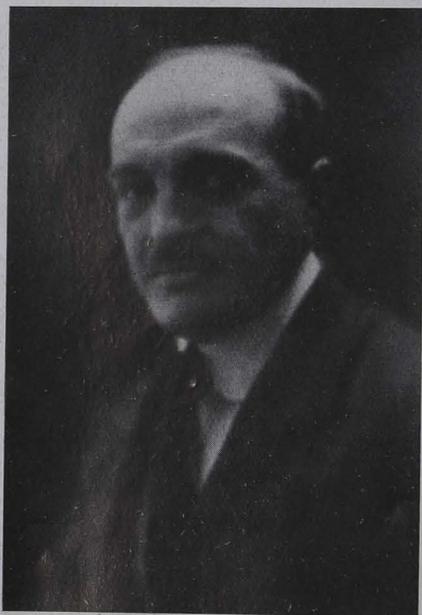
Piero Bottagisio ha musicalmente presentato all'arte un prezioso tipo di commedia moderna. A un accorto ed esperto indagatore non dovrebbe invero sfuggire nelle pagine di *Bisbetica* quel franco umorismo e quella ben temperata e sicura comicità, con cui sono colte le gioconde essenze della vita, le quali vengono fissate nelle giuste ed adeguate loro espressioni.

Come misura, trasparenza ed equilibrio, per modello, non c'è che da riferirci al *Falstaff*, tanto è pure nella *Bisbetica*, come nel *Falstaff*, l'accordo unico e vero con cui si contemperano azione e musica. Nella festosità continuata della commedia sono magistralmente incisi caratteri e situazioni, con la idealizzazione dei momenti scenici diversi. L'elemento lirico che apparisce nella seconda metà del secondo atto e in molta parte del terzo è felicemente trattato e le figure dei due innamorati, che rappresentano la linea idilliaca nello sviluppo scenico, sono tracciate con finezza sentimentale, per nulla inferiore alle espressive emozioni dei più raffinati compositori del genere.

Il primo e terzo atto non hanno alcuna frammentarietà: si trovano in essi anzi gli sviluppi di una vera e propria forma musicale, che non si indugia mai nel commentare l'azione, ma invece tende ad accogliere in sé lo spirito della commedia, dandole il relativo valore. Il carattere sinfonico nell'orchestra è ad ogni modo sempre tenuto nei dovuti limiti, sollecitato esclusivamente dalla verità.

Tutto è scorrevole, chiaro, semplice e squisitamente elegante in questa commedia musicale; la partitura è signorilmente leggiadra quante altre mai comparse nell'ultimo trentennio e difficilmente l'autore cade nell'imitazione di altri maestri e quasi sempre sa mantenersi originale. La musica non viene sacrificata allo svolgimento scenico, ma vi domina come arte sovrana, in modo da avvolgere completamente l'azione, anziché commentarla passo per passo. Ed appunto, secondo noi, il Bottagisio è arrivato a dare alla musica la più alta espressione, liberandola da ogni legame, nel mentre sa accogliere in essa significati e spunti espressivi dei personaggi e dell'azione, per avvalorarli e universalizzarli con la forza creatrice e idealizzante. Tutto questo rivela nell'autore la simpatica intenzione di ridare musicalità all'opera, che da troppo tempo a questa parte sembra ridotta ad una semplice azione drammatica e comica. E così egli si è tanto volentieri ispirato alla fonte inesauribile del nostro seicento, assimilandone e comprendendone il contenuto e lo spirito, in relazione però alle esigenze e manifestazioni musicali che richiedono lo spirito moderno.

L'strumentale della *Bisbetica* è lontano da ogni complicazione, specie se



Il maestro Piero Bottagisio.

questa non abbia vera e propria ragione espressiva; quando però è necessario, l'autore sa trarre colori ed effetti meravigliosi, con le più originali combinazioni orchestrali. Tutto è curato con equilibrio in questa commedia dal musicista, il quale, per quanto colorito e moderno, rifugge sempre dagli effetti non giustificati e dalle esibizioni inutili, che sono spesso dannose, di virtuosità strumentali, curando invece che la ricchezza di particolari, di episodi e di intenzioni non abbia a soffocare o a turbare la linea dello svolgimento musicale.

Per incidenza notiamo anche il senso squisito con cui l'autore tratta il grottesco; l'entrata prima dei servi del secondo atto ne dà un saggio mirabile; bisogna ricordare Wagner dei *Maestri Cantori* per trovare un modello adeguato del come si riesca musicalmente con tanta acutezza a parodiare qualche personaggio, che ne dia motivo.

I cori sono maestrevolmente condotti e trattati; si sentono anche usati spunti popolari dell'epoca dell'azione, ma questi non vengono materialmente riprodotti nelle loro note, col pretesto della verità storica, bensì sono elaborati a seconda del loro spirito e della stessa personalità dell'autore.

Come carattere e tendenza, Piero Bottagisio è puramente italiano; in un periodo di stanchezza, di aridità e di inquinamento della musica nostra, ciò è di grande conforto e speranza.

G. BERTOLASO

Per l'autostrada Brescia-Verona.

Dopo la solenne riunione dell'11 marzo, alla presenza di S. E. Belluzzo, Ministro dell'Economia Nazionale e Presidente onorario dell'Ente Autostrade di Verona, s'è avuta — nella sede del Consiglio Provinciale dell'Economia — una seconda importante adunanza per l'autostrada Brescia-Verona.

Assistevano anche i vice Presidenti dei Consigli Provinciali di Economia di Vicenza e Brescia, il Segretario Federale cav. Plinio Mutto, il cav. Antonio Galtarossa, Presidente dell'Unione Industriali, il cav. Guido Raccanelli, Presidente della Federazione Commerciali, il Direttore dell'Automobil Club cav. Riva.

Su proposta dell'ing. cav. Luigi Ruffo, che presiedeva l'assemblea, i convenuti hanno deliberato l'aumento del capitale sociale, per allargare le opere d'influenza e predisporre tutti i centri di propaganda necessari al vero finanziamento dell'Autostrada, che sarà fatto alla vigilia dell'inizio della costruzione. L'assemblea ha deliberato inoltre di aumentare il numero dei Consiglieri.

Dopo aver approvato la dotta ed esauriente relazione del Sindaco comm. Bartolomeo Vassalini sull'esercizio chiuso il 31 dicembre 1927 e sul bilancio relativo, l'adunanza ha proceduto all'elezione delle cariche nelle seguenti persone: Presidente: ing. cav. uff. Luigi Ruffo; Vice Presidenti: Co. ing. Gio. Batta Rizzardi e cav. Giacomo Riva; segretario: ingegner Gianni Boccoli.

A far parte del Consiglio sono stati chiamati inoltre: il Conte Ignazio Cartolari, Presidente della Federazione Provinciale Agricoltori, e il cav. Guido Raccanelli, Presidente della Federazione Fascista del Commercio.

I telefoni sul Garda.

La Società Telefonica delle Venezie, concessionaria della 2ª Zona, ha presentato alla Commissione Reale della Provincia di Verona un progetto completo, anche dal lato finanziario, di impianto telefonico automatico collegante con la città tutti i Comuni della Riviera veronese.

Facciamo voti che la ben auspicata iniziativa, connessa allo sviluppo commerciale e turistico del Garda, possa al più presto diventare un'operosa realtà.

Il Circuito del Pozzo.

Mentre la Rivista va in macchina, hanno inizio sul Circuito del Pozzo le prove degli iscritti alla grande gara di Campionato Velocità per automobili, fissata per domenica 25 marzo, sotto gli auspici del R. Automobil Club di Verona.

Ne daremo nel fascicolo di aprile una diffusa relazione, con interessanti fotografie.

RIVA

L'impianto idroelettrico del Ponale - Gabriele D'Annunzio accende l'ultima mina.

Domenica 18 marzo Gabriele D'Annunzio ha compiuto a Riva, alla presenza di tutte le Autorità convenute da Trento, Verona, Bologna, Mantova, Modena e del Vescovo della Diocesi, il solenne gesto di accensione dell'ultima grande mina, per far saltare il diaframma che separava le acque del lago di Ledro dal grandioso impianto idroelettrico del Ponale, ideato dall'ing. Edoardo Modigliani; impianto di cui ci siamo diffusamente occupati nel fascicolo di ottobre 1926 di questa Rivista.

Prima del fatidico gesto, il Comandante ha pronunciato un discorso vibrante di fede e di orgoglio, che la folla ha ascoltato con profonda commozione.

"Affrettiamo l'evento — ha detto Gabriele D'Annunzio — compagni di sforzo e di aspettazione, compagni di opera e di ascensione gioiosa e pensosa: chè non importa la pena e non importa la gioia — come c'insegna il Principe Vescovo di Trento — oggi, ma solo vale l'ascendere oggi, uomini italiani, solo vale il salire".

E dopo aver fatto un'ispirata rievocazione di Cesare Battisti, Damiano Chiesa e Fabio Filzi, e degli eroismi della buona razza trentina, ha concluso:

"Quando la Val di Ledro dipendeva dal Principato vescovile di Trento, ebbe statuti di nobiltà ammirabile, ebbe ordini di alta saggezza. Ebbene, il primo capitolo degli ordini della Val di Ledro incomincia: "Al nome di Dio eterno".

"Nell'affrettare l'evento e nel determinarlo, noi diciamo: "Al nome di Dio eterno e al nome dell'eterna Italia, eja, eja, alalà; eja, eja, eja, alalà".

NOTIZIARIO

Buoni inizi turistici per il 1928.

L'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche, in base alle cifre fornite dalle Capitanerie di Porto, comunica i dati sul

movimento dei viaggiatori italiani e stranieri imbarcati all'estero e sbarcati nei nostri porti nel mese di gennaio del corrente anno. Da essi si rileva come il movimento dei forestieri per le vie del mare costituisca sempre per la nostra economia un fattore non trascurabile; e si rileva inoltre che la cifra raggiunta in tale mese, mentre è di poco inferiore a quella raggiunta nel corrispondente periodo del 1927, supera di 1171 forestieri quella del medesimo mese del 1926.

Nel gennaio passato infatti sono sbarcati in Italia 6713 forestieri contro 5542 del 1926 e 8029 del 1927. E' bene notare che nei dati per il gennaio 1928 non sono compresi i viaggiatori sbarcati anche nel porto di Tripoli, mentre essi sono compresi nei dati per il gennaio 1926 e gennaio 1927.

Dei viaggiatori giunti nel mese considerato, 2643 sono italiani e 4070 stranieri. Fra questi ultimi — come negli anni scorsi — il maggior numero è stato raggiunto dai nord americani con 1178, cui seguono gli inglesi con 903 e i balcanici con 840; vengono quindi i sud americani con 204 viaggiatori, i francesi e belgi con 188, i tedeschi e austriaci con 160, gli spagnoli e portoghesi con 78, gli egiziani con 44. Si hanno inoltre 260 viaggiatori di altre nazionalità fuori di Europa e 215 di altre nazionalità di Europa.

Tali cifre possono venir considerate quale indice molto confortante d'incremento generale nel movimento turistico verso l'Italia.

Notevole è infine il fatto che il traffico verificatosi nel mese in esame è stato assorbito in maggioranza dalla nostra Marina Mercantile, che ha condotto 4690 viaggiatori, superando così di 2667 quelli condotti da navi battenti bandiera estera.

Da queste notizie la Nazione può trarre ragione di vivo compiacimento, perchè tanto un maggior afflusso di stranieri, quanto un maggior lavoro delle nostre Compagnie di Navigazione, oltre ad affermare sempre più il prestigio dell'Italia all'estero, contribuiscono al miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti.

LE RIVISTE

LE TOURISME EN ITALIE contiene nell'ultimo fascicolo un attraente complesso di articoli, fra cui notiamo quelli su Capri, Rodi e gli incantevoli Laghi d'Italia.

TRENTINO, Rivista della Legione Trentina: Manovre germaniche nelle canoniche atesine (Atesino) - Colloquio con l'anima (G. Benedetto Emert) - Intedeschiamo l'Alto Adige (R.) - Voce d'oltre tomba (Pietro Pedrotti) - Autoritratto (L. Ratini) - Il Giuliano di Riccardo Zandonai (Pierluigi Galli) - Candore di neve sull'alpe trentina (Alfredo Benini) - Il pittore Mario Disertori (Oreste Ferrari) - Ricordi di Russia: Nell'inferno di Orlof (Legionario) - Ludovico, traduzione di Francesco Piva (E Hello) - Cronache di teatro - Rassegna dei libri - Notiziario.

LA RIVIERA DEL CARNARO è particolarmente dedicata alla propaganda turistica di Abbazia.

MAGAZZINI GENERALI DI VERONA

VERONA
BORGO ROMA

Telegram.: Magazzini
Generali - Verona

ENTE MORALE PER R. D. 28 AGOSTO 1924

LINEE TRAMVIARIE
N. 4 E 6

Autobus per Cadidavid
TELEFONO N. 2040

ENTI FONDATORI

CAMERA DI COMMERCIO DI VERONA - COMUNE DI VERONA - PROVINCIA DI VERONA
IN CONCORSO CON LA CASSA DI RISPARMIO DI VERONA

OPERAZIONI

MERCI NAZIONALI

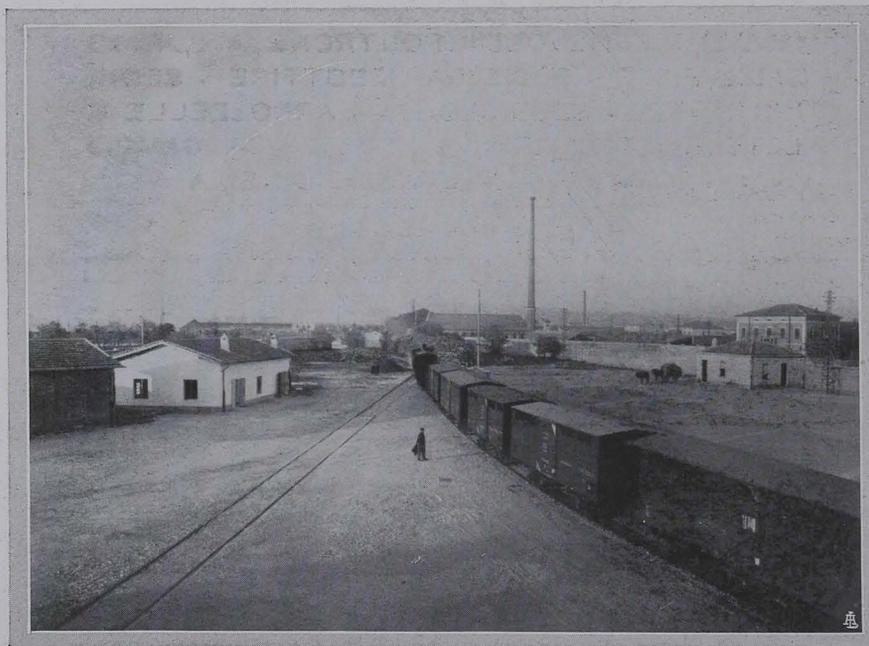
DEPOSITO E CUSTODIA DI MERCI DI QUALUNQUE GENERE - VASTE CANTINE - MAGAZZINI PER GRANI - PIANI CARICATORI
PER IL DEPOSITO DI MERCI PESANTI

MERCI ESTERE

DEPOSITO IN FRANCHIGIA DI MERCI ESTERE SOGGETTE A DAZIO DI CONFINE - DEPOSITO IN FRANCHIGIA DI MERCI NAZIONALI SOGGETTE A TASSA DI FABBRICAZIONE

FRIGORIFERO

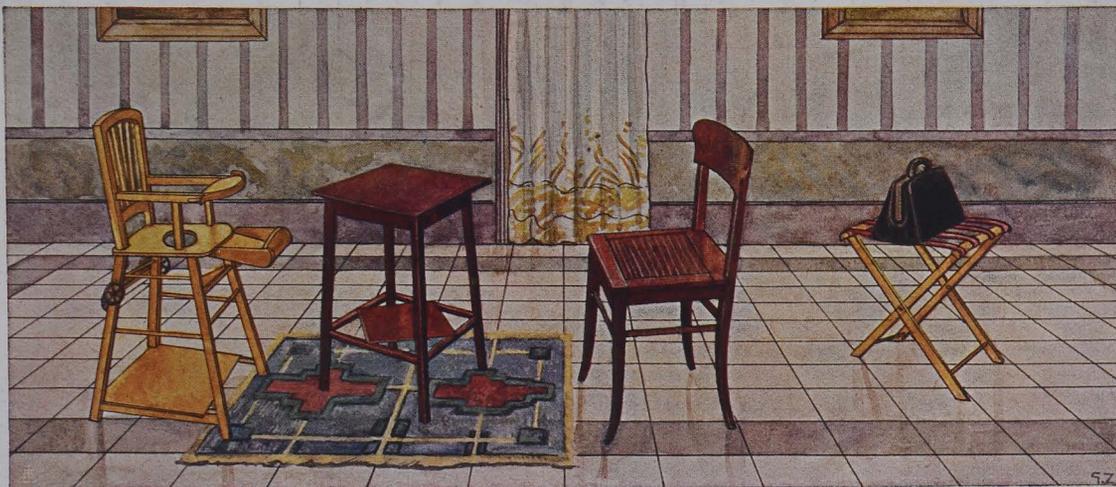
PER IL DEPOSITO E LA CONSERVAZIONE DI MERCI DEPERIBILI
EMISSIONE DI TITOLI RAPPRESENTATIVI DELLE MERCI
FEDI DI DEPOSITO E NOTE DI PEGNO (Warrants)
Art. 461 e seguenti C. di C.



Veduta di una colonna di carri che esce dallo Stabilimento.

RACCORDO PROPRIO CON LA STAZIONE DI PORTA NUOVA

STABILIMENTO INAUGURATO DA S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO
IL 13 MARZO 1927 - Anno V.



S. A. Cav. BRUNO RUFFONI

PRODUZIONE DI MOBILI PIEGHEVOLI

PARONA VALPOLICELLA

(PROVINCIA DI VERONA)

MOBILI PIEGHEVOLI - POLTRONE A SDRAIO
 SEDIE FISSE - SEDIE DA IMBOTTIRE - SEDIE
 INCANNATE - SEGGIOLONI - CARROZZELLE E
 LETTINI DA BAMBINI - LETTINI DA CAMPO
 PORTABILI - POLTRONE CINEMA

**PRODUZIONE IN ESCLUSIVO FAGGIO DI SLAVONIA
 LA MIGLIORE PER ROBUSTEZZA E PER FINITURA**

